Vita
di
Sulpizia
[illegible]

VITA
DELLA SERVA DI DIO
SULPIZIA
LAZZARI

Vergine Secolare di Città di Castello,

DESCRITTA

DA FRANCESCO MARIA GALLUZZI
della Compagnia di GIESU',

E DEDICATA

All' Illustriss., e Reverendiss. Signore,
MONSIGNOR

FR. BARTOLOMEO
RUSPOLI

PROTONOTARIO APOSTOLICO DEL NUMERO
DE' PARTECIPANTI, E SEGRETARIO
DELLA SACRA CONGREGAZIONE
DE PROPAGANDA FIDE.

IN ROMA, MDCCXXX.
Nella Stamperia di S. MICHELE a Ripa.

Con licenza de' Superiori.

Della Florida Mossi Vedova Berioli regalatoli da Roma questo dì 6 del 1829

VITA
DELLA SERVA DIO
SOLPIZIA
LAZZARI

DA FRANCESCO MARIA GALLOZZI
dalla medesima dettata.

EDIZIATA

DA

FRANCESCO
BRUSCOLI

PROTONOTARIO APOSTOLICO DEL NUMERO
DE' PARTECIPANTI, E SEGRETARIO
DELLA SACRA CONGREGAZIONE
DE PROPAGANDA FIDE.

IN ROMA, MDCCXIX.

Illuſtriſs. , e Reverendiſs. Signore ,

OGLIONO *tal volta i Giardinieri inneſtare qualche albero ſalvatico con una pianta gentile , acciò quel pregio , negato all' albero dalla natura avara , che lo formò , lo riceva dalla pianta , che la adottò , e così poſſa ſtare con riputazione anche nè Giardini di maggior riguardo . Ad un partito ſimile ho ſtimato dovermi appigliare , per conciliare qualche credito a queſto mio libro rozzo , e ſalvatico , cioè l' adottarvi il nome di V. S. Illuſtriſs. , e Reverendiſs. acciò a cagione di eſſo trovaſſe quel riſpetto , che da ſeſteſſo non merita . Averei io di buon grado condannato il me-*

desimo a quelle tenebre, che per giustizia si meritava, se non fossi stato obligato da chi me lo fece scrivere, a darlo anche alla luce, col riflesso di doversi aver più riguardo alla qualità dell' argomento, che alla viltà dello scrittore: Giache vediamo tutto giorno le margherite risplendere ancora nel loto, ed i diamanti spiccare anche nel piombo. E certamente la virtù d' una Vergine, quale possiamo chiamare la Liduina de nostri tempi, descritta in questi fogli, non meritava di stare più lungamente sconosciuta, e sepolta. Ho dunque giudicato meglio servire all' altrui piacere, ed utilità publica, da ritrarsi, come spero, dalla lezione di questa Vita, che aver riguardo al danno privato del biasimo, da provenirne allo scrittore: e questo poi metterlo sotto l'ombra di V.S. Illustriss., e Reverendiss. per assicurarlo della taccia di temerario, come già anticamente sotto l' ombra della statua di Cesare si assicuravano i rei. Ne mi ha trattenuto il merito di personag-

gio

gio sì grande dalla offerta di cosa sì tenue, sì perche è a me ben nota la benignità di V.S. Illustriss.,e Reverendiss., che sà gradire anche il poco con quella condescendenza, tanto stimabile ne' Grandi,sì perchènon può riuscire ingrato un argomento santo ad un Personaggio, che pregia la Santità, e gode di averla domestica,non forestiera. Non voglio quì parlare di Lei,per non offendere la sua modestia, e far credere iperbole della lusinga, quello, che è semplice verità. Solo ricordo la santità della B. Giacinta, germoglio sì illustre della Eccelentissima sua Casa, e da più pregiarsene, che degl'Ostri,e delle Porpore,di cui da seicento anni prima comparve adorna. (a) *Fù ella coetanea alla Vergine, di cui qui si descrivono le gesta, e simile nelle virtù, con tal divario però che quella premorì, a questa: quella santificossi in un chiostro, questa nel secolo: quella spiccò nel fare, e patire, questa nel solo patire, quella fù sollevata a gl' onori de' sacri altari, ed' è celebre nel Mondo,*

(a) Vedasi il Ciacconi nelle Vite de Pontefici all' anno 1144. ove si legge sotto. Lucio II. il Cardinal Ranieri Mariscotti.

do, queſta benche meritevole d'inalzarviſi, trattenuta nella venerazione privata, è ſolo nota a pochi: degna però di proporſi a tutti, per iſpecchio di pazienza ed Eſemplare di eroica ſofferenza. Gradiſca per tanto V.S. Illuſtriſs., e Reverendiſs. la viltà della mia offerta, e la nobiliti con accettare eſſa, e tutto me ſteſſo, che riverente me la dedico.

Di V. S. Illma, e Rma

Dal Collegio Romano li 15. Gennajo 1730.

Umiliſſimo, e Divotiſſimo Servo vero
Franceſco Maria Galluzzi
Della Compagnia di Gesù.

MI-

MICHAEL ANGELUS
TAMBURINUS
PRÆPOSITUS GENERALIS SOCIETATIS JESU'.

CUM Librum, cui titulus : *Vita della Serva di Dio, la Signora Sulpizia Lazzari &c.* à P. Franciſco Maria Galluzzi, Societatis noſtræ Sacerdote elaboratum, aliquot Societatis noſtræ Theologi recognoverint, & in lucem edi poſſe probaverint; facultatem facimus, ut Typis mandetur, ſi iis, ad quos pertinet, ita videbitur. Cujus rei gratia, has Literas manu noſtra ſubſcriptas, & ſigillo noſtro munitas dedimus. Romæ 5. Auguſti 1729.

Michael Angelus Tamburinus.

AP.

APPROVAZIONE.

PER commissione del R.P.Gio.Benedetto Zuannelli, Maestro del Sacro Palazzo,hò letto il Libro intitolato ; *Vita della Serva di Dio la Signora Sulpizia Lazzari* ; composto dal M.R.P. Francesco Maria Galluzzi della Compagnia di Giesù, nè in esso hò ritrovato cosa alcuna ripugnante alla S. Fedè Cattolica,ovvero a i buoni costumi ; Anzi vi hò ammirato un grande Esemplare di eroica patienza, ed una nuova Lidovina de' nostri tempi, come la descrive il piissimo Autore, atto a confondere la delicatezza de' deboli, ed a vie più incoraggire i forti nell' abbracciarsi colla croce de patimenti ; da questa gran Serva di Dio portata con tanta generosità insino all'ultimo spirito della sua afflittissima vita. La giudico, per tanto degnissima di essere data alle Stampe per publica edificazione de'Fedeli. In Fede &c. Questo dì 2.Settembre 1729.

F. Lorenzo Filippo Virgulti dell' Ordine de' Predicatori.

APPROVAZIONE

AVENDO letto per commandamento del P. Reverendiss. Gio:Benedetto Zuannelli,Maestro del Sac. Palazzo il Libro intitolato : *Vita della Serva di Dio, la Signora Sulpizia Lazzari*, composta dal P. Francesco Maria Galluzzi della Compagnia di Giesù, non ho in quello trovato cosa contraria alla S. Fede Cattolica, ne tampoco nociva a buoni ostumi. Anzi in iscrivendo ordinatamente il pio Autore le gesta della prefata Serva di Dio, propone di continuo un esemplare chiarissimo di generosa, e forte cristiana tolleranza con forza, e zelo bastevole invero ad isvegliare anco ne più delicati accese brame di patimenti. Giudico esser egli per tanto degno anco a benefizio de Prossimi sia dato alle Stampe. Dal Convento di S. Onofrio li 24. Agosto 1729.

F. Diodato Bajardi Let.di Sac. Teologia, dell' Ordine di S. Geronimo, Congregazione del B. Pietro di Pisa.

IM-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Sacri Palatii Apoſtolici Magiſtro.

Nuncius Baccarius Epiſcopus Bojanen. Vices-Gerens.

IMPRIMATUR,

Fr. Jo: Benedictus Zuanelli, Ordinis Prędicatorum, Sacri Palatii Apoſtolici Magiſter.

AL LETTORE.

VI presento in questi fogli la Vita di una donna, di lignaggio nobile, di sesso fragile, di virtù virile, che se, non fece molto, patì al certo molto per Dio, che è quanto a dire, resse al più duro cimento, in cui possa esser posta la pazienza della creatura dal suo Creatore. Sovvengavi l' esempio di Giob, di cui lo stesso Signore volle esser panegerista, col dire che *non sit similis ei in terra* (a), non tanto per quello, che fece egli di grande, quanto per quel molto, che patì, e patì con eroica sofferenza, *neque stultum quidquam contra Deum locutus est*. Per questa sua sofferenza, ne fù da Dio tanto rimerita-
(a) Job. 1. 8.
to, come nota S. Gio: Crisostomo (b). Ora altrettanto
(b) In Cap. 1. ad Cor.
vedrete praticato da Dio con la donna, che qui descrivo, afflitta, e rassegnata, e tanto più forte di animo, quanto più inferma di corpo. Con questo divario però da Giob; che, ove a quello tolse Dio le infermità, e restituigli con usura la sanità perduta. *Addidit Dominus omnia, quæcunque fuerant Job, duplicia* (c) alla Vergine qui descritta
(c) Job. 42. 10.
non le tolse già mai le sue strane malattie, fin che non le tolse la vita, e le diè per esse la corona di si costante pazienza. Ben vedo nondimeno che, quantunque il soffrire per Dio le malattie renda un anima grande, e pregevole avanti a lui, anzi più anche pregevole, che se operasse gran cose, se è vero il detto di San Bonaventura *Perfectius est adversa tollerare patienter, quàm bonis operibus insudare* (d)
(d) de Gradibus virtutum
Non la rende però tanto stimabile appresso gli uomini, i quali solo ammirano, e leggono con sopraciglio attonito le gesta di chi ò convertì molti popoli, ò santificò più provincie, ò operò più miracoli, ò praticò più austerità di digiuni, di flagelli, di inedie, ed altre strepitose mortificazioni. Spero però che la vostra prudenza, ò Lettore, vi farà riflettere esser più preziosa la mirra de patimenti, che stilla per le altrui incisioni nella pianta, che quella, che dalla pianta spontaneamente si tramanda. Voglio dire esser più

stima-

ſtimabile il patire, che ſi fà, ciò, che viene da Dio, che il patire, che ſi fà ciò, che è eletto da noi, eſſendovi ſempre più del merito, quanto meno vi è del volontario. Per ciò, ſe David ſi compiacque de patimenti eletti da ſe. *Tribulationem, & dolorem inveni* (a) molto più ſi ebbe a compiacere de patimenti mandatigli da Dio: *Tribulatio, & anguſtiæ invenerunt me* (b), perche ſe i primi lo moſtrarono generoſo, i ſecondi lo canonizarono per forte, eſſendo che *fortitudo non niſi in adverſitate oſtenditur*, come notò S. Gregorio (c). Or di queſta fortezza vedrete voi qui, non dico di tanto in tanto, ma continuamente un ritratto, ed ammirerete ancor voi una ſofferenza, mai ſtracca di patire, unita ad un cuore mai ſazio di amare, una Liduina de noſtri tempi, che ha ſaputo moſtrare, ſin dove ſi può giungere a pazientare, e ſoffrire in un fondo di letto, non ſolo con toleranza, ma con allegrezza per Dio: onde poſſa ripeterſi quel di S. Agoſtino in altro propoſito *Dolor ipſe eſt voluptas ejus* (d). Queſto ſteſſo mi perſuado che doverà in voi cagionare, oltre l'ammirazione, l'imitazione della ſofferenza nel patire: poiche il patire qui deſcritto è un patire pur troppo facile a ſuccedervi nel decorſo del voſtro vivere. Se vedeſte deſcritto il patire di una Caterina, ſtritolata dalle ruote, di una Agneſa bruciata sù d'una cataſta, di una Tecla data in balia di attrociſſimi tormenti, potreſte ripetere non ſiamo più in tempi, in cui abbia nella noſtra Europa ſimili contraſti la Fede. Sono ceſſati gli Anfiteatri, le Graticole, gl'Eculei, le Mannaje, le ſtragi; Ma chi vi aſſicura che delle quattrocento ſpecie d'infermità, alle quali è ſoggetto il voſtro corpo, ſecondo il parere de Medici, qualche una non vi ſi attacchi, non vi ſtenda ancora voi in un letto! e come la ſoffrirete, ò ſia ella foriera della morte, ò pure una lenta morte! Sò che il Rè Ezechia; benche ſanto, pure infermo chiedeva di guarire, e che alcuni per impazienza di lungamente, ò di doloroſamente penare infermi, ſi ſono dati la morte, incontrando l'ultimo de mali, quale è il morire, per ſottrarſi da quel male preſente. Voi potete ſpecchiarvi in queſta donna, e

(a) Pſ. 114. 3.

(b) Pſ. 118. 143.

(c) L. 5. mo. ral.

(d) l. 3. Confeſ. c. 2

dal leggere qual fù la sua, imparare qual deve esser la rassegnazione vostra. (a) *Inspice, & fac secundum exemplar, quod tibi monstratum est*. Vergonatevi nel vedervi forse di sesso più generoso, e percosso da malattie men gravi di non sofferire con pazienza ciò, che vedete, non senza grande sfoggio di virtù, tolerarsi da una donna con allegrezza. *Quid inter hæc nos, barbati, ac debiles dicimus, qui ire ad regna Cælestia per ferrum puellas videmus*! rimproverò S. Gregorio (b) a suoi uditori parlando del sofferire delle donne. E potrebbe rinovare a voi un simile rimprovero in congiunture forse non diverse!

(a) Exodi 25 40.

(b) De Evang. prope finem.

Quanto poi alla verità delle cose, che leggerete sù questi fogli, siccome non pretendo che diate lor fede, più che umana, così mi lusingo che questa la possiate dare senza alcun timore, e riserva, poiche quanto quì scrivo, è stato attestato da chi ebbe intima confidenza con la Serva di Dio, anzi da lei medesima nelle sue lettere al direttore, con le quali dava conto fedele di se, e sono a me servite di scorta per conoscere la fisonomia della sua virtù, e ritrarla quì con i colori più proprj, che io abbia saputo, se non simile, almeno non alterata, ed adulata, come spesso vedesi praticato da pittori, ricopiando in tela con menzogna dell'arte quelle bellezze, che la natura non pose mai nel suo originale. Non ha il soggetto, di cui scrivo l'istoria, tale scarsezza di doti, che convenga mendicarne dalla bugia gl' ornamenti, da mettersi in buona comparsa. Resta solo che condoniate allo scrittore la meschinità dello stile in grazia dell' argomento; e mentre leggerete i grandi esempi di pazienza altrui, impariate a praticarne uno di leggere con pazienza, che non sarà poco, se bene non sarà tutto quello, che potreste imparare. Vivete felice, e pregate per me.

PRO-

Proteſta dell' Autore.

IN eſecuzione de i Decreri di Urbano VIII. ; e dalla Santa Inquiſizione pubblicati negli anni 1625. , 1631. , e 1634. , mi proteſto di non pretendere , che ſi preſti altra fede a quanto quì ſcrivo , che puramente umana ; ſottoponendo il tutto al giudizio della Santa Sede Apoſtolica Romana , a cui mi proteſto in tutto , e per tutto obbedientiſſimo Figlio .

TA-

TAVOLA DE' CAPI

LIBRO PRIMO.

CAPO I.

Ascita, e prima età di Sulpizia. Pag. 1

CAPO II.

Suoi Pellegrinaggi, e Rifiuto di nozze terrene. 5

CAPO III.

E visitata da Dio con grave infermità, da cui sollevata alquanto, fà progressi grandi nello Spirito. 8

CAPO IV.

Trasferita da Città di Castello alla Villa di Montione, ivi si esercita in opere di carità. 11

CAPO V.

Si aggravano le sue indisposizioni, e se ne descrive il numero, e la qualità 14

CAPO VI.

Progressi nelle virtù, fatti da Sulpizia nella sua malattia. 16

CAPO VII.

Si avanza più nella perfezione, ed unione con Dio, da cui vien provato con nuovi travagli il suo Spirito. 19

CAPO

CAPO VIII.
Riceve nuove grazie dal Signore, ed operazioni prodigiose seguite nel suo cuore. 22

CAPO IX.
Rieeve conforto nelle sue pene da Giesù Appassionato. 25

CAPO X.
Vien favorita da Giesù con la partecipazione della sua Passione. 28

CAPO XI.
Delle Tentazioni, e Desolazioni, che patì nel decorso della sua vita. 32

LIBRO SECONDO.

CAPO I.
Della sua Fede, e Religione. 36

CAPO II.
Della sua Speranza. 40

CAPO III.
Della sua Carità verso Dio. 42

CAPO IV.
Della sua Fortezza, e Pazienza. 47

CAPO V.
Della sua Giustizia, e singolare Pietà. 52

CAPO VI.
Della sua Temperanza. 57

CAPO VII.
Della sua Povertà, ed Obbedienza, 60

CAPO VIII.
Della sua Umiltà. 64
CAPO IX.
Della sua Carità verso il Prossimo. 68

LIBRO TERZO.

CAPO I.
Vien purificata da Dio con la giunta di nuove pene, e favorita di nuove grazie nell'ultimo tempo del suo vivere. 71
CAPO II.
Proseguono i rinforzi del male, e della sofferenza di Sulpizia nel mese precedente alla sua morte. 74
CAPO III.
Muore santamente, dopo altri giorni di eroica sofferenza. 79
CAPO IV.
Di ciò, che succedè doppo la morte di lei, e delle cose mirabili osservate nel suo cadavaro. 83
CAPO V.
E' trasportato il corpo della defonta a Città di Castello, e vi si fanno solenni esequie. 86
CAPO VI.
Del gran concetto, in cui fù tenuta la Serva di Dio, e viva e morta. 90
CAPO VII.
Di alcune grazie, e curazioni impetrate da Sulpizia, ancor vivente. 94
CAPO VIII.
Delle grazie, ottenute da Sulpizia, immediatamente doppo la sua morte, avanti la Sepoltura. 99
CAPO IX.
Di alcune grazie, e curazioni, ottenute coll'intercessione di Sulpizia doppo la sua morte. 105
CAPO X.
Di altre grazie, ottenute per intercessione di Sulpizia doppo la la sua morte. 114

Vera effigie della serva di Dio Sulpitia Lazzari nobi-
le di Città di Castello morta il dì 20 Maggio 1711

VITA
DELLA SERVA DI DIO
SULPIZIA
LAZZARI
Vergine Secolare di Città di Castello.
LIBRO PRIMO
CAPO I.
Nascita, e prima età di Sulpizia.

SULPIZIA Lazzari nacque in Città di Castello nell'Umbria l'anno 1648. a' 28. di Maggio. Benche la virtù sia nobile per se medesima, ed anche da rupi rozze, e sterili si producano sovente ricche miniere, non volle nondimeno Iddio, che le mancasse quel lustro, che suole mettere in credito maggiore la Pietà, dico la civiltà de' natali, poiche tanto il padre Nicola Lazzari, quanto la madre Lucrezia Manassei erano nobili di quel Paese. Fù ella con le solite ceremonie della Chiesa battezzata, ed al Sacro Fonte prese il nome di Sulpizia Elorida. Sogliono ordinariamente riuscire nelle case men graditi i parti, quando son di sesso più debole, rimirandosi come futuro aggravio, e non sostegno della famiglia: nondimeno qui la cosa andò diversamente, poiche la nativitá di questa bambina portò allegrezza, e contento universale, quasi presagissero di quanto ornamento fosse ella per essere al casato, ed alla patria. Questo stesso poi impegnò tutte le sollecitudini de' genitori a ben allevarla, guardandola come un mero pegno, depositato loro nelle mani dal Cielo. E certamente, come dalla serenità dell'alba si arguisce, quanto sia per essere luminoso il giorno già adulto, così dal-

le buone parti, che ſpiccavano nella bambina, non v'era, chi non ſi prometteſſe qualche gran riuſcita nell'età più matura. Si ſcorgeva in eſſa alla bellezza ſingolare del volto unita una gran vivacità di ſpirito, ma temperata da una modeſtia, e verecondia ſingolare, che, al dire di S. Bernardo, ſono i caratteri più ſinceri della virtù, quando comincia a ſpuntare negl'anni più teneri. Ebbe tutta la ſua educazione nella caſa paterna, poiche tanto il Padre, quanto la Madre geloſi di fare un buon allievo, non ſi fidarono di altri occhj, ne di altra aſſiſtenza, che della propria: ne riuſcì la fanciulla a loro di peſo, o di diſturbo, ma bensì d'allegrezza, e di conforto: poiche quaſi in lei foſſe anticipato l'uſo della ragione, ſi ammirava l'amore a quella bontà, di cui pure in quell'età pareva che non ne poteſſe conoſcere il pregio. Pronta a gl'eſercizj di pietà, ubbidiente a cenni de' Maggiori, docile a tutti, a tutti ſi rendeva amabile, a niuno importuna, e moleſta. Moſtroſſi altresì d'elevato ingegno, mentre applicata dalla Madre ad imparare a leggere, ed a lavori proprj del ſuo ſeſſo, tutto felicemente appreſe, ſi che in breve tempo di ſcolara potè farſene Maeſtra. In fatti, quando le altre Dame andavano, ſecondo il coſtume, a viſitare la Signora Lucrezia ſua Madre, ella faceva loro vedere la piccola Sulpizia, come il più pregiato teſoro di caſa, e moſtrava i ſuoi lavori, e la obligava anche a leggere alla preſenza delle medeſime, che ne partivano ammirate, e ſenza ſapere finire le congratulazioni alla Madre di figliola sì prodigioſa. Tornate poi a caſa, prendevano motivo di proporla per eſempio alle Figliole loro, quali pure mandavano a vederla, ed ad imparare da lei. In caſa ſi prendevano ſpaſſo i domeſtici di chiamarla Bizzoca, e la minacciavano di volerla veſtire diverſamente dall' altre, con abito, e diviſe di monachella; ma la fanciulla tenera, apprendendola per coſa ſingolare, da cui ſempre poi aborrì, ſe ne moſtrava più toſto reſtìa, e malcontenta, quaſi che voleſſe diſtinguerſi nella ſingolarità ſolo della pietà, e non in quella della veſte. Non è per queſto che non amaſſe la ſemplicità del portamento, e la prammatica del veſtire. Anzi che, eſſendole fatto un abito per altro di colore oſcuro, ma guarnito d' argento, non ne moſtrò niuna compiacenza, e lo avverebbe veſtito ancora con diſpetto, ſe non foſſe ſtata avvertita eſſer quello un ornamento nulla più, che decente alla ſua condizione, e di cui, per dir poco, nulla avevano meno le altre fanciulle ſue pari. Nell' andare però alla Chieſa con quell' abito, e nel preſentarſi a piedi del Confeſſore così veſtita, queſti, che era il P. Gio: Battiſta Anſelmi della Congregazione dell' Oratorio, o faceſſe per

pro-

provarla, come è più probabile, ò pure perche gli pareſſe eſſervi qualche eccesſo, la mortificò con parole, ingiungendole l'abbellire bensì l' anima con le virtù, ma non il corpo con la vanità delle veſti, che finalmente ſon la incroſtatura d' un vile vaſo di creta. Tanto baſtò alla fanciulla, acciò, tornata a caſa, lo deponeſſe ſenza volerlo più uſare, benche ſtimolatane dalla Madre, a cui ſeppe riſpondere non eſſervi miglior ornamento per una fanciulla criſtiana, che la moderazione di quelli ornamenti, anche a giudizio del Confeſſore creduti ſuperflui. Così, ottenuto di andare veſtita poſitivamente, meſſe il ſuo ſtudio nello ſpiccare ſopra le altre ne coſtumi ben regolati, nella riverenza delle Chieſe, e nel fervore della divozione quanto era ſuperata nella pompa delle gale. Queſta divozione, oſſervata in lei da domeſtici, e molto più dal Confeſſore, che ne penetrava il fondo, li determinarono a contentare i di lei deſiderj di accoſtarſi anche in età tenera alla Comunione. La prima volta che ſi preſentò al ſacro Altare, vi portò quel' apparecchio, che ſarebbe comparſo ſingolare in una età provetta, non che in una bambina. Aveva ella avuto in quegli anni un affetto ſingolare a Gieſù, quale vagheggiava in un preſepio da ſe compoſto con tutta la conſolazione del ſuo ſpirito. Quindi è, che avendo il Padre per tenere raccolta in caſa la famiglia, alzato un picolo teatro di burattini, mentre gli altri ſedevano ſpettatori a quel, per altro innocente, divertimento, Sulpizia ſolevaſi trattenere al ſuo preſepio, più contenta di mirare ivi mutolo il ſuo Signore, che gli altri nell'udire gli intrecci della comedia. Or giunta, non a veder. lo ſolo rappreſentato in imagine, ma a farlo ſuo cibo nella Comunione, ſe le acceſe nel cuore un fuoco di carità, che mai ſi ſpenſe. Non è anche qui da tacerſi un altro fatto, che le occorſe in età di 10. anni, come indizio della facilità, che aveva ſin da quel tempo, di ſollevarſi dalla viſta delle creature al conoſcimento del Creatore, e ſin da un innocente divertimento cavare motivi di amarlo, e ſervirlo. La Signora Marcheſe Vittoria Vitelli, Dama primaria della Città, a cui la buona indole della fanciullina la rendeva oltre modo cara, la mandò una volta a prendere, acciò vedeſſe la caccia del toro, che per trattenimento del Popolo ſi faceva nella piazza avanti il ſuo palazzo: e volle tenerſela alla fineſtra appreſſo di ſe in tale occaſione, vagheggiandone la modeſtia, ed il ſenno, che di gran lunga avanzava l'età. Da tale ſpettacolo profano, e curioſo ſeppe la fanciullina cavare documenti di ſpirito sì propri, che bene davano a vedere eſſerne Iddio il Maeſtro. Ebbe dunque Ella un vero lume da conoſcere, che ſi come quel toro com-

parve prima coronato di ghirlanda, formata di lauro, e melarance, quale toltagli, fù dato in balia de cani, che se gli avventarono addosso, restandone il misero attaccato da morsi, e sibilato dal popolo, avvilito, impiagato, e poi strascinato al macello, così bene spesso succederà ad un anima sotto la condotta della providenza, a cui toglie ella le delizie, ò di senso, ò di spirito, che le facevano corona di gioja, e la dà in preda a patimenti, ed a disprezzi, sinche si macelli ancor essa (per usar la formola conveniente alla allegoria predetta) per dar gusto all' Amor Divino, che ne vuole essere il crudo, ma caro carnefice. Sentimento che restò altamente impresso a Sulpizia, onde anche nel progresso del suo vivere lo ricordava, come lezione delle prime, da Lei imparate nella scuola dell' amore. Tali pensieri, e riflessioni, benche in quell' età stessa la rendessero assorta in Dio, e quasi impreștara alla terra, non impedivano però che si impiegasse ancora ne lavori proprj del suo sesso, e fosse gradito il di lei conversare con le altre donzelle non solo del suo rango, ma anche di condizione inferiore, purche civili, e ben accostumate: anzi che queste ella accoglieva con particolare benignità, ed affetto in sua casa, le tratteneva ora in leggere libri divoti, ora in recitare con esse il Rosario della Vergine, e fare altri divoti esercizj: e se erano tenere di età, aggiungeva loro l' insegnare i misterj della Fede. Era per tanto spettacolo giocondo a vedersi una tenera fanciulla, fatta alle altre Maestra di divozione, imboccar loro la dottrina Cristiana, il modo di ben orare, e di ben confessarsi, e simili altre cose, rimunerandole poi largamente con regali confacevoli alle loro qualità, come nastri, grembiali, scuffie, e, se erano povere, anche qualche piccola limosina di danaro. Quando poi erano vicine le feste del S. Natale, ò altre simili, si occupava con esse a formar presepi, aggiustare figure, alzare altarini, e vestirli con gala, nel che i genitori davano a lei tutta la libertà, e vi concorrevano con tutta la propensione a tenerla contenta, e santamente occupata: ne avevano riguardo a spesa, ò ad altro qual si sia incommodo. Andava fra tanto crescendo in braccio alla pietà la buona Sulpizia, sin che giunta ad età competente fu illustrata da Dio con maggior lume per conoscerlo, e da interni stimoli chiamata a servirlo senza riserva. Corrispose ella con tutta la fedeltà alle insinuative del Cielo, tanto più, che non aveva impedimento, o di passione men regolata, ò di affetto impegnato in veruna creatura. Il distaccamento da tutto il creato, l'armonia del suo vivere, la saviezza del suo parlare, il buon odore de suoi portamenti erano una

gran

gran disposizione per introdurvi ogni forma più perfetta. Volle fare la confessione generale, e soggettarsi alla total obbedienza di chi doveva esserle guida. L' apparecchio fù non ordinario, e si studiò di portare a piedi del sacro ministro il dolore, (benche non vi portasse i peccati) della Maddalena. In tal congiuntura prese di Lei il possesso più pieno la Grazia, e l' abilitò a ricevere qui tesori, che liberalmente depositò poi Iddio nella sua anima fortunata, come vedrassi.

CAPO II.

Suoi Pellegrinaggi, e Rifiuto di nozze terrene.

GIUNTA, che fù Sulpizia alla età di quattordici anni, alcune Dame del Paese, vedendola così avvenente di aspetto, ed amabile di tratto, si avanzarono a richiedere la Madre che la mandasse alle loro veglie, e conversazioni, acciò potesse dare, e ricevere sollievo, trattenendosi ne giuochi, facezie, e divertimenti con loro, e con le fanciulle sue pari. Non ebbe punto difficoltà la Madre di concederla con i dovuti riguardi, ma saviamente soggiunse che conveniva spiare il gusto di lei, non pretendendo in ciò di violentarla. Fattane la proposta, francamente rispose la fanciulla che gradiva bensì le grazie di quelle Signore, ma che il conversare, giuocare, e spendere il tempo in tali trastulli non era cosa di suo genio, tanto più che, vedendosi così meschina, e disadatta, averebbe più tosto guastata, che compita la conversazione loro. In tal maniera ella seppe schermirsi da quei pericoli, che alla età innocente suol parare il mal costume, mascherato con la convenienza, ne altri tentativi fatti in simil genere poterono espugnare la sua costanza in questa parte. Sichè a chi volle averla seco, bisognò cercare altro partito, e questo fù condurla fuori della Città col pretesto di divozione. Ha Città di Castello vicini due Santuarj (per così chiamarli) uno è nella Terra di Montone, Feudo della nobil Casa Vitelli, ove si conserva con venerazione singolare una Spina della Corona di Giesù, e si mostra a gran concorso di popolo, che v'interviene, nel secondo giorno di Pasqua. L' altro più celebre nell Alvernia, ove S. Francesco ricevè nel suo corpo le Sacre Stimate. A questi due luoghi dunque fù condotta la Fanciulla, con licenza della Madre, da alcune Signore, ne ebbe difficoltà di andarvi, allettata dalla Santità del termine. E ben vero che portò seco in ambedue i pellegrinaggi per com-

compagna la modestia, e la divozione, e non già la curiosità, vizio per altro ordinario del sesso, e dell' età più debole. Questa mai si vedde affacciare in Sulpizia fanciulla, anzi niuno altro affetto si potè scorgere, che di amore a Giesù Crocifisso, della di cui passione venerò gl'istromenti nella Spina, e le Piaghe, ristampate per simpatia d'amore, nel corpo di quel Serafino di carne. Fù parere anche del Padre Girolamo Bastianelli della Congregazione dell' Oratorio, stato per 37. anni suo Confessore, che dalla visita dell' Alvernia, e della divozione, ivi presa da lei all' umilissimo San Francesco, ne ritraesse quella umiltà sì profonda, che con tanto sfoggio campeggiò in tutta la sua vita, e fù il giojello più prezioso, che adornasse la sua bell' anima: ò fosse ciò per grazia speciale del Santo, ò per la forza, che ha l' esempio, benche muto, e di persona per ogni titolo venerabile, ò per l' una, e per l' altro, come mi si rende più probabile. Terminato il suo viaggio, passato con tanta esemplarità, ed ammirazione di tutta la comitiva, fù restituita alla patria, ed a soliti esercizj di pietà, ed occupazioni proprie della sua condizione. Tra i primi le era il più caro il recitare l' Offizio della Santiss. Vergine, dal quale tributo alla sua Signora non volle dispensarsi già mai, ne anche inferma, ed a chi l' esortava a desistere, rispondeva non esserle questo di peso, anzi servirle di sollievo, e di spasso. Tanto era l' affetto, che portava a Maria, che fù il primo latte datogli dalla Madre, e di cui comparve impastato tutto il decorso di sua vita. In oltre sentiva con particolare avidità la Divina Parola, succhiandola, come rugiada di Paradiso, e frequentava con sodisfazione, e profitto i Sagramenti della Confessione, e Comunione. Fuori del debito di andare alla Chiesa per tal fine, e per assistere alla Messa, non gustava di farsi vedere in publico, amando il ritiro, come custode fedele della pudicizia, e sfuggendo il conversare con gl' uomini, come quello, che la poteva distogliere dal conversare più intimamente con Dio. Mà non seppe star tanto nascosta la sua virtù, che non ne trapelasse la luce a gl' occhi de suoi Cittadini, i quali, osservandola sì modesta, composta, e divota, e sapendo il tenore del suo vivere in casa, sempre a livello d' una soda virtù, ne formarono quel concetto, che ella non voleva, e pure, ancor non volendolo, meritava. Quindi furono fatte varie richieste a genitori per averla per sposa, ne pareva si potessero con prudenza rigettare da parenti quei partiti, che comparivano assai vantaggiosi per lei, e per la Famiglia. Ma essi saviamente preferendo all'utile l'onesto, non vollero inoltrarsi in veruno impegno, senza esplorare, quali fossero sopra di ciò i sentimenti della Figliola. Ne ebbero da

penare

penare a saperli, perche ella risoluta di non avere altro Sposo, che quello del Cielo, con pari modestia, e franchezza rispose di non avere intenzione di accasarsi, e non volere uomini attorno, giachè aveva preso a vagheggiare Iddio, di cui si trovava contenta, ne vedeva con chi poterlo prudentemente cambiare. Così, rigettati tutti i progetti di onorevoli parentadi, fù lasciata in suo arbitrio. Avrebbe ella voluto ritirarsi in qualche chiostro sì per fare intero il Sacrifizio di tutta se stessa, sì perchè disimpegnata dalla cura del secolo, e della casa, credeva di poter ivi meglio vivere a Dio in un Santo ritiro. Ma altre erano le disposizioni della Providenza, che voleva formare nel secolo un ritratto di pazienza, acciò fosse più simile al suo Sposo, Giesù, perchè Sposa ancor essa di pene, e di sangue. Non le fù per tanto ne dal consenso de parenti, ne della sua indisposizione accordata l' entrata in Monastero. E il Signore le fece intendere essere egli pago della sua buona volontà, che appresso di lui aveva il merito dell' opera. Del resto preparaselе nel secolo un' altra croce più grave di quella, che cercava nel Chiostro, un Calice senza mistura, una Milizia senza armi. Potere ella bensì unire alla libertà dello stato secolare il merito delle soggezione regolare, con fare i tre voti, che soglion farsi da Religiosi. Si quietò la buona Fanciulla tutta rassegnata al divino Beneplacito; ne lasciò di legarsi con i tre voti della Religione, come dirassi in altro capo. Ma prima di terminare il presente richiede non tanto l'Istoria, quanto la mia privata venerazione, e gratitudine, di far memoria d'uno de primi, che guidò Sulpizia ne gl' anni più teneri per il sentiero della virtù, e le fè lume non meno con l' esempio, che coll' istruzione a scorgere la bellezza della medesima per invaghirsene. Fù questi il P. Francesco Maria Mazzagalli della Compagnia di Giesù di Famiglia nobile, e ricca nella Marca, e morto Rettore del Collegio Romano l' anno 1695; e cinquantesimo sesto in circa della sua età, Religioso veramente apostolico, affatto scordato di se, senza letto, ove riposare, servendogli la nuda terra, e con niun altro cibo, che quello di poche erbe cotte la Domenica, che gli servivano per tutta la settimana, così passò la sua vita per più anni in Città di Castello, ove, essendo, allora sospeso il nostro Collegio, e mancante di altri soggetti, egli faceva per tutti, consagratosi senza risparmio giorno, e notte ad udire Confessioni, assistere a moribondi, predicare, istruire, e praticare tutti i ministerj proprj d' un ministro dell' Evangelio, tutto sacrificato in prò altrui. Questo suo zelo unito alle altre virtù possedute da lui in grado non ordinario, si come gli meritarono molte grazie da Dio, così gli conciliarono una stima ben distinta

da

da gl' uomini; particolarmente in quella Città da lui tanto beneficata con i suoi sudori. Ma chi voglia di tutto ciò esserne meglio notiziato, legga la di lui vita data alle Stampe in Venezia nel Menologio della Compagnia dal Padre Giuseppe Patrignani. Or questo esemplarissimo Sacerdote, benchè stendesse le sue fatiche, ed industrie alla coltura di tutti, nondimeno, imitando quei giardinieri che più accarezzano qualche pianta eletta, si diede a coltivare con studio particolare l'Anima della nostra fanciulla, in cui da sì bell'alba conoscceva potersi promettere un giorno tutto luminoso: e se ne dichiarò tanto contento, che ne parlava con lodi di Anima singolarmente favorita da Dio, ne lasciò finche visse, d'attestare l'alto concetto, che ne aveva formato dal trattarla ancorche in quell' età, in cui può dirsi che la di lei virtù fosse ancor bambina. Nulla minore fù il rispetto, che a lui ebbe Sulpizia riguardandolo, come Angelo, inviatole dal Cielo per farle scorta tra i pericoli di questa vita, ed osservandone minutamente gl' esempj tanto più si affezionò alle sue prudenti direzioni, quanto più le vide autenticate dalli suoi virtuosi costumi. E ben vero che in progresso di tempo fù consegnata dalla Providenza alle mani di dirrettore nulla meno saggio, come vedrassi.

CAPO III.

E visitata da Dio con grave infermità, da cui sollevata alquanto, fà progressi grandi nello Spirito.

LA virtù mai meglio si mostra virtù che quando si trova in pene, e mostra faccia alle disgrazie. Queste son la pietra di paragone, che prova di qual lega sia la carità, di qual tempra la pazienza, la quale non può essere debole, e spuria, se regge a cimenti ferma, e costante, a dispetto di tutta la rivolta della natura. Non mancò questa prova alla virtù di Sulpizia: anzi tutta la sua vita fù menata in tal prova, poiche sempre sin alla morte fù inferma. Volle Iddio perciò addestrarla di buon ora a questo cimento, acciò non arrivasse inesperta all' assalto de mali maggiori, che dovevano sopragiungerle, ed assediarla nel decorso de gl' anni sempre tanto più gravi quanto più lunghi. Il primo attacco lo ebbe ella in età ancor tenera di 14. ò 15. anni, e fù d' infermità tale, che più facile riuscì a lei tolerarne le molestie, che a Medici il conoscerne l' origine, ed i rimedj. Consisteva questa in una nausea grande ad ogni sorte di cibo, quale, se prendeva, era poi costretta

ſtretta a renderlo a forza di penoſiſſimi vomiti, che la sbattevano, e mettevano tutto lo ſtomaco in rivolta. Variandoſi poi il male, e gl' affetti di eſſo, ora mandava fuori flemme di diverſi colori, ed ora ſangue talmente conglutinato, che più toſto, che ſangue, appariva parte delle ſue viſcere. In tale tortura continua, accompagnata da doloroſi ſintomi, che averebbero ſtraccata in un meſe la pazienza di altri, durò la Serva di Dio per più anni ſenza affacciarſele turbazione al volto, non che udirſi lamenti, e doglianze dalla ſua bocca, come ſuol ſuccedere in chi dà retta a i riſentimenti della natura, oppreſſa dalla gravezza de ſuoi malori. Il ſuo unico ſollievo era il conferire col Confeſſore, e da lui riceverne conforto, per non ſoccombere al grave peſo de ſuoi travagli: perciò lo richiedeva di viſitarla ſpeſſo, ed animarla. La viſitavano ancora altri Sacerdoti, e tutto il ſollievo, che da loro ne ritraeva, era l' imparare da eſſi il modo di ben recitare l' Offizio Divino, ed il trattenerſi in ragionamenti ſanti, particolarmente circa il tratto interiore con Dio, e l' orazione; nel parlare delle quali materie ſi moſtrava l' inferma sì pratica, ed uſava concetti, e termini sì propri, che i circoſtanti ne facevano maraviglia, e non ſapevano ben intendere come paſſeggiaſſe sì bene ſopra le coſe men ſapute, che abbia la Miſtica. Fece per qualche tempo tregua il ſuo male, e riacquiſtò tanto di forze, che potè trasferirſi alla Chieſa della Parocchia per udirvi Meſſa, e ſodisfare alla ſua divozione, e quindi a quella de PP. di S. Filippo. Appena fù veduta convaleſcente, che di nuovo da varie parti vennero le iſtanze di più Signori per averla conſorte. Ma tanto furono lontani dall' impetrarne il di lei conſenſo, che, per farglielo affatto diſperare, determinò di mutar vita, e intraprenderne una, che foſſe dichiarazione eſpreſſa della ſua alienazione dal Mondo. Con conſenſo per tanto, ed aſſiſtenza di chi le ſtava in luogo d'Iddio, veſtiſſi di abito nero, e aſſai poſitivo ad onore di S. Filippo Neri, di cui fù quindi in poi figliola, ed allieva del ſuo ſpirito, e ſi conſegnò alla direzione d' un Padre dell' Oratorio, che fù il P. Girolamo Baſtianelli, riferito di ſopra, ſoggetto molto accreditato, ſtato per 18. anni Prepoſito di quella Congregazione, che nella vita ſpirituale aveva non ſolo la teorica, ma ancora la pratica, ed a cui doviamo la maggior parte delle notizie della preſente Iſtoria. Queſti, vedendo le belle diſpoſizioni, che vi aveva poſte la Grazia, ſi promeſſe di poter alzare in quell' anima un bell' edifizio di perfezione evangelica. Non volle però traſcurare di gettarvi i ſodi fondamenti delle virtù, e come prudente direttore, ſi fece a condurla alla cima della perfezione a paſſo

a passo, non a volo, ben sapendo che non è facile a riuscire un lavoro tutto di getto, che è quanto a dire un Santo tutto in un colpo, ma convenirvi tempo, ed industria come quando con scalpello maestro si lavora una statua. La introdusse per tanto nella via purgativa, affezionandola vie più all' orazione mentale, ordinaria, che è il latte de principianti, e facendola mirare con gl' occhi della Fede le massime eterne, che ben mirate fanno scorta all' anima per non inciampare nella colpa. Scorgendola poi introdotta nel meditare, e sempre più disposta a ricevere con vantaggio lezioni della vita spirituale, e perfetta, non lasciava di dettargliele, additandole la strada di mortificare in se l' uomo vecchio, e di vestirsi del nuovo, cioè delle virtù insegnate, e praticate da Giesù nostro Maestro. Come la terra succhia la rugiada, che cortese le manda il Cielo, così Sulpizia s' imbeveva dei sentimenti, che le suggeriva il Confessore, e le communicava Iddio nella meditazione, sin a farne quel profitto, che poi vedrassi. E ben vero, che non le mancò la croce de scrupoli, presagio certo della futura purità ne principianti, come scrisse San Francesco di Sales (*a*), ma che in Sulpizia servì di prova per tutta la vita. Con tutta però la tempesta, ed agitazione interna, che questi le cagionavano, non lasciava ella di far viaggio, nulla meno che se avesse il vento in poppa, crescendo ogni giorno più in fervore. Considerando col suo lume la grandezza di quel Dio, che serviva, ravvisava sempre maggiore, al paragone di essa, la propria piccolezza, e quella di tutte le creature, infinitamente minori, che la luce d' una lucciola, comparata al Sole, e la viltà del suo essere, anzi del suo non essere: quindi ne ricavava un disprezzo sommo di se stessa, riconoscendosi ogni giorno nel suo nulla, bramando di esser calpestata, come si fà della polvere, e fango delle piazze. La tenevano questi pensieri in un perpetuo abbassamento, e questa cognizione di sestessa fù la base di quella grand' umiltà, e pazienza, di cui parlerassi a suo luogo. Fra tanto, vedendo il savio Direttore l'anima di lei sempre più purgata con l' ajuto della Grazia, e con la propria industria da ciò, che poteva esservi di terra, come l' oro eletto da ogni mistura di metalli men nobili, e perciò disposta a fare progressi nella virtù, e salire a più alta comunicazione con Dio, non lasciò di promoverla dalla via purgativa alla illuminativa. In questo stato se le aprì, per così dire, il Cielo, con cognizioni straordinarie della bellezza della virtù, della grandezza di Dio, e de suoi attributi, nel vagheggiare i quali si occupava con tutto il genio del suo spirito. Le fece ancora il Signore conoscere il pregio della dignità Sacerdotale;

(*a*) Introduzio. P. 3. c. 2.

onde

onde quindi in poi venerò, con ſpecialità di oſſequio tutti i miniſtri dell'altare, riſpettando la ſantità del loro carattere. Dalla ſtima concepita di Dio, e degli ammirabili traſporti della ſua carità per ſalvare l'uomo, ne ricavò ancora ella un particolar impegno di celebrare le feſte, che corrono tra l'anno, ſpettanti al Verbo Divino, fatto uomo, e tra queſte quella del Natale. Mai le compariva un Dio più grande, più amabile, che quando lo conſiderava Bambino sì piccolo, e povero in un preſepio: onde non era mai contenta, e ſazia di corteggiarlo, e di accarezzarlo, dandogli nelle ſue braccia il ripoſo, ed imprimendovi teneriſſimi baci. Mentre Sulpizia praticava queſta vita, tutta a livello d'una tenera divozione, ſuccedè che un ſuo Fratello minore, chiamato Aleſſandro con una caduta accidentale ſi faceſſe sì gran male, che, chiamati i profeſſori a curarlo, lo credettero irrimediabile, e pronunciarono francamente, che l'averebbe pagata a buon mercato, ſe ſolo di quella caduta foſſe reſtato ſtroppio. Sentì la Sorella altamente ſimile intima, compatendo la diſgrazia di chi le era tanto congiunto di ſangue, e d' affetto. Qnindi ſi fece a chiedere al Signore con calde lagrime la ſanità dell' infermo: e benche ella non foſſe ſana in tal tempo, pure reſa forte dalla ſua carità ſi eſercitò in varj atti di penitenza, quali offerì per la liberazione del Fratello, e tanto perſeverò in eſſi, ſin che ottenne la grazia bramata. Che queſta poi foſſe merito delle ſue orazioni, oltre la perſuaſione comune, ne abbiamo la conferma da lei ſteſſa, che, ſenza avvederſene, ſi laſciò uſcire di bocca queſte parole *O quanto mi coſti Aleſſandro! O quanto mi coſti!*

CAPO IV.

Trasferita da Città di Caſtello alla Villa di Montione; ivi ſi eſercita in opere di carità.

ESSENDO vacata la Chieſa Parocchiale di S. Giovanni di Montione, Villa ſituata tra le Città di Caſtello, e di Borgo S. Sepolcro, volle concorrere ad averne la Cura il Signor D. Aleſſandro Lazzari, Fratello di Sulpizia, di cui ſi è parlato nel fine del precedente capo. Ottenutone per merito il poſſeſſo, determinò di condurvi per ſua compagnia, e ſollievo la Madre, e la Sorella, benchè maleſtante, e indiſpoſta. Obedì ella con quella docilità, che fù a lei ſempre sì propria, tanto più che ſtaccata dall'amore di tutte le creature, baſtavale di trovare ſolo il ſuo Dio, che da pertutto ſi trova. Anzi che vi andò con particolare guſto, a rifleſſo di me-

glio godere in quel luogo, come che rimoto dalla Città, la conversazione del suo Diletto, quale sapeva essersi protestato di voler condurre l'anima amante, a deliziarsi seco nella solitudine. E infatti non restò ingannata, perche ivi se le comunicò Dio anche più del solito con le sue illustrazioni: se bene non richiese allora da lei la sola quiete di Maria, ma anche la vita attuosa di Marta, quanto gliè lo permettevano le sue deboli forze: poiche, essendo tocca da accidente apopletico la Madre, restò scimunita, e come tronco inutile, bisognosa pet tanto di servitù, ed assistenza quotidiana, per moverla, e governarla. Tutto il peso di tal servitù, che durò per più anni, sino alla morte di quella, lo ebbe Sulpizia, e lo portò con una carità veramente eroica, prestando ella sola debole, ed inferma alla Madre quei servizj, che appena si sarebbero potuti sperare da più persone sane. La carità, si come le dettava una attenzione tutta particolare a prevenire i bisogni di quella, così le somministrava forze per socorrerli, e ciò con sollecitudine tanto maggiore, quanto che chi era servita, era in stato di non conoscerne il benefizio, e per ciò di non mostrarne gratitudine, che suol essere ricompensa, tenue bensì, ma pure cercata, e gradita dal commune degl' uomini, solo aborrita dalle anime singolarmente giuste, che aspettano tutta la retribuzione da Dio. Non vi era viltà d' impiego, che ricusasse: tutte le incumbenze proprie d' una serva, facevale sue per assistere alla Madre, in cui sola aveva l'ocupazione di servire quasi ad un intero Spedale. E oltrepure a questa ebbe la giunta d' un altra donna scema, di cui parlerassi altrove. Morta la Madre, che la teneva occupata in servirla, si diede Sulpizia vie più al ritiro, e in esso acquistò una unione più stretta con Dio, quale si vedeva sempre presente non tanto per consolarla, quanto per animarla a vincere le proprie passioni, ed esercitare gl' atti più sublimi delle virtù, particolarmente dell' umiltà, e del disprezzo di se medesima. Questa unione però, benche continua, non le impedì di dare una santa educazione a due sue Nipoti, delle quali mostrò ella non ordinaria premura, ben sapendo che la lana vergine ritiene sempre il colore, qualunque siasi, di cui s' imbeve la prima volta. Quanto ciò dispiacesse al Demonio, lo diede egli a conoscere un giorno, in cui mentre Sulpizia insegnava ad una di esse i soliti lavori, ed unitamente le istillava massime salutari, fè comparire tra l' una, e l' atra un nero spettro, che quinci, e quindi gettava fiamme. Impauritasi a tal vista la nipote, e si diede a fuggire da quello, come le parve, piccolo Inferno portatile, e vicino. Sulpizia però, acciò il fatto rimanesse celato, la sgridò, come che altro no vi fosse, che

una

una mera imaginazione di fantasia alterata nella giovanetta, che l' avesse resa timida fuori di proposito. Acquietossi la fanciulla per allora, ne ebbe ardire di replicare. Ma come che non poteva restare convinta di discredere a suoi occhi, si prefisse di volersene accertare ad ogni conto. E le venne fatto: perche visitata Sulpizia dal Confessore, la nipote si pose in luogo, ove non osservata poteva udire, quanto dicevasi dalla Zia, ed appunto la sentì raccontare tutto il successo, che poi da lei si riseppe. Ne fu questa volta sola, che la Nipote spiò, quanto faceva, e diceva la serva di Dio: anzi che parte per la curiosità propria della età tenera, parte per la stima, che aveva presa della sua bontà, ne osservava tutti gl' andamenti, e cercava di penetrarne le cose anche più nascoste. Del che accortasi la umilissima donna per levarsi una tal soggezione, che pregiudicava al suo genio di stare nascosta, si appigliò al partito di mandare la fanciulla a divertirsi, ò con la serva, ò con altre fanciulle, quando ella si ritirava all' orazione. Si credeva ella così sicura da gl'occhi altrui, e di poter dare sfogo con libertà a suoi affetti, e spandere il seno alle grazie del Cielo: ma un accidente impensato tradì la sua umiltà, poiche la fanciulla un giorno, per non sò quale suo fine, andò alla camera della Zia, che orava, e la trovò tutta circondata di splendori: onde attonita a sì bello, ed inaspettato spettacolo, tornò a dietro a comunicare ad altri i suoi stupori, e la cagione di essi. Sebene non era necessaria la spesa di questo miracolo per fare credere Sulpizia un anima tutta di Dio. Bastava mirarle il volto, per riconoscervi il carattere di Santa, e tutti i suoi andamenti, che spiravano modestia, e divozione: E benche sotto il velo dell' umiltà nascondesse i pregi delle sue virtù, non lasciavano questi di trasparire, e farsi conoscere. Quindi è che non tardò a spargersi la fama della sua santità per tutte le Ville, e luoghi circonvicini, che servì di calamita per tirare i popoli, ed aprire un bel campo alla sua carità d' impiegarsi in benefizio degl' esterni, come lo aveva fatto sì bene in prò de suoi domestici. A lei dunque ricorrevano i tribolati, ed ella li consolava, a lei i poveri, e li rimandava sempre con qualche sussidio. Con il suo zelo, dolcezza, ed amabili maniere riconciliava discordi, consolava afflitti, migliorava i buoni, convertiva i peccatori, onde si può dire che la sua casa era il refugio di tutti i miseri, e la probatica di tutti l' infermi. Ne a questi soli soccorreva la sua carità, anzi si stendeva anche a quelli, che non potevano venire a trovarla. Se sapeva che vi fosse in quei contorni qualche ammalato povero, gl' inviava prontamente qualche ristoro, e qualche cosa di divozione: di più

pre-

pregava qualche Sacerdote ad assisterlo, visitarlo, ed ajutarlo nèl le cose dell'anima. Il che risaputosi, non solo animava i circonvicini a prevalersi liberamente di lei in tutte le loro necessità corporali, e spirituali, ma ancora i lontani, che divoravano delle miglia, per andare a trovarla, e riportarne consolazione, e rimedio ò per se, ò per i loto infermi. Per non comparire essa operatrice di miracoli, o dispensatrice di grazie, usava questo ripiego, suggeritole dalla sua umiltà. Teneva sempre dell' olio, che ardeva avanti l' imagine d'una Madonna chiamata delle Grazie, e de panettini benedetti di S. Nicola da Tolentino, e certi altri di S. Lazzaro, i quali da Lei distribuiti a gl' infermi, erano medicinali a loro malori, loro ottenevano la sanità, come appunto di S. Diego si legge che coll' olio della Lampana, accesa pure all' Imagine della Vergine, dispensava sanità miracolose.

CAPO V.

Si aggravano le sue indisposizioni: e se ne descrive il numero, e la qualità.

AVANZAVANSI sempre più le indisposizioni di Sulpizia, consistenti in un gruppo di più mali, che le erano ugualmente dolorosi, e molesti. E benche questi da principio le accordassero di farsi portare in una sedia ben chiusa alla Chiesa, per assistere alla Messa, e ricevere i Sacramenti, le negarono di poi un tale sollievo, per così dire unico al suo spirito, atteso che ogni piccola variazione d' aria le cagionava sincope, ed accidenti. Onde è che gl' ordini de Medici la confinarono in casa, ove si ristette sin alla morte in compagnia de suoi affanni, ma sempre assistita da una invitta costanza, che fù il capitale non potuto mai esserle rapito da tutti i malori del corpo, e da tutte le angustie dell' animo. Dissi angustie dell' animo, perche ancora questo patì la sua burasca per varj scrupoli risvegliatigli dal Demonio, massime di timore che non raccontasse giuste le sue infermità, e che in conseguenza la sua narrativa alterata desse motivo a Medici di giudicarne diversamente da quel, che si doveva. Superate queste strettezze con la direzione del Confessore, ne incontrò delle altre non meno penose a cagione d' un timore per altro irragionevole de suoi domestici, i quali ascrivendo a loro grave colpa che l' inferma passasse le feste, senza assistere alla Messa, tutto giorno si angustiavano, e pressavano i Medici, ed il Confessore sù

tal

tal punto; e, ripugnando giustamente questi, fondati sù la discretezza de precetti della Chiesa, e sù la gravezza del male, perche non trovavano tutto il credito, ne risultavano de disturbi alla povera inferma, angustiata, pressata da ogni parte. E pure Iddio, che voleva più raffinarla, come l'oro, nel crociuolo della tribolazione, in vece di sollevarla da tanti travagli, le ne accrebbe de nuovi, per mostrare a qual segno potesse giungere la pazienza d'una vergine delicata, fiancheggiata dalla sua Grazia. Le mandò dunque un male nel petto, che le durò, fin che le durò la vita. Cominciò questi con un tumore nel medesimo petto, che si temè dovesse degenerare in qualche cancrena pestifera. In progresso di tempo succedettero al primo tumore due altri, e poscia altri due, i quali si aprivano vicendevolmente ora l'uno, ora l'altro, e ciò succedeva quando in una, quando in un altra solennità, acciò non si potesse dubitare esser questi regali del Cielo, e carezze del Divino Sposo impiagato, mentre le venivano in giorni di più riguardo. Sinche nello spazio di venticinque anni divenne il suo petto una mostruosa cancrena, in cui il Cerusico vi metteva fin a diciotto taste, e il solo vederla riscoteva compassione. Ella stessa, scrivendo sopra questo suo male una volta al Direttore, confessò che andava sempre più deteriorando, e patendo: e che con esso quasi con pietra pesante pareva, che la Divina mano la volesse percuotere, come si batte una pietra sùl' altra. Ciò che però fù notabile in questo male, e lo trovo riferito dalla penna di più testimonj oculati, si è che, quantunque la piaga di sua natura, come è proprio delle cancrene, avesse dovuto esalare un mal' odore, anzi al parere de Medici, e Cerusici fetore sì pestifero, che averebbe dovuta rendere inabitabile la casa, con stupore di essi, e di quanti altri la visitavano, non si sentiva in quella camera, peraltro angusta, vestigio di odore men buono, quasi fosse stata imbalsamata, ed esentata da ogni pensione di putredine. A questo travaglio, per se sì grave, vi si aggiunsero ancora degl' altri, e trà essi una fistola, non manifestata ad altri in vita, che al Confessore, e vicino alla morte a due donne, che la servivano, Vi era rottura considerabile, incapace di ricevere rimedio, ò alleggerimeto da fascie, ò altro simile riparo, dolori di calcoli, frequenti risipole, flussioni ne gl' occhi, e nella testa di tale stemperamento, che la facevano fare ducento starnuti in fila, fin a lasciarla per tanta succussione di fianchi, e di petto affatto stordita: ritiramenti di nervi, che pareva attaccassero la testa al petto, non conoscendosi più, se ella avesse la gola: idropisia, che ora cresceva, ora diminuivasi, come un pallone, che ora si gonfia,

ora

ora si sventa. Finalmente una nausea, ed inappetenza totale da cibi, si che non fù possibile praticare con lei la regola, prescritta da Medici circa il vitto, ed era costretta a prendere il comunissimo suo ristoro con aceti, con agli, e con erbe crude, meno sgradevoli al palato, ma più nocevoli allo stomaco, e più contrarie a suoi mali. In somma quindi in poi la vita di questa Vergine non fu altro, che un passaggio da un dolore all' altro, anzi una continuazione di dolori, per cinquantatrè, e più anni continui, che sempre carnefici, e tiranni, pure di tanto in tanto ancora più del solito indiscreti, ed inumani, l' assediavano, mettendola a cimenti più duri, che possa avere una pazienza ancora eroica. Suole il dolore, quando è grande, opprimere non solo il corpo, ma anche lo spirito, onde ò lo fà cadere in deliqui, che sono imagini della morte, ò l' obliga a gemere, e struggersi in lamenti, se non anche ruggiti, quasi pretenda con essi, e con le lagrime, e voci impietosire il Cielo. Ma Sulpizia non fù mai abbandonata dal suo coraggio: pativa, come se non patisse, anzi l' unico suo dolore era, quando usavano con lei qualche discretezza i suoi dolori. Di quì è che quando vedeva scemarsele la gonfiagione del petto idropico, ò allentare la violenza di qualche dolore, in vece di consolarsene, se ne rattristava, credendoli nemici, se erano pietosi, ò per meglio dire, meno crudeli. Ne aveva altro modo di consolarsi, che con la speranza di riceverli più acerbi, e che compensassero con più aspra guerra quella piccola tregua. Di tanto si espresse ella col Confessore, e di tali sentimenti ne son piene le sue lettere. Ma della sua pazienza più opportunamente parlerassi, quando si tratterà delle sue virtù. Passiamo ora a vedere quali trà tanti travagli del corpo infermo fossero i conforti dello spirito, ed i regali ricevuti da Dio in tal tempo: il che sarà la materia del capo seguente.

CAPO VI.

Progressi nelle virtù, fatti da Sulpizia nella sua malattia.

LE indisposizioni del corpo servivano a Sulpizia per avvalorare il suo spirito, e le gravi infermità a fortificarlo, rendendolo formidabile all'inferno, ed altrettanto grato al Cielo. Fù in esse sollevata da Dio ad un alto grado d'orazione, con darle slanci d'amore, raccoglimento delle potenze, e qualche saggio di quella unione, tanto celebrata da Mistici, in cui senza ope-

ra

ra de ſenſi con le ſpecie intelligibili, infuſe, e non raccolte con ſtudio, come nello ſpecchio in un batter d'occhio, ſi formano le imagini delle coſe ſopranaturali, e Divine. Vedendoſi ella così favorita, nulla tardò di aprire il caſto ſeno, qual conchiglia eletta, alle rugiade del Cielo. Benche poi non aveſſe biſogno di oggetti eſterni, per ſalire a Dio, quando queſti laſciavale quaſi ſempre libero l'acceſſo, ne le teneva chiuſa la portiera, per introdurla anche nel gabinetto delle ſue più ſegrete confidenze, volle nondimeno adornare la ſua piccola cameretta (era queſta larga, lunga, ed alta da dieci piedi in circa) con molte, e varie imagini rappreſentanti Criſto, la ſua Santiſſima Madre, ed altri Santi, acciò, incontrandoſi gl'occhi in quelle diverſe figure, le ricordaſſero ſemper la preſenza del ſuo Diletto. Poſe in una nicchia decentemente ornata la SS. Vergine del Roſario, avanti la quale faceva ogni ſera recitare la corona da tutti di caſa. Fece in oltre fabbricare una ſtatua di creta, rappreſentante l' Ecce homo, e la fece collocare ſotto decente baldacchino in viſta, da poterla vagheggiare dal letto. Queſta può dirſi che foſſe la calamita de ſuoi affetti, poiche nel rimirarla pareva che le uſciſſe l'anima dal petto, non ſaprei, ſe più per compaſſione, ò per amore verſo il ſuo Signore, ed era coſtretta a levarſi di tanto in tanto dal letto, per andare ad imprimervi affettuoſiſſimi baci. Altre volte ſe la prendeva tra le braccia, e benche foſſe la ſtatua molto peſante, poiche formata di creta, ed eſſa deboliſſima per le ſue infermità, ſe la ſtringeva al ſeno, quaſi faſcetto di mirra: ſe la portava al letto, per ivi ſfogarſi con teneri affetti verſo l'amato ſuo bene. Nell'accoſtare, qual cervo aſſetato, le labbra al ſacro coſtato, fonte per lei perenne di grazie, prendeva ſorſi di quel ſacro liquore, che, a guiſa di una vena di Paradiſo, le ſcaturiva, e ſenſibilmente lo ſaporeggiava, inghiottendolo, come ſi fà del liquore, il che vedde diverſe volte il Direttore, non ſenza ſua maraviglia. Altra volta, quando per la gravezza del male non poteva moverſi dal letto, vibrava amoroſiſſimi ſguardi a quella Sacra Imagine, che con corriſpondenza reciproca le rimandava un profluvio di raggi, i quali, andando a fermarſi nel di lei cuore, rinovavano quelli effetti, che in uno ſpecchio uſtorio fanno i raggi del ſole, cioè di accendervi un fuoco, che creſceva ſin ad infiammare tutto lo ſpirito: onde ardendo d'amore verſo il ſuo Signore paziente, chiedevagli con calde iſtanze pene, e patimenti per aſſomigliarſi più a lui, ſecondo la bella proprietà dell' amore di fare ſimile l'amante all'amato. Un altra grazia le comunicava il Signore per mezzo di queſta ſacra imagine, ed era l'introdurla nel ſuo medeſimo coſtato,

Cant.2.14 ed ivi permetterle il ſoggiorno *in foraminibus petræ, & in caverna maceriæ*. Quivi paſſeggiava col ſuo amato, e s'inebriava di quel vino, che egli dà alle anime più favorite, introdotte che l'abbia nella ſua cantina. Tralaſcio qui altri favori, ricevuti da Sulpizia per mezzo di queſta ſacra ſtatua, tanto più che non mancherà l'opportunità di farne altrove menzione. Solo mi giova ſoggiungere in qual venerazione ſia reſtato queſt' *Ecce homo*, ſtato alla divota Vergine ſorgente ineſauſta di tante benedizioni. Fù dunque queſta ſtatua doppo la di lei morte, trasferita per maggior culto alla Chieſa de PP. dell'Oratorio di S. Filippo Neri in Città di Caſtello dal P. Filippo Lazzari nipote della ſerva di Dio, e Prete di quella Congregazione, ed ivi a ſue ſpeſe collocata in una nicchia incavata nella cappella dal Santo, ornata di baldacchino, e coperta da doppia cortina, ed aſſicurata con grate d' ottone. Vi concorre ad adorarla il popolo, e ſi moſtra, come ricco teſoro a foraſtieri, vedendoſi fregiata di molti voti, indizio delle grazie, ricevute da Gieſù appaſſionato, per interceſſione di Sulpizia, all'imagine di cui, per obbedire a decreti della Chieſa, non ſi poſſono ora appendere. Ma, per tornare a lei, teneva in, oltre a lato del letto un altra Imagine rappreſentante Gieſù in atto di portare la croce con la corona di ſpine, diſtinta in maniera, che una ſpina di eſſa moſtrava di ferirgli crudelmente un ciglio. Mirava l'inferma queſta pietoſa Imagine, e liquefacendoſi avanti d'eſſa, come cera avanti al fuoco, ſi trasformava per amore, e compaſſione nel ſuo ſpoſo addolorato, domandandogli caldamente la partecipazione delle ſue ſpine, e della ſua croce: e tanto continuò le ſue iſtanze, ſinche ne fù eſaudita, come vedraſſi. Vi aveva di più una gran Croce con tutti gl'iſtromenti della Paſſione, e nella Corona di Spine, che ſtava alla traverſa, più volte ſi vedde certa oſcurità, da cui uſcendo copioſa pioggia di ſangue, andava a lanciarſi ſopra l' anima di Sulpizia, che alle volte, traſportata da impeto d'amore, appoggiava la ſua piaga del petto al chiodo infimo di quella Croce, la premeva, e calcava con violenza tale, che ne uſciva un profluvio di ſangue, delche poi ragguagliando il Direttore, ſoleva dire per giuoco: *Ho fatto la medicina alla piaga*. Dal riferito ſin qui delle figure di Gieſù paziente ſi può congetturare quello, che le ſuccedeſſe col vagheggiare le altre Imagini di Maria, e de Santi, reſtato occulto, come molte altre grazie, riſervate a manifeſtarſi nell'altra vita, ove al ſuo lume vedraſſi la ſantità de Santi. Fratanto il Signore, che ſi era eletta queſt'anima, per depoſitarvi i teſori della ſua beneficenza, e renderla oggetto delle ſue più tenere confidenze, la

chia-

chiamò, non come Moisè al Sinai, ma come Maria al Calvario, per esservi abitatrice, e partecipe de suoi dolori. Con tutto che fosse a tal invito pronto lo spirito, non mancò di mostrare le sue ripugnanze la carne inferma. Ma la divota Vergine, nulla curando i risentimenti della natura, si offerì generosa a seguire gl'inviti: nondimeno considerando le sue debolezze, ne fidandosi di sue forze ricorse all'ajuto di S.Filippo Neri, suo avvocato parzialissimo, ed a SS. Francesco di Paola, Maddalena penitente, e Caterina da Siena pur venerati da lei con distinzione, ed ogni mattina, salutate prima le piaghe del Redentore, invocava i predetti Santi, acciò le fossero guida, e conforto per portarsi al Monte della Mirra, e sedere all' ombra di quella Croce, che tanto desiderava. Se le dichiarò l' Amore Divino che voleva far seco da carnefice, e darle tre penosi martirj, uno nel corpo, l altro nello spirito, il terzo nel cuore. Si offerì ella pronta (benche prevedesse la lunga, e dolorosa serie di mali, che per tutta la vita l' avverebbero tormentata) con quel coraggio, che suol dare a chi ama Dio, la sete di patire, e di assomigliarsi al bene amato. E in fatti li provò tutti tre avverati, nel suo corpo, che venne oppresso da spasimi, da accidenti mortali, continui saggi di morte, nel suo spirito provato con desolazioni, ardità, e timori di perder Dio, e dannarsi, e finalmente nel cuore assalito da palpitazioni, oppressioni, e dolori, cagionati da un continuo lavoro, che sentiva farsi in esso. Così divenuta quasi viva imagine del Crocifisso, come esso impiagata nel corpo, e di più ferita nel cuore, e desolata nello spirito, si meritò nuove grazie dal Cielo, del che parlerassi nel capo seguente.

CAPO VII.

Si avanza più nella perfezione, ed unione con Dio, da cui vien provato con nuovi travagli il suo Spirito.

IL Santo Amore Divino, che non è cieco, come la gentilità finse che fosse il profano, doppo avere ferito il corpo, e lo spirito di Sulpizia con i suoi strali, conoscendo alla prova della sua sofferenza, quanta dote di virtù avesse ella in contanti, le dichiarò che voleva con lei celebrare i Sponsali. Non poteva riuscirle cosa di questa più grata, ben sapendo ciò, che nota S.Bernardo, non essere nell' amore posto maggiore di quello di Sposa (*a*) che però era impaziente d' indugio, e doppo qualche tempo si espresse col Signore che

(a) Magnà res est amor sed sunt in ea gradus,

& ſponſa in ſummo eſt. S. Bernard. Serm. 83.

che non poteva tolerare più dilazioni, che ſempre ſogliono riuſcire ſpiacevoli a gli amanti, onde lo ſupplicava a compire una volta il ſoſpirato contratto. Egli, per appagare i deſiderj di queſt' anima ſempre più pura, e perciò più diſpoſta a nozze sì vantaggioſe, la inalzò ad unione più intima, quale è quella, che ſecondo l' Angelico, ſi comunica all'anima per amore, e fà in eſſa operazioni ſimili alle Divine. Sentiva ella a cagione di eſſa tutta veſtirſi, inzupparſi, anzi medeſimarſi con Dio, e rompere il commercio co i ſenſi: onde ſoleva poi dire al Direttore d' eſſer divenuta ſcimunita: ed era perche, ritirata l'anima in un profondo raccoglimento, e riconcentrata in Dio, da cui era dominata in tutte le potenze, non dava retta a quanto le riportavano i ſenſi, ne erano baſtanti tutti gl'accidenti anche ſtraordinarj a ſvagarla. Ne ſi può ridire quanto foſſe geloſa di cuſtodire queſto ſuo raccoglimento: quindi è che dove a gl'Infermi ſogliono eſſer gradite le viſite de parenti, e degli amici, che li ſollevino dal tedio, a lei riuſcivano sì importune, che biſognava vi ſpendeſſe tutto il capitale della ſua raſſegnazione per ſoffrirle, e poi ſe ne accuſava appreſſo il Confeſſore come rea d' ogni piccolo ſvagamento, che aveſſe dato alla ſua mente, non che a ſuoi ſenſi, temendo che per eſſa ſi ritiraſſe il Diletto. In queſta ſua comunicazione le fece conoſcere Iddio che richiedeva da lei uno ſpoglio generale da tutto il creato, ed una morte univerſale non ſolo a tutto il ſenſibile, ma anche a tutti i guſti, e piaceri della parte ragionevole, che è lo ſproprio maggiore oſſervato da miſtici (*a*) che non può effettuarſi ſenza un annientamento totale di tutto ſteſſo, ed in conſeguenza, ſenza gran pena del medeſimo ſpirito: onde la ſerva di Dio lo paragonava allo ſpogliarſi, che fà il ſerpe della ſua buccia, arrotandoſi, e mettendoſi trà le ſtrettezze de ſaſſi, fin a deporre affatto con tal patimento la vecchia ſpoglia, come oſſervò Tertulliano, ed a lei fè conoſcere un Contadino ſuo lavoratore raccontandole ſimil caſo. Ella però riſoluta di piacere a Dio a qualſivoglia coſto, non difficultò punto uno ſproprio sì generoſo; e in fatti fù meſſa nella purga paſſiva del ſenſo, patendo in eſſa come un nuovo lago de leoni, ſimile a quello, che deſcriveſi nella vita della Seraſica S. Maria Maddalena de Pazzi, con oſcurità, aridità, tentazioni, dolori, e altri patimenti, di modo che le pareva d' eſſer per così dire ſenza Dio, e come una Nave in tempeſta in tempo di oſcuriſſima notte. Giunſe a ſegno di credere d' eſſer come aborrita da Dio, e venuta a noja a chi la dirigeva, che le Comunioni ſue erano ſacrileghe, e non ſervivano per altro, che per precipitarla nell' Inferno, che per lei non v' era riſervata la miſericordia, ma l'ira del Cielo.

(*a*) (Vide S. Jo. a Cruce l. 1. Salita del monte cap. 7.

Cielo. Quanto le pesasse questa croce, ben lo può comprendere chi sà cosa sia il crederli in dispetto a persona, che molto si ama, e da cui si brama di esser reciprocamente amato. In questa grande agitazione però non smarrì ella già mai la sua solita costanza, *O Sacri orrori* (così ripeteva nelle sue desolazioni) *ò Sacre Tenebre. O cieca, e profonda oscurità, che atterrite, e spogliate del tutto, e di qualsivoglia ombra di cosa sensibile, che apporti sollievo! Mi sento spingere a battere questa strada così tenebrosa, così piena di sacri, ed amati orrori, e poiche piace così a Dio, ha tutto il merito di piacere a me.* Ebbe anche in tal tempo un attacco tanto più molesto, quanto più era coperto il nemico, e la tentazione travestita da ispirazione. Questi fù il desiderio di non restar priva, finche viveva, del Direttore, e del Fratello D. Alessandro, per non perdere col primo la buona guida, col secondo l'opportunità di starsene sequestrata in quella villa, che per essa era la sua solitudine, ed il suo paradiso. Con tutto l'esser tanto introdotta nella vita Spirituale nulla si fidava di se, considerandosi, come una vite, che non si alza da terra, ne si sostenta senza appoggio. Conferendo nondimeno la cosa col savio Direttore, questi l'esortò a spogliarsi ancor di tal desiderio, e mettere il suo cuore affatto in isola con uno staccamento totale, senza riserva di queste tali brame, che benche compariscano venire da Dio, e condurre a Dio, pure non sono Dio. Obbedì ella prontamente, rimettendosi tutta nel Divin beneplacito, anche rispetto ad un taglio, che le sembrava tanto doloroso, e nocivo alla sanità del suo Spirito, e rivolta al suo Dio. *Voi sapete*, gli disse, *ò mio Giesù, che la privazione del mio Direttore è il più aspro chiodo, col quale mi potete trafiggere: ma se volete, abbasserò la testa al vostro santo volere.* Un altra volta proruppe in queste parole: *Mio Signore, vi prego d'una perfetta Morte a tutte le mie sodisfazioni di spirito, ed una perfetta obedienza al mio Direttore, supplicandovi che non mi facciate vivere, che per patire una tal morte.* E in vero parve che Dio l'esaudisse, mentre non si ved. de più in lei affacciarsi veruna voglia, ancora di quelle, che solo da chi ha sottigliezza di spirito non si conoscono per sante, mercecche in lei prese un dominio dispotico la Grazia, con la morte totale della natura, e di tutto il suo spirito. Ajutolla a ciò il Santo Carnefice, come ella lo chiamava, pietosamente crudele cioè il Santo Amor Divino, di cui fatta vittima, sentiva ferirsi ogni giorno da coltello di nuovi dolori, e macellarsi (son suoi termini) con duro scempio il cuore. Non è però che perdesse il vigore dell'animo trà tanti patimenti del corpo il suo spirito: anzi quanto più crescevano le acque delle tribulazioni, tanto più sollevavasi verso il Cielo, ed al

raddop-

raddoppiarsi le pene, raddoppiava la brama di penare. Chiese a Dio con grand' istanza la dilatazione del cuore a fin di correr meglio col Profeta per la strada de suoi comandamenti, e la sua brama si avanzò a volere questa dilatazione non morale, e metaforica, quale l' ebbe David, mà reale, e fisica, con ferita sensibile: ed acciò questa fosse più dolorosa, chiese che fosse fatta da un chiodo grosso, e spuntato della sua Croce. Tanto è ingegnosa la sete di patire nelle anime giuste, che cercano sempre nuove invenzioni di più patire, come le persone effeminate cercano sempre nuovi modi di deliziarsi. Si compiacque di tal domanda lo Sposo Celeste, e l'aggraziò, sottoscrivendo con amorosa condiscendenza la sua supplica, come vedrassi a suo luogo.

CAPO VIII.

Riceve nuove grazie dal Signore, ed operazioni prodigiose seguite nel suo cuore.

LA fedeltà, con cui Sulpizia serviva il suo Signore, e le ansie che aveva di amarlo, e patire per lui, lo impegnarono a conferirle grazie nuove, e straordinarie, fin a sollevarla ad uno stato de più sublimi, a cui possa giungere un anima viatrice in terra. Non si contentò di averla assunta all' eccelso grado di sposa, e di chiamarla tale con quelle espressioni di tenerezza, e d' affetto, le quali secondo San Benardo, son le più dolci di un Dio amante. (a) Se le diede per tanto a vedere, comtemplare in certo modo come Spirito purissimo, al dicui confronto smonta la chiarezza del Sole, non che la limpidezza delle acque più cristalline; anzi la purità de medesimi Angeli. Assorta ella a tal vista in altissima contemplazione vagheggiava il suo bell' oggetto, ed innamorata di quell' essere semplicissimo, e principio d' ogni essere, si sentì accendere nuove brame di copiare in se, quanto le fosse stato possibile, la purità, e semplicità di Dio: onde, riavutasi dal suo estasi, andava esclamando: *O santa Purità, quanto son lontana da te!* Conferendo poi col suo Direttore sopra tal punto, restò di nuovo sorpresa dall' amore di sì ammirabile Purità, e quasi fuori di se stessa, ripeteva. *E quando sarà, ò Padre, che non troverete più Sulpizia in Sulpizia! E quando Sulpizia non parlerà più col suo Padre: Ma il Padre, e Sulpizia non saranno più in questa bugiarda materialità, ed ambedue si troveranno in quella Santa Purità!* Da quel tempo le crebbe l' orrore ad ogni sorte di colpa, come opposta per diametro alla infinita purità

(a) Vide S.Bern. ser. 9. super Cantica.)

rità di Dio, anzi non poteva mirare seſteſſa ſenza raccapriccio, conoſcendoſi imperfetta, e tanto lontana da quell' eſſer puriſſimo, e ſpecchio ſenza macchia della Divina Eſſenza. Perfezionato con queſta viſta della Divina Purità lo ſpirito di Sulpizia, ſi trovò il dilei cuore più anche diſpoſto ad eſſer legato, e ſtretto con i legami d' un ardente Carità, con i quali ſuole l' Amore celeſte tirare a ſe prigioniere certe anime predilette, e conſacrarle, come vittime, in olocauſto a quel Signore, che più gradiſce queſte, che i Sacrifizj antichi di Abele, di Salamone, e di altri dell' antico Teſtamento. Volle però accordarle la grazia di aver queſte legature ſenſibili, quaſi che da mano violenta ſe le legaſſe, e ſtringeſſe il cuore. Quindi è che, come atteſta il P. Girolamo Baſtianelli, ſuo confeſſore, era più volte coſtretta in ſua preſenza a porre le braccia in Croce, e con una ſanta ſmania, come chi ſi ſente ſtringere, e ſpremere, ſi contorceva, ed andava ripetendo: *Sì, legate, ſtringete, ò ſanto, ed amoroſo Carnefice, la vittima di queſto cuore.* Altre volte poi ſpaſimando replicava. *O caro Carnefice, raddoppiate i legami. Stringete pure, ò Amore con ſanta crudeltà tutta meſteſſa con acerbità di dolori. Incatenate pure tutte queſte mie potenze, e fate in carità che ſiano preſe con forti legami, ſi che non ſiano più atte, che ad eſſer ſacrificate a voi, ò caro, e ſanto Amore.* Pativa per tanto ella, e godeva di quelle amoroſe ritorte, che ſentiva, imaginandoſi di eſſer con eſſe, come un Iſacco, legato per eſſer ſacrificato al divino beneplacito, ò come un agnellino accomodato ſul banco d'un macello (ſon ſue eſpreſſioni) per eſſer ucciſo. Quindi ſi credeva di ſtare ſotto le ginocchia del ſuo Signore, tutta tremante in atto di aſpettare il colpo, che conſumaſſe il ſacrifizio, e con anſie amoroſe invitava il coltello tanto a lei più caro, quanto più crudele. Queſte anſie, e traſporti ſi accrebbero ancora più doppo alcune illuſtri vittorie, che riportò dal tentatore infernale, delle quali ſi parlerà altrove, e doppo alcuni inſulti più gagliardi de ſuoi malori, con i quali fù attaccato sì fieramente il ſuo addolorato corpo, che non poteva mirarſi ſenza pietà: poiche la piaga del petto le cominciò a cagionare ſtraordinario tormento, il capo ad eſſer martellato, e trafitto con penetranti punture, ed oltre lo ſtrazio della pietra, e de calcoli, comparvero in più parti moleſte riſipole, che le raddoppiarono il travaglio: onde ſembrava in quel ſuo letto la copia al naturale di Giob nel ſuo ſterquilinio, tanto nella moltiplicità delle piaghe, quanto nella pazienza eroica del ſoffrirle. Ma, per tornare al di lei cuore, che fà il ſoggetto delle operazioni prodigioſe del Divin Amore, ſe lo vedde così preſo da quello, che quindi in poi

non

non potè, ne volle chiamarlo più cuore suo. *Io, Padre* (così ella ragionava al Confessore) *non posso più dire il mio cuore, da che deve venire*! Risposele il Padre che forse, per averne Dio preso il possesso, non voleva che ella più lo chiamasse suo. E poi le soggiunse: *Come dunque lo dovete chiamare*! A cui la Vergine: *Mi vien detto che dica: questo cuore non è più mio cuore*. E di lì in poi ne lo chiamò, ne potè chiamarlo più suo, riguardandolo come cosa di Dio, che ne aveva preso il possesso assoluto, e totalmente dispotico. Ed in fatti, come in suo terreno eletto, vi fece l'Altissimo germogliare gl' affetti più puri, e più santi, de quali è capace la limitazione della nostra creta, e vi operò degl' effetti i più mirabili, e sovraumani, che si legghano nelle vite de Santi, e delle anime Serafiche. Per tanto ella lo sentiva ora ardere di accese vampe, ora aprirsi, e dilatarsi, ora angustiarsi, ed opprimersi, ora saltellare, come fanno i biscari, quando si suona un grave cembalo, quasi per gioja non potesse star fermo, e facesse i suoi tripudj, ora fare altri moti, e mutazioni, quali benche potesse conoscere, non sapeva però con termini umani esprimere. *Nel mio cuore* (sono sue precise parole al Direttore) *sento gran cose. Ma non sò ridirle. Bensì che mi pare di esser sforzata ad accarezzarlo; e chiamarlo cuor felice*. Altre volte sentiva in esso un peso, come di mano, che vi lavorasse dentro, e questo lavoro continuo, chiamava ella, conferendolo col Confessore, un *gran Salmistro*, ed è probabile, che in tal tempo l' Amor divino vi fabricasse il cuor piccolo candido dentro al cuor naturale, di cui faremo poi menzione a suo luogo. Parevale anche in più congiunture di sentire nel cuore una mano, che prendesse come le misure di esso. Talvolta che le fosse ingrandito, talvolta aperto, talvolta che le chiedesse gran cose. Un giorno, doppo aver fatta una conferenza di spirito col P. Giovanni Crivelli, celebre Missionario della Compagnia di Giesù, le parve che il cuore si agitasse con moti così strani, e continui, quasi volesse violentemente uscirle dal petto, come attesta in una sua lettera. Ma più d' ogn' altro de sopradetti effetti fu mirabile la palpitazione del cuore, che le durò, fin che visse. Era questa sì sensibile, che non solo compariva a chi col tatto ne esplorava il petto, ma a chi lo mirava, anzi si sentiva da circostanti, a guisa d' un orivolo carico. E pure ordinariamente non le portava gravezza, e fastidio a proporzione di quello, che pareva dovesse portarle. Dico ordinariamente, perche, come si ha per confessione di Lei medesima, talvolta era costretta a strillare le notti intere per le agitazioni del cuore, che le stava in moto straordinario, con slanci, e sbalzi, che pareva tentasse

tasse di volerle uscire dal petto, quasi da sua prigione, e volare alla libertà, per unirsi all' amato suo bene. Ne i giorni similmente di Venerdì, e di Comunione il cuore dava slanci sì grandi, e veementi che il P. Bastianelli, trovandosi più volte presente, temè, che la facessero cascare dalla sedia, ove era assisa, e sè stava in letto, l' alzavano, e sbalzavano in alto con suo gran stupore. Alcuni gihrni similmente sentiva porsi, ed imprimersi ancora sensibilmente come un sigillo nel cuore, verificandosi in Lei letteralmente la brama della sacra sposa. *Pone me, ut signaculum, supra cor tuum.* Interrogata che impronto avesse questo sigillo, rispose esservi improntati gl' istromenti della Passione, e de' quali se n' ebbe poi il riscontro doppo la sua morte, anzi ella stessa lo ebbe in vita, allorche una volta nell' orare, rapita in spirito, sentì aprirsele il cuore, ed entrarvi con beata inondazione il Sangue di Giesù Cristo: quindi imprimervisi gl' istromenti della Passione. Ma perche non fu questa l'unica partecipazione, che la serva di Dio ebbe delle pene sofferte dal suo Signore, non sarà fuori di proposito scriverne unitamente nel Capo seguente. Cantit. 8.5.

CAPO IX.

Riceve conforto nelle sue pene da Giesù Appassionato.

LA divozione alla Passione di Giesù si può dire, che nascesse gemella in Sulpizia coll'uso della ragione: imperochè ancor Fanciulla si sentiva rapire tutti i suoi affetti dal Crocifisso impiagato. Offervando in quell' età tenera le maschere, e le cene, soliti trattenimenti del Mondo in tempo di carnevale, addotrinata da magistero celeste, si sentiva svegliare brame di vedersi colorita, non già nel volto da colori bugiardi, quali son quelli delle maschere, ma dal sangue vermiglio, stillante dalle ferite del Signore Crocifisso, e di fare in quella sacra caverna del suo Costato una cena da impinguarvi il suo spirito, ed inebriarlo di quel Sangue Divino. Chi aveva tali sentimenti in una età, in cui non poteva ben conoscere il pregio, benche ne participasse il frutto, della Redenzione, e Passione di Giesù Cristo, facile è congetturare cosa averà fatto in età adulta, e con lume tanto maggiore. Basti dire che nel mirare Giesù appassionato, e le sue piaghe, massime quella del sacro Costato, esperimentava certi riverberi di luce, che le penetravano il cuore, e le cagionavano moti, e sussulti straordina-

rj, anzi nello ſteſſo parlare di tal materia ſi ſentiva infocare, come un ferro, meſſo in una gran fornace. Il più grato unguento per il ſuo mal di petto confeſſava eſſerle il premere il ſacro Coſtato di una figura, rappreſentante Gieſù appaſſionato, da cui reſtava conſolata, e ammaeſtrata. E più d' una volta lo premè, con fervore sì grande, con abbracciamenti sì ſtretti, e sì veementi, che ella ſteſſa ſi maravigliava, come il ſuo cuore non foſſe reſtato ſenza vita, ò almeno mortalmente ferito. Negl' attacchi più gagliardi del ſuo male ſi voltava a Gieſù appaſſionato, ripetendo: *Sì, mio caro Bene, ſtringete, attanagliate, imprimete nel cuore, nel corpo le voſtre ſante Piaghe. La mia abitazione già è, e ſarà ſempre nel voſtro Coſtato*: Quindi il taſto più delicato, da toccarſele, era quello della Paſſione, poiche in parlare di eſſa l'affetto la rendeva alienata, e sì ſcordata di ſe, e de ſuoi malori, che ne parlava da ſana, ſupplendo l'amore alle forze del corpo debole. Come poi la farfalla vola attorno al lume, innamorata del ſuo pericolo, ella ſempre ſi raggirava cogli ſguardi, co penſieri, e con gl' affetti intorno a Gieſù piagato, ſua vita, e ſalute. Odaſi ciò che ella ſteſſa ſignifica al ſuo Direttore in una lettera ſcritta ai 9. di Febraro del 1715.„ Qeſta mat-
„ tina pure è biſognato fare ſfogo con porre il mio Signore in let-
„ to, e credo poter dire contro il mio volere, di denudare il petto,
„ e pormi proprio ſopra il Sacro Coſtato del mio caro, ed amato
„ Bene. Ma che! che parole dico di caro, ed amato! O quanto
„ ſon differenti da gl' affetti! vi ſon ſtata poſata credo per mezz'
„ ora. Mi pareva che il cuore faceſſe impeti per andare ad abitare
„ in quel Sacro Gabinetto, ma lo vorrebbe adorno di quei ſacri
„ arredi, di quei ſtrumenti. Ora pareva ſlargarſi, ora ſi vòleſſe apri-
„ re, per dar luogo a quell' amato Coſtato, a quel Divino Cuore.
„ Ora lo pregava che penetraſſe ſin al profondo del povero, e miſe-
„ ro cuore, e ſi faceſſe ſentire con i ſuoi ſanti, e forti ſtringimen-
„ ti: Dico che per la mia poca umiltà già mi pare aver l' abitazio-
„ ne in quel Sacro Coſtato. Ma da ora in quà vorrei che l'abitazio-
„ ne ſua (voglio dire del cuore) foſſe nel profondo del Sacro Co-
„ ſtato, e così nel profondo, che foſſe a canto di quel Divino
„ Cuore. Mi pare di preſentire quei cari riverberi, che vogliono
„ ò penetrare nel cuore, ò vero che il cuore penetri in quel pro-
„ fondo, che ho detto. Ora ho poſata la mia indegna bocca in
„ quella ſanta apertura; ora, preſa da troppo ardire, ho poſta la mia
„ immonda ſopra la puriſſima bocca del mio Signore, chiedendo
„ che col ſuo ſagratiſſimo fiato aveſſe fatto penetrare il cuore nel
„ profondo del cuore del mio caro Signore. Mi ſon più volte ſtret-

„ ta col

„ ta col mio Giesù al petto ſopra la ſteſſa mia piaga . Pare che non
„ vi ſia per eſſa più aggiuſtata medicina „ . Sin quì la lettera , e già che in eſſa fà menzione dell' appreſſare la bocca al Coſtato del Redentore , è da ſaperſi che più volte , anzi bene ſpeſſo riceveva un ſimile favore, come ſi legge conceſſo a SS. Bernardo , Gaetano, Caterina da Siena , ed altri , di eſſer abbeverata da quel Sacro Coſtato , e ſi vedeva ſenſibilmente inghiottire , e trapaſſare per la gola , come chi beve un liquore , del che ſi hanno teſtimonj occulati , e tra queſti il Padre Baſtianelli ſuo Confeſſore. Ed è da notarſi queſta particolarità , la quale ſerve a dare riſalto alla grazia , ed è che nella ſtatua predetta dell *Ecce homo* non vi era , la piaga del Coſtato , eſpreſſa , e indicata con qualche ſegno ſenſibile . Nondimeno glie la faceva ritrovare l'Amore , acciò ivi , come Cerva aſſetata trovaſſe il fonte amato della divina dolcezza per ſuo conforto . Quindi nacque la divozione così grande , che ebbe a quel Sacro Coſtato ſorgente per lei perenne ditante beneficenze . Lo conſiderava come una Probatica di tutti i ſuoi mali , e come un mare di Sangue, in cui anelava ſempre di gettarſi , e farvi un beato naufragio . In quella miniera di caverna aveva il ſuo nido queſta colomba eletta , e in quella miniera grazie il ſuo teſoro . *Mi attacavo* , ſcrive ella , *al ſacro fonte del Divino Coſtato , ſollevandomiſi il cuore per la ſoavità del liquore , che ne tiravo a forzi* . Nulla meno grato ſoggiorno trovava ella nel Calvario a piedi della Croce ; tanto che , meſſaſi in mente nell' anno 1711., in apparecchio della feſta delle Pentecoſte , di ſtarſene nel Cenacolo di Sion con la Santiſſima Vergine , le pareva di eſſer coſtretta ad abitare più toſto nel Calvario . Quivi all' ombra di quell' albero vitale ſedeva con l' attenta conſiderazione de miſterj operati in eſſa,e le pareva di ſtare a guiſa di una pianta arida, e ſterile aſpettando , come una pioggia di quel Sangue Divino , che ſcaturendo dalle Piaghe di Giesù le irrigaſſe tutta l' anima , fecondandola di ſante operazioni „ . Mi è parſo (così ella in un
„ ſuo rendimento di conto nell' anno 1715.) come ſentire riempi.
„ re , e bagnarmi della pioggia , che viene dalle Santiſſime Piaghe,
„ e pareva che l'anima , ed il corpo , e maſſime il cuore , ſteſſero
„ con anſia aſpettando queſta ſanta pioggia. In tutte le ſudette parti
„ pareva di ſentire come refrigerio . Quindi poi , come ſe foſſe uni-
„ ta , ed inviſcerata in Giesù piagato , ma ſenza conoſcere il co-
„ me , ſimilmente nell' ammirare Giesù nel Calvario ; nel figurar-
„ mi di vederlo porre in Croce , a quei colpi , a quel Sangue il cuo-
„ re fatto gran movimenti . Nell' appreſſare la Lancia a quel Divin
„ Cuore, il Cuore del petto ha fatto maggior impeto „ . Così ella ,

E deve aſcriverſi a particolare providenza del Signore, che deſſe a queſta Vergine tanto affetto alla ſua Paſſione: onde aveſſe ſempre il Calvario, la Croce, ed il Crocifiſſo nella mente, e nel cuore, acciò nelle tante infermità, dolori, e travagli, a quali fù ſoggetta nel decorſo della ſua vita, trovaſſe in Gieſù appaſſionato un lenitivo a ſuoi mali, e ſi conſolaſſe ne ſuoi travagli alla viſta continua di quelli di Criſto. E che tal viſta le foſſe d' un eſtremo conforto, ed un Santo trattenimento, lo moſtrano tutte le ſue lettere, e rendimenti di conto, de quali traſcelgo un paragrafo ſolo, e dice coſì: „ Queſta mattina nel primo ſaluto fatto a Gieſù, oppreſſo dal„ le anguſtie, mi ſon ſentita fermare accanto del ſanto Amore, „ ſpogliato nudo nel S. Calvario, aſpettando di eſſer poſto in cro„ ce. Le ſue anſie, le ſue offerte all' Eterno Padre mi han tenuta „ preſa, e fermata, ſenza potere far altro, che pregarlo d' offeri„ re anche tutta me ſteſſa al Padre. Così l' ho paſſata lungo tem„ po. Gl' affetti del cuore, e quello ſi operava in eſſo, glie lo di„ ca Dio, che io non lo sò. Dirò ſolo che l' ho ſentito molto più „ pieno, e peſante di quello, che era. Io mi ſon poſta inginoc„ chioni, appoggiata a ginocchi ſantiſſimi del caro Signore, e mi „ figurava di eſſer tra le ſante ſue braccia. Il Calvario del Signore „ appaſſionato però pareva foſſe nel cuore. Come ſia poi, non „ lo sò. L' ho pregato di ſtare tutta il carnovale appoggiata a ſuoi „ ginocchi, e ſoſtenuta dalle ſue braccia ſanguinoſe. Spero da lei „ queſta grazia, ſi come fortezza per reſiſtere agl' aſpri martirj, „ che mi aſpettano. Sin qui ella; quanto alla grazia richieſta ri„ cevè non ſolo quella, ma tante altre, ed in tanta copia da Gie„ sù appaſſionato, che avanzarono di gran lunga le ſue petizioni, „ come vedraſſi nel Capo ſeguente.

CAPO X.

Vien favorita da Gieſù con la partecipazione della ſua Paſſione.

IL culto ſpeciale, profeſſato da Sulpizia al ſuo Signore piagato, le fè merito a partecipare delle di lui piaghe, e dolori nelle tante, ed abituali infermità, che la affliſſero il corpo, e le diede fortezza per virtuoſamente tolerarle. Oltre però queſta grazia, che le fù continuata per più anni, ebbe verſo il fine della vita un favore più ſingolare, riſervato ſolo ad anime predilette, e fù di partecipare di tutte le angoſce, e dolori della ſua Paſſione, e così

e così renderla simile al suo Sposo, marcata con la divisa delle sue pene. E questa appunto era lo scopo delle sue suppliche viate da lei a Giesù. *Amore domando che il corpo, ed il cuore abbino i saggi della vostra S. Passione.* Fece dunque che ella, come della Serafica S. Maria Maddalena de Pazzi si legge, patisse ad uno ad uno quei travagli, e penalità, che patì Giesù dalla sera del Giovedì, in cui fu catturato nell' Orto, sin alle ore ventuna del Venerdì, in cui spirò in Croce: ed era spettacolo grato al Cielo il vedere questa Vergine amante fare sì dolorosa compagnia al paziente suo Sposo con tanto suo spasimo, e con tanta intrepidezza, quasi che fossero sue delizie i suoi stessi tormenti. Perche poi di alcuni passi della dolorosa Passione partecipò ella con maggior risalto di pene, sarà bene accennarli, secondo che li trovo registrati. E primieramente ancor essa fece compagnia a Giesù, rattristato nel Gersemani con i suoi tedj, timori, e malinconie, le quali dall' animo si affacciavano nel volto, che faceva la spia dell' interno cordoglio, sin a poter essa esclamare con lui *Tristis est anima mea usque ad mortem*. Cagionava compassione il vederla così abbandonata, e quasi in agonia di morte, rappresentante al vivo i sfinimenti mortali del Salvatore nella sua dolorosa Orazione dell' Orto. Ebbe ancora il dolore di quella fune, che da manigoldi fù gettata al collo di Giesù, allorche fù preso, e strascinato a tribunali, dalla quale le restò sensibilmente ingrossata la gola. Non poco tormentoso le riuscì il saggio della Flagellazione alla Colonna: anzi io trovo registrato averle questa portato un patire indicibile, sin a restarle i segni delle battiture nella carne illividita, e ammaccata. Le furono specialmente sensibili i dolori delle reni, e sopra tutti uno del fianco sinistro, forse perche in esso maggiore fù la carnificina, e la fecero languire, come se fosse per esalare allora la vita. Ma più notabile nelle sue circostanze fù il partecipare che ella fece della corona di Spine. Seguì questo nel Venerdì di Marzo del 1717., giorno appunto dedicato alla Passione. Preludj ad essa furono certi sbalzi straordinarj del cuore, e una voce interna, che pareva le dicesse: *mettiti nelle spine*. Dubitò da principio, se quelle parole potessero esser inganno. Ma confortata dal Confessore, si fece animo. Quindi ne derivarono smanie, ed ansie grandi di spine, quali domandò al suo Sposo insanguinato con più impegno, che i seguaci del piacere cerchino le rose. Esaudì il Signore le ferventi brame della sua amante con un modo ammirabile: poiche eccoti ad un tratto nell' occhio sinistro una spina grossa, che le passava il ciglio sin a mezz'occhio, comparendo in quella parte un ramo d' una grossa vena, e due

altre

altre poco distanti, le quali, come confessò al suo Padre spirituale, le cagionavano punture assai dolorose: mà in una di esse, che dal cervello scendeva sin alla gola, vi provava un dolore intensissimo, a cagione d'essere essa quella spina, che aveva più tormentato il corpo del Signore, e quale appunto ella aveva bramato, come il più gradito regalo. Interrogata dal Padre, qual fosse quel dolore, rispose essere puntura d' una spina veramente spietata: ed esso con di lei consenso volle esplorare il tumore, lasciatole in mezzo al cranio, e lo scorse della grossezza quasi d' un ovo, e lo stesso fù poi riscontrato dal cerusico, e da altri con maraviglia. Il dolore poi della testa fù sì eccessivo, che le riusciva intollerabile, e la costrinse ad alzarsi dal letto per la sua veemenza: il che osservando il Direttore, che solo si trovava ivi presente, le disse: *coteste spine si fanno sentire*. A cui Sulpizia dolcemente rispondendo, lo interrogò se a lui comparivano visibili, e quegli la certificò di vederne trè. Contenta ella di esser coronata con la tribulazione, giusta l' espressione profetica d' Isaia, e messa a parte del diadema spinoso del suo caro Rè, e Signore, proroppe in un gran giubilo, ed andò con la mano a toccare le tre spine, di poi baciò con riverenza quelle dita, che le avevano toccate. Così a poco a poco, aggiungendosi spine a spine, le venne interamente formata la bramata corona, resa sensibile da certi tubercoletti, che circondavano il capo a modo di corona, ed attestavano non essere stata la cosa sola imaginaria, ò affettiva, ma reale, ed effettiva. Se bene quelle tre prime le riuscirono sempre più sensibili delle altre. Con tutto ciò, quasi non contenta di quello spasimo, le invitava a più inferire, ed accesa da veemenza di spirito fù altre volte veduta come calcarsi la corona con ambedue le mani, e stringendola ben forte esclamava: *O spine amate spine, se pungete il capo, forate ancora queste mani*. Non è qui da tacersi che le predette spine non solo vi lasciarono il tumore predetto, quasi testimonio della verità del fatto, ma in oltre i dolori della testa, che le durarono continui, anzi nel Venerdì seguente la martirizarono più intensi. Quella poi del cervello sino alla gola, oltre l'estremo dolore, le impediva quasi prender il cibo sin in bevanda. Non era però contenta ancora di tante pene l'anima amante, se non accompagnava nelle altre sin al Monte della Mirra, cioè al Calvario, il suo Diletto, per ivi lasciarsi crocifiggere per lui, e con lui. Si compiacque questi di secondare i suoi desiderj, e già che le domande erano di pene, ed il non patire era per lei un gran patire, la caricò della sua Croce. Prima però volle che participasse de suoi obbrobrj,

Isai. 22.28.

i quali

i quali, secondo che nota l' Angelico, nella Passione del Redentore, furono sommi, come sommi furono i suoi dolori. Ella stessa di questo lo aveva pregato, cioè di farla prendere la sorgente de suoi disprezzi (che sono i precisi termini della preghiera). Veddesi dunque l' afflitta Vergine verificarsi in lei quel *Saturabitur opprobriis* predetto di Cristo, mentre i Demonj la caricavano di orrendi insulti, beffe, e strapazzi, facendone come alla palla, e mettendola alla berlina. Questo tormento le fù tanto più grave, quanto che le venne non da ministri di Pilato, ma da quelli di Lucifero, che, oltre la loro scaltra malizia, esercitarono contro di lei tutta la rabbia. Da questo travaglio passò ella a quello del portare la croce al Calvario, e le riuscì sì pesante quel patibolo, che gliene lasciò impiagata, ed oppressa una spalla. Esperimentò similmente le dolorose cascate, fatte dal Redentore nel suo viaggio al Calvario, ed andava ripetendo *ò quante sono state dolorose!* improntando con esso orme di pene, si come lo spasimo, e le stirature penosissime, che ad esso furono cagionate dall' esser con lui inchiodata in Croce, e dava a conoscerlo con la positura de piedi, col ritirare le dita, e con tutti gl'atteggiamenti d'un corpo crocifisso con estremo dolore, il quale poi le rimase nelle mani, e ne piedi, come se fossero stati trafitti. Patì ancora quei crolli penosi, che squarciarono il lacero corpo di Giesù, quando doppo esser inchiodato, fù la Croce lasciata cadere a piombo nella fossa preparata. A perfezzionare in lei il lavoro del Crocifisso, ed acciò la copia perfettamente corrispondesse all' originale, vi mancavano le piaghe. E di queste ancora le fè regalo il Signore partecipandole le sue stimate, che è quanto a dire uno de favori più segnalati, con i quali contrasegnò il Serafico S. Francesco, S. Caterina da Siena, ed altre poche anime, a lui singolarmente care. E' ben vero però che queste piaghe non furono visibili, come ne Santi predetti, altre raccontano le Istorie, ma solo sensibili a lei, come se in fatti fossero state impresse nel corpo. Per ultimo compimento non le mancò la lancia, con cui fù ferito il costato del Redentore, quale ella vedendo in atto di ferirle il cuore si esibì a riceverne il taglio e questi diede in sì gran sbalzi, che la facevano tremar tutta. Ma resa corraggiosa con tutto l'agonizare, che faceva la natura, prorompè in queste parole. *O santa lancia, che apriste il cuore del mio Signore, venite, ferite, spalancate questo misero cuore, che per giubilo vi viene incontro.* Con che restando ella ferita nel cuore, veduto aprirselo, compì di rappresentare l' ultimo atto della dolorosa Tragedia della Passione, e l' Amor Divino diede l' ultima mano

Jerem. Thren. 3. 30.

alla

alla copia di Giesù addolorato, acciò fosse del tutto simile al suo originale, quanto n' era capace la limitazione d' una pura creatura. Ma perche questi fù non solo addolorato nel corpo, ma anche angustiato nello spirito, abbandonato dal Padre, non volle che alla sua serva mancassero le interne angustie, delle quali parleraffi nel Capo seguente per poter ancor essa dire col Redentore
Ps. 68. 2. *Intraverunt usque ad animam*, ed esser non solo nell' esterno, ma anche nell' interno crocifissa con Giesù, e per Giesù.

CAPO XI.

Delle Tentazioni, e Desolazioni, che patì nel decorso della sua vita.

L'AMORE ha più del forte, che del dolce. Certamente fù a Sulpizia un fascio di mirra il suo Diletto, e non fiore dal campo, perche le partecipò tutte le sue pene, riservandone all' altra vita i conforti. Intendasi ciò per l' ordinario, non essendole mancati di tanto in tanto alcuni ristori dal Cielo per inzuccherarle le sue pene, ò almeno mitigargliele. Proseguendo dunque il racconto del suo patire, alla croce esterna delle infermità di tanti anni, e de dolori di flagelli, di Spine, di Chiodi, di Piaghe, e di Croce partecipateli dal Redentore appassionato, de quali si è parlato di sopra, vi s' aggiunse la Croce interna delle afflizioni, e travagli, che messero in tristezza il suo spirito, e perchè questa Croce per lo più riducessi a scrupoli aridità, desolazioni, e tentazioni, che vanno direttamente ad investire l' anima, di esse si dirà una breve contezza in questo Capo. E primieramente cominciarono fin dall' età tenera i scrupoli; i quali, benchè ne' Convertiti di fresco a Dio siano lodevoli, secondo la dottrina di S. Agostino riferita da San.
(a) Intred. P. 3. c. 25. Francesco di Sales (a), nondimeno nelle anime giuste, massime quando siano continuati, sono assai tormentosi. E pure fù Sulpizia accompagnata da questo tormento poco meno fin al sepolcro. Odasi il di lei Confessore, il quale scrivendo de principj della sua vita spirituale, soggiunge queste parole. *In questo stato il Signore la incaricò della Croce de scrupoli, portata da lei con generosità quasi fin al fine della vita*. I primi, che furono, e l' attaccarono ne primi anni, circa il farsi, ò nò Religiosa, trovandosi da una parte invitata al chiostro dalla perfezione di quello stato, e da una gran propensione, che sentiva di ivi dedicarsi a Dio in olocausto, e dall' altra sentendosene ritirata dalle sue indisposizioni, che non le accor-

cordarono i rigori, e le offervanze della clauſura: ſimile perciò ad una Nave, che ondeggia agitata da due venti contrarj. Calmata queſta tempeſta dagl' ordini del Confeſſore, e da voti Religioſi, fatti con la di lui approvazione, ne inſorſe un'altra, e fù un timore di non mancare a ſuoi doveri, ſe, aggravatoſi il male, non poteva aſſiſtere in Chieſa al Divin Sacrifizio la feſta. Era la Chieſa della villa lontana cinquanta paſſi in circa. Non ſolo giunſe a non potervi andare da ſe, ma condottavi da altri per udirvi Meſſa, biſognava ricondurla mezza morta. Tanto chè ſi conobbe evidentemente che il così cimentarla, ancorchè ſi uſaſſero tutte le cautele, era un eſporla al pericolo della vita: non dimeno per qualche tempo la Serva di Dio ſtette perpleſſa ed anguſtiata ſu tal punto. Benchè ſapeſſe, che la S. Chieſa non obliga ciò uno, che è infermo, temeva nondimeno di non riferire giuſto il ſuo male, onde appreſoſi più del merito dal Medico, queſti la eſimeſſe dall'andare alla Chieſa, quando realmente lo averebbe potuto fare con incomodo, è vero, ma non sì grave, che foſſe baſtante a diſpenſarla. Queſto ſcrupolo permeſſe Dio che foſſe fomentato, ed accreſciuto dall'opinione de domeſtici, i quali da principio, e per qualche anno ſi guidarono più da una ſoverchia premura di farle ſentire Meſſa, che da quella diſcreta Indulgenza, che richiedeva il male da loro per allora non creduto di tanta gravezza, onde ſe la rendevano moleſti, come ſi è già ſcritto, e le accreſcevano nuove anguſtie. Terminate le inquietitudini ancora in queſta parte, ſe ne ſuſcitarono altre dal credere di mancare eſſa all' aſſiſtenza delle Nipoti, alla ſervitù della Madre, alla riverenza del trattar con Dio, alla corriſpondenza delle ſue grazie, ed altre ſimili, oltre il continuo dubitare, ſe camminava beue, ò pure fuori di ſtrada: ſe ciò, che in lei ſuccedeva, era operazione di Dio, ò del Demonio, ſe l' accreſcimento, ò diminuzione de ſuoi mali foſſero da lei procurati, ò dati a lei da Dio in prova, ò in caſtigo, ed altri timori, i quali tanto più la mettevano alle ſtrette, quanto, che, ſtando ella in campagna, non aveva il Confeſſore vicino, che calmaſſe ſubito l' agitazione, e conveniyale aſpettare la contingenza delle ſue viſite. Chi sà per eſperienza quanto ſia duro lo ſtare l' Anima in mare tempeſtoſo, e non aver pronto il Nocchiere, che ne regga il timone, e ne dirizzi il corſo, ben potrà far giuſto concetto di queſta Croce. Ad eſſa uniſſi quella delle tentazioni diaboliche, che le fecero aſſedio sì ſtretto e sì continuo. Diſſi sì continuo, perche aſſai raro fù il tempo, che ne reſtò libera, oltre i frequenti aſſalti, che di tanto in tanto le daya, mettendola in ſtrettezze grandi: sì che richiedevaſi tutto il vi-

gore della sua virtù, a fine di non soccombere a qualche duna delle tante violenze di nemico sì sagace, e robusto. Si è riferito di sopra il farne alla palla, l' oltraggiarla, e percuoterla: tutti insulti formidabili, ancorche non continui, come gl' altri, de quali quì parleremo, uno di essi fù il tentarla d' impazienza ne suoi mali, difficili a tollerarsi per la moltiplicità, attrocità, e perseveranza di noja, e d' aversione a chi la serviva, di lamenti per le mancanze altrui, pregiudiziali a suoi necessarj ristori. E pure si resse; non perdendo ne pure una volta la sua mansuetudine, e placidezza. Passò ad adoprare altre armi il nemico. Cominciò dunque il Demonio a suggerirle, che il conferire, che faceva col suo Direttore, non era altro alla fine, che un ingannar se, ed ingannare altrui: che conferiva novelle per deluderlo del resto: gli sbalzi, palpitazioni del cuore, ansie, deliqui favori, o quanto altro le succedeva, esser una sua imaginazione e giuoco di fantasia illusa: che la strada, da lei battuta sin allora era piena d' affettazioni, nulla grate a Dio, nulla gradite da gl' uomini, doversene dunque battere una totalmente diversa, per non condursi al precipizio. Le maggiori tentazioni però erano, quando il perfido con fina malizia andava framischiando il falso col vero: in maniera, che il Direttore era necessitato a farle replicare le cose, per distinguere bene il buono dal cattivo, e giungere alla verità delle opere di Dio, discernendole dalle menzogne del tentatore. Aggiunse questi un altra mina, per far andare all' aria, quanto in lei aveva edificato la Grazia, e la sua industria. E fù il persuaderla, che il Confessore malsodisfatto di lei la sentisse con noja, e fosse anche per abbandonarla con dispetto, già che la conoscева da poca, e simile ed un campo sterile, nella cultura di cui si perde il tempo, e la fatica. Quindi passò ad insinuarle, che ancora essa si disgustasse di lui, non l' obbedisse, quando le comandava il comunicarsi, ò altra cosa simile, che non gli credesse: altrimenti sarebbe inciampata in qualche scoglio, ed andata a terminare in qualche precipizio. Quanto questa spina ferisse altamente l' animo di Sulpizia, per ben conoscerlo, convien ricordarsi che niuna cosa l' era più cara, che l' obbedienza al Confessore, e dipendenza dall' altrui regolamento nella direzione dell' Anima, niuna disgrazia ella apprendeva tanto, quanto il restare senza guida, credendosi di esser a guisa di una bambina, che non sa dare un passo, senza pericolo di cadere, quando la mano della nutrice non l' appoggi. Tanto più, che nel disgustare, e disgustarsi del Confessore apprendeva di disgustare Dio, e che non meno questi, che quello, l' avessero in abominazione. Quindi infonden-

dendole Lucifero i più neri fantasmi di tenebre, malinconie, e nere apprensioni nella mente, timori nel cuore, si studiava di persuaderla, che ella era dannata, le sue confessioni, e comunioni erano sacrileghe, le sue opere buone larve di virtù, e vera ipocrisia, che l' Anima sua stillava da per tutto marcia, e putredine: e le andava spesso con ciò ripetendo *O misera, che sei! stai male di quà: e peggio starai di là*. Quindi, come attesta il suo Confessore in una deposizione autentica, provava orrori, e timori gravissimi di comparire al Divin Tribunale, e di vedere la faccia del Signore adirato contro di se, ed ella stessa in un suo rendimento di conto confessa di essersi trovata in grandi desolazioni, e timori di salvarsi, appunto come un naufrago, che, circondato dalle acque, non ha, come trovare lo scampo. Le compariva la sua vita piena di colpe, e queste irremissibili, serrato il Paradiso, aperto l' Inferno, e da ciò nascevano gl'impulsi di disperarsi, appiccarsi da se stessa, ò affogarsi, come avevano fatto due persone di fresco: e l'esempio di queste erale impresso sì altamente nella fantasia, che le aveva sempre avanti, per funestarle tutti, e i pensieri finalmente, e tentarla a darsi in balia dii più strani partiti, che può suggerire una cieca disperazione. Il notabile si è, che ne giorni, e tempi di maggiore raccoglimento, e divozione nelle Orazioni, e Comunioni, quando pareva dovesse aprire il Cielo, e consolarla con qualche rugiada di consolazione, se le chiudeva più che mai, e si trovava ingombrata da caligini più folte, ed assediata da più timori di sua salute. Quindi è che andava dicendo: *Ah che il mio cuore pare sia senza Dio*, e le pareva di essere un cadavero senza Anima, esosa al Cielo, ed alla Terra, e bersaglio del Divin furore. In tali batterie, che ebbe tante volte, e fin nell' ultimo della vita, come diraffi, e che son le più terribili ad un anima, che ama Dio, non cedè punto Sulpizia, e tra tanti attacchi di malinconie, scrupoli, timori, e tentazioni non perdè il vigore della speranza, e quella rassegnazione, che è propria della pazienza, quando è eroica. Le sue parole, quali trovo registrate, in tali frangenti erano queste. *Così vuole Dio, così intendo di volere ancora io. Ma forze, ò mio Dio, forze.* E glie le somministrava il Signore sì abbondanti, che pareva avesse un corpo di diamante, ed un anima di ferro, mentre tanto seppe resistere il primo a dolori, la seconda alle tentazioni, che le riuscirono ancora più crudeli de dolori medesimi. Tanto io trovo riferito, e meglio si conoscerà da ciò che soggiungeremo altrove. Fra tanto passiamo a dare qualche saggio delle sue virtù, che saranno la materia del Libro seguente, prima di descriverne la sua Morte.

LIBRO SECONDO,
DELLE VIRTU'
DI
SULPIZIA
LAZZARI
CAPO I.

Della ſua Fede, e Religione.

PARE, che doverebbe baſtare il riferito ſin ora di Sulpizia, per ricavare le gran virtù, di cui era adorna, perche ſe l' Amore, al dire di S. Agoſtino (*a*) è ogni virtù, chi più amante d' una Vergine, che per Amore di Dio tanto ſoffrì, e cercò di ſoffrire tanto più, ſin a ſtimare delizie le ſue maggiori pene! Nondimeno per maggior chiarezza, e compimento dell' Iſtoria, e anche per maggior utilità di chi legge, riporteraſſi in queſto Libro qualche coſa delle ſue virtù, le quali ſpiccarono nella ſua vita, benche paſſata in un fondo di letto, ma letto fiorito, come quello della Spoſa (*b*) perche non vi fù virtù, che non vi faceſſe la ſua bella comparſa. E per cominciare da quella, che è fondamento delle altre, la Fede, fù ella in Sulpizia sì viva, che pareva aveſſe depoſto il velo, e la benda, per cui non vede ciò, che crede. Col lume più chiaro, che poſſa averſi nella caligine di queſta vita mortale, penetrava la verità de miſterj rivelati, fatti a lei ſecondo la fraſe della Scrittura, (*c*) troppo credibili per la chiarezza, con cui li ſcorgeva, e però ſottoponeva tutto il vigore della ſua mente a crederli, e tutto l' oſſequio del ſuo cuore a venerarli. Non poteva per tanto ſoffrire che vi foſſe, ò miſcredente, che ne dubitaſſe, ò empio, che li impugnaſſe. Ed inteſo una volta eſſer ſeguita una publica abiura di alcuni infetti di errore, n' ebbe tanto rammarico, che non ſeppe trattenerſi dal pro-

(*a*) Amor eſt omnis virtus. S. Aug.

(*b*) Lectus noſter floridus. Cantic. 1.

(*c*) Teſtimonia tua credibilia facta ſunt nimis. Pſal. 92. 5.

prorompere in dolorose esclamazioni. Fra le tentazioni sì grandi, e sì varie, che la tennero in stretto assedio per tutta la vita, come si è detto, le più moleste, furono quelle contro la Fede, e benchè in questo si portasse con ammirabile fortezza nel rigettarle, ne pure guardandole in faccia, nondimeno era sì delicata sul punto del credere, che faceva diligente esame sopra sestessa, e chiedeva al Confessore il farglielo ancor esso, per accertarsi se avesse mancato punto a quella virtuosa adesione, che continuamente aveva, a Testimonj divini. Maggiore però era la premura di professarsi cattolica in tutto quello, che concerneva alla sua vita, e condotta interna: onde era sollecitata di non esser ingannata nel suo modo di orare, e ne doni, che riceveva sì abbondantemente da Dio, ben sapendo, che talvolta il Demonio si trasfigura in Angelo di luce: ed avrebbe più tosto rinunziato a quanti sentimenti, e grazie, delle quali era arricchita, che aver tra tante monete preziose, per così chiamarle, una, che fosse di cugno falso, ò sospetto. Perchè poi di ciò l' anima s' impasta, di che si nutrisce, il suo cibo quotidiano era la lezione di libri non solo buoni, ma di dottrina sana, e perfetta, quali sono le opere di S. Teresa, di S. Giovanni della Croce, e di S. Francesco di Sales: dalle quali, come da sorgenti purissime hanno attinto, ed attingono tante anime, che sono inoltrate nella virtù. Non è però che non gustasse di altri libri ascetici, ed anche delle vite de Santi, le quali han questo di più, che mostrano non solo ciò, che si deve, ma che si può fare, mentre lo raccontano fatto da altri della nostra stessa creta. Per ciò ne gl' ultimi anni della sua vita lesse, e si fece leggere più volte le vite delle Sante, e serve di Dio Domenicane, composte dal P. Bacci dell' Oratorio di Firenze ed altre. Quando non poteva scorrere da se stessa i libri Spirituali, si serviva dell' ajuto di altri, e li sentiva con tutta l' attenzione. Questo pareva l' unico sollievo del suo tanto penare, e trovo chi riferisce di essa *Non si possono numerare i Libri Sacri, che lesse*: onde non è maraviglia, che fosse impastata tutta di spirito, e parlasse tanto di cose sante, come chi mastica aromi, ha poi il fiato odoroso. Essendole detto una volta da chi voleva forsi tentare la sua obedienza a S. Chiesa, che un libro spirituale, da lei letto, sarebbe stato proibito, rispose, che ciò le sarebbe dispiaciuto per l'utile, che ne cavava, ma, che contuttociò si sarebbe prontamente sottoposta alle determinazioni della Chiesa. All' affetto suo verso la S. Fede devesi anche ascrivere il Zelo, che aveva di dilatarla per tutto il Mondo: quindi nelle sue orazioni pregava istantemente il Signore che infondes-

se il

se il suo lume à tutti quei, che sedono nelle tenebre, e nell' ombra della Morte, Gentili, Maometrani, Ebrei, Eretici, e lo manteneſſe ne ſuoi Cattolici, ed averebbe voluto haver ali per volare, e così ſcorrere ad annunziare a tutti i popoli ancora più remoti la vera Fede. Ma perchè ciò non le era poſſibile, non laſciò nondimeno di fare quel, che ſolo poteva nel ſuo ſtato di Donna, e Donna inferma. Ciò fù l' inſegnare ad altri la Dottrina Criſtiana. Sin da fanciullina l' aveva sì ben appreſa, che potè farſene maeſtra: il ſuo divertimento dunque con le altre fanciulline, che andavano à trovarla era l' inſegnare loro la Dottrina, e dichiarare i miſterj di noſtra Fede. E queſto continuò a fare non ſolo tutto il tempo, che ſtette in Città di Caſtello, ma nel reſtante ancora, ſinche viſſe nella Villa di Montione. Effetto altresì della ſua viva Fede era il gran culto, con cui onorava le coſe ſacre, e la gran riverenza, che portava a miniſtri della Chieſa. Intorno a queſti baſti dire, che non v' era Sacerdote, in cui non riconoſceſſe la ſteſſa perſona di Gieſù Criſto, e non gli profeſſaſſe un oſſequio ben diſtinto. Nel ſuo ſteſſo fratello Paroco, D. Aleſſandro Lazzari, riguardava più il carattere di Miniſtro di Dio, che di congiunto, ne mai la famigliarità, e tratto continuo ſcemò punto della dovuta riverenza verſo di lui, come ſe foſſe ſtato ſtraniero. Quanto poi alle coſe Sacre, s' è detto altrove, che la ſua piccola ſtanza era tutta piena d' Imagini Sacre, che erano non meno l' oggetto de ſuoi affetti, che delle ſue occhiate amoroſe, e divote. Ad un Religioſo, ſuo confidente, diſſe che il ſalutarle tutte ogni giorno, ed invocarne l' ajuto con giaculatorie, ed altre preci le conſumava unuora, e mezza di tempo. Ne aveva compoſto come le Litanie, e le recitava con tutta la divozione. Frà i Santi i più venerati da lei erano S. Filippo Neri, S. Franceſco di Paola, e S. Caterina da Siena. Il primo lo rimirava come Padre, che per mezzo de ſuoi figlioli la allattava del ſuo ſpirito, il ſecondo, come taumaturgo de noſtri tempi, e proveditore in tutti i biſogni: la terza per eſſere ſtata tanto favorita da Dio, e partecipatele tante finezze dal ſuo Celeſte Spoſo. Più delle imagini riſpettava ancora i nomi del Signore, di Maria Vergine, e de Santi: e ne celebrava le feſte con apparecchio, e ſentimento ſtraordinario di pietà. Eſponeva nel ſuo altarino l' effigie rappreſentante il miſterio, ò Santo, a cui era dedicato quel giorno, ed eſſo era il centro de ſuoi penſieri, e il berſaglio delle ſue contemplazioni. Se non poteva Comunicarſi Sacramentalmente per mancanza di Sacerdote, ſuppliva con la Comunione ſpirituale, nella quale provava gli ſteſſi effetti, giubili, e traſporti del Cuore,

come

come nella ſacramentale. Ragionava poi della feſta corrente con un ſapore, ed energia tale, che pareva, ò che ella foſſe ſtata traſferita in Cielo a vedere la gloria de Santi, ò che i Santi foſſero ſceſi in terra per manifeſtargliela. Ma la Settimana Santa era quella che metteva più d'ogn' altro giorno, in impegno tutte le ſollecitudini della ſua divozione, e, come altri ne ſcriſſe, era il tempo delle ſue ſpirituali delizie. In eſſa ſtava aſſorta nella conſiderazione delle pene del Redentore, e sì aſſorta, che pareva non aveſſe lingua da parlare, occhi da vedere, orecchi da udire. Scordata dello ſteſſo cibarſi, moſtrava di contentarſi di quel pane di dolore, che le ſomminiſtrava l'attenta conſiderazione alla Paſſione. Cura ſua era bensì il fare aggiuſtare in Chieſa con la maggiore decenza poſſibile il Santo Sepolcro, a cui in quel tempo inviava dalla ſua cameretta (già che non vi poteva eſſere in perſona) i ſuoi ſoſpiri, e compaſſionevoli affetti: ed il Signore la ricompensò con concederle grazie ſtraordinarie in quei giorni, e parteciparle delle ſue pene, che ſono i regali più graditi alle anime giuſte. In ſomma non vi era coſa appartenente al culto di Dio, che non le ſteſſe ſommamente a cuore. Si occupava volentieri, e con tutto il ſuo genio, per quanto poteva, a fare corporali, camici, tovaglie d'altari, purificatori, ed altre coſe ſimili per uſo della Chieſa, e più premeva che ſi conſervaſſero con decenza, e pulizia, ed in queſta parte unicamente importunava la ſervitù di caſa, ed il Fratello D. Aleſſandro, acciò ſenza veruna macchia foſſero tutti gl'utenſili, che ſervono al ſacrifizio incruento dell'Agnello immaculato. Quindi è che quella Chieſa di S. Giovanni di Montione, benche ſituata in campagna, non aveva in materia di pulizia che invidiare alle Chieſe della Città più culte, ſtante l'attenzione di Sulpizia, tanto intereſſata a mantenerla tale, ancorche foſſe così inferma, ed impotente di andarvi. Reſterebbe ad aggiungere con quanta riverenza aſſiſteſſe ella nelle Chieſe, ſinche le fù permeſſo portarviſi, ò eſſervi portata, ed a divini Sacrifizj, mà di ciò verrà più in acconcio lo ſcriverne, trattandoſi della ſua divozione al Santiſſimo Sagramento. Baſti dire qui che aſſiſteva a Divini miſterj nella Chieſa tutta riconcentrata, e raccolta in ſe ſteſſa, con quella riverenza che ſi mirerebbe in un Angelo, ſe compariſſe viſibile a' piedi de ſacri Altari. Fra tanto paſſiamo dalla Fede all'altra virtù Teologale, che è la Speranza.

CAPO

CAPO II.

Della sua Speranza.

SICCOME sarà difficile il trovare un anima, che più di Sulpizia diffidasse di se stessa, così lo sarà il trovarne una, che più di lei si sia fidata di Dio. Egli era l' unico rifugio in tutte le sue avversità, disastri, e travagli suoi, della sua casa, e d' altri. Alienissima dal costume di molti, massime del suo sesso, di cercare consolazioni, e conforti dalle creature, nelle strette di qualche disgrazia, subito ricorreva all' orazione, e da lei aspettava il conforto, e il rimedio. Così praticò nelle infermità della Madre, e de Fratelli, e molto più nelle proprie. Stava inferma fuori di Città, e la lontananza da questa necessariamente la privava di molti ajuti, che averebbe avuti in essa, come di Medici, medicine, assistenza &c. Contuttociò ne ripugnò punto d' andarvi, benche prevedesse un tal suo dispendio, ne si rammaricò già mai dell' esservi andata, perchè, avendovi Dio, vi trovava in lui e Medico, e medicina, e quanto sapeva desiderare. Ed a così procedere esortava ancora altri; dolendosi che l' uomo si appoggiasse alle creature, che son deboli più d'una canna, mentre ha l' appoggio fermissimo della Providenza Divina. Sentendo tal volta altri lamentarsi della infedeltà di questo, o di quello, che erano mancati di parola, ò avevano loro negato ciò, che era dovuto per giustizia, nulla se ne maravigliava, ma dolcemente insinuava a non fidarsi degl' uomini, ma di Dio, che unicamente non può mancare. E lo provò ella stessa, che in contingenza di non sò quale calamità, per cui venne ripresa dal suo medesimo Fratello, in vece di lagnarsene, e dolersene, rispose placidamente che le bastava d' esser assistita da Dio: in cui, e con cui aveva ogni bene col *Deus meus, & omnia* di S. Francesco.

Non le mancarono cimenti da provare di qual tempera fosse questa sua speranza. Fù mossa una lite contro un suo Fratello maggiore, il quale se ne turbò, e temè andarne perditore. La buona Sorella nulla intimorita ricorse all' orazioni. Con tutte queste sempre venivano nuove svantaggiose della lite, e de gran progressi fatti da gl' avversarj. Ella sola però nella costernazione degl' altri stava salda, ripetendo, che ove mancano i mezzi umani, ivi più devono sperarsi gl' ajuti divini. In fatti la lite fù vinta, ed il buon esito di essa provò, quanto fondate fossero state le speranze di Sulpizia. Da questo, e simili successi animata, non v'era cosa, che

non

non si prometteſſe dall' aſſiſtenza del ſuo Signore, e per ſe, e per gl' altri. Quindi è che quando a lei ricorrevano perſone tribolate, o tentate, le conſolava, ed eſortava a fidarſi di Dio, chiamato nelle Scritture *Adjutor in opportunitatibus*, moſtrando loro il gran torto, che le gli faceva, con non ſperare in lui, quaſi gli mancaſſe o potenza di ſovvenirci, o volontà di farlo. Un tal torto non lo volle ella fare in tutte le tentazioni, ancorchè gagliarde, ancorchè di diſperazione, con le quali le moſſe guerra Lucifero, come ſi è detto, e ne uſcì ſempre con vittoria. Qualche volta che era più del ſolito ſoggetta agl' inſulti de ſuoi mali, recava ammirazione il vederla con volto sì tranquillo, ed interrogata, come faceſſe a tolerare con tanta diſinvoltura quei patimenti, riſpondeva che per la ſperanza d' acquiſtare l' Eterno Bene, poco o nulla ſtimava qualſivoglia travaglio, e pena. Oltre le Divine promeſſe, e la bontà infinita del ſuo Signore ſi appoggiava la confidenza di queſta ſua ſerva ne meriti, e paſſione di Gieſù Criſto, e nella protezione di Maria, ſua ſingolare Avvocata. Queſti due perſonaggi la facevano sì forte, che ne maggiori conflitti ſi manteneva non ſolo coſtante, ma più che mai generoſa. Quanto alla Paſſione del Redentore, atteſta un Sacerdote de ſuoi più confidenti che ſi come queſta era il ſoggetto delle ſue meditazioni, così era l' unico ſuo conforto, e rifugio dagli aſſalti del nemico, ricoverandoſi ſpeſſo qual colomba perſeguitata, nelle di lui Piaghe, particolarmente nel ſacro Coſtato, per trovare ivi il ſuo ſcampo, e ſicurezza. La Vergine poi ſerviva a lei, come l'Arca a gl'Ebrei, di ſicurezza. Baſtava che volgeſſe gl'occhi al piccolo altarino della ſua camera, ove aveva collocata una divota imagine di lei, e dove ogni ſera recitava in comune con gl' altri di caſa il Roſario, per riceverne vigore, e conforto in tutte le tentazioni, e travagli. Un giorno, che ella ſtava male fuori del ſolito, ſervendoſi il Demonio d'una tale opportunità, con la più nera fuligine, che poteſſe portare dal ſuo Inferno, le ingombrò la mente, e le diede ſtretta al cuore, naſcondendole la divina miſericordia, e ſpiegandole avanti tutto l' arſenale della divina Giuſtizia, Per farla poi più diſperare gli rammentò l' acerbo caſo d' una donna, che ſi era affogata, e le andava ripetendo il maligno: *Così voglio fare a tè; così voglio fare a tè.* Credeva egli con tal batteria di gettarla a terra. Ma la trovò immobile, come uno ſcoglio, appoggiata nella protezione di Gieſù, e di Maria, sì che in vece di vincerla, ebbe da piangere le proprie perdite, imperoche l' inferma, in vece di affogarſi nelle acque per diſperazione, come la donna predetta, e come pretendeva il nemico, s' immerſe nel Pſ. 9. 40.

Sangue di Giesù, per farvi un beato naufragio, ed affogarvi tutte le ſue colpe, e ſi gettò nelle mani di Maria, che è Madre di tutte le grazie. Giunſe ancora a più alto grado la ſua fiducia veramente eroica, perchè non ſmarrì, non ſolo quando ſi vedde tentata dal Demonio, ma ancora quando ſi vedde tentata in una certa maniera da Dio. Si trovò talvolta da eſſo abbandonata in braccio di tale aridità, ed oſcurità, che parevale divenuto il Cielo di bronzo, ſenza una ſtilla di conſolazione. Le Comunioni non le recavano ſollievo, ed i Santi da lei invocati pareva non la udiſſero, onde ſi trovava affatto all' oſcuro, e ſenza veruno di quei contraſegni, con i quali ſi fà conoſcere lo ſpirito di Dio inabitante nell' anima, quando vi è. In tale prova, che è delle più dure, che poſſano farſi, ſtette ella ſempre ferma sù l' Ancora della ſua Speranza, affidata che il ſuo Signore l' averebbe protetta, e guidata al porto della ſalute, ancorche ſpiraſſero venti tanto contrarj ſinche pago il Celeſte Spoſo della ſua coſtanza le reſtituì il contraſegno della ſua preſenza, che diſſipando le tenebre paſſate riportò il giorno ſereno alla ſua mente, ed al ſuo cuore. Ma perchè di tal materia ſi è anche parlato nel Libro antecedente, paſſiamo dalla fermezza della Speranza a ragionare degl' ardori della Sua Carità.

CAPO III.

Della ſua Carità verſo Dio.

ESSENDO la Carità Regina di tutte le altre virtù, parve che come tale, ſedeſſe in trono nel cuore di Sulpizia ed aveſſe tributarj tutti i ſuoi affetti. Sin da fanciullina moſtrò eſſer Dio l' unico bene dell' Anima ſua, poiche tutto ciò, che faceva ancora in quell' età tenera portava la marca della Carità. Svogliata d' ogni ſpaſſo ſi tratteneva volentieri nel recitare orazioni, colloquiare con Dio, e parlare di Dio. Niun divertimento gl' era gradito, ſe non quello di formare altarini, comporre preſepj, ò altri ſimili, che le ricordaſſero il ſuo Signore, ed i miſterj della ſua vita. Giunta all' età di dodici anni, ſpogliandoſi de gli abiti vani, ſi diede ad adornare l' Anima di quelle virtù, che ſon più gradite allo Spoſo Celeſte, a cui anche prima d' allora aveva dedicato tutto il ſuo cuore, e ne rinovava ſpeſſo la rinunzia. Le ſue brame più acceſe, come ſi hà dalle ſue lettere, erano di arrivare ad un perfetto ſpogliamento di tutta ſe ſteſſa per eſſer poſſeduta da Dio ſenza riſerva. Perche queſto poi non ſi trova dalle ani-

me

me amanti per le piazze, e per le ſtrade, ma ſolo nella ſolitudine, ſi diede ella alla ritiratezza, ſpendendo tempo maggiore in trattare con eſso. La infermità ſopragiuntale, ſi come le ſervì molto per più ſtaccarſi da ſe, ſteſsa, così le giovò molto per attaccarſi a Dio con unione più ſtretta. Quindi è che anſioſa cercava dal Confeſsore iſtruzione, ed ajuto per più avanzarſi nel ſuo raccoglimento, ed eſercizj della Divina Preſenza. A tal fine ſi eleſse una piccola camera, veſtendola tutta di Sacre Imagini, che le ricordaſsero continuamente Dio, ſi diede in oltre alla lezzione aſſidua de libri ſpirituali, ed alla meditazione, ne traſcurò verun mezzo di quanti le furono ſuggeriti per piacere al ſuo Diletto. Queſto fù il motivo di bramare lo ſtato Religioſo, e non potendo abbracciarlo, di ſtringerſi nel ſecolo con i legami de voti, ſoliti farſi nella Religione, per eſser così ſtrettamente unita con Dio. Ed in fatti fù ella introdotta ad una unione sì intima col ſuo Signore, che non contento di trattarla, come ſua ſerva fedele, giunſe ad accarezzarla, come Spoſa, parteciparle i ſuoi ſegreti, e le ſue più amorevoli confidenze. Con tutto lo ſvagamento neceſsario delle creature, da cui non poteva diſpenſarſi, il cuore di lei, ſempre ſi conſervava in ritiro, come confeſsò al Direttore. Ammeſsa alla contemplazione del ſommo bene, ed occupata con un beato impegno a fiſſarſi in lui, con occuparle tutte le potenze, ſi ſentiva infondere nel cuore un incendio di carità, che la faceva languire d' amore con frequenti deliquj: e la traſportava a rapimenti sì veementi, che non ſapeva trattenerſi, con tutto che inferma di toglierſi dal letto, e portarſi ora ad abbracciare una Croce, ora un imagine del Salvatore e, così ſfogava gl'ardori del cuore. Succedè talvolta che, ſorpreſa da uno di queſti ſuoi rapimenti in Dio, benche foſse ſpogliata, e per il freddo ſteſſe quaſi intirizzita, pure non potè contenerſi di balzar dal letto, e correre alla predetta Imagine, abbracciarla, e accoſtarla al petto sì ſtretta, che pareva voleſse medeſimarſi con eſsa. Stette così per due ore intere ſempre immobile *che ſembrava* (ſon le parole di teſtimonio autentico) *che il ſuo Cuore reſtaſſe ſepellito in Dio, e le fiamme dell' Amore riſcaldarono il medeſimo corpo*. Altre volte ſi gettava a lambire la piaga del Coſtato di Gieſù, e poi ſucceſſivamente le altre, come una cagnolina affamata, e vi ſtava le ore intere, eſclamando di tanto in tanto: *Eſercitate, mio caro Signore fate da Carnefice. Colpite queſto mio Cuore: che cara cara mi ſarà la ferita*. Se per la maggiore intenſione de ſuoi dolori non poteva avere a ſuo talento nelle braccia, e ſtringerſi coll'amato ſuo Bene, ſe l' accoſtava al petto, e quivi, come in ſuo nido ripoſava, ſen-

tendo riempirsi di Dio, e tutta spogliarsi di se: In tal occasione i tormenti del corpo infiammavano più le fibre del Cuore, il quale poi dava in slanci, e smanie, secondo che si è riferito altrove: e convenivale passare i giorni, e le notti intere smaniando, e stillando per l'impeto, ed entusiasmi di amore. Ragguagliandone di ciò il Direttore in una sua del Marzo del 1715. soggiunge *Molte volte sento rapirmi il Cuore. Qualche volta mi pare di sentire un non sò che, come d' operazioni nel Cuore, e pare che siano sensibili, ciò è con un moto nel Cuore, il quale soavemente lo dispone, ed accomoda alle maggiori sofferenze, ed annegazioni*: Ed altrove. *Il cuore, pare che si strugga per esser tutto di Dio. Ma ò misera me, che mi pare d' esser sempre più imperfetta! Mi pare di pregare così al vivo la Santissima Vergine, ed il mio caro Signore, acciò si compiaccino d' inchiodarlo, ed incatenarlo assieme col mio caro Bene, Le anste consumano il Cuore di continuo, senza però consumarlo*. Così scrive ella, ed allude a desiderio di esser tutta consumata, come vittima d' amore, in olocausto al suo Signore. E a questa trasformazione beata per cui l'Anima non vive più, per così dire, nel corpo, che anima, ma in Dio, che ama, sembra che ella giungesse, massime nel principio del Marzo dell' anno stesso, in cui si sentì come una infusione di Dio per tutta la vita (così ella la descrive in un suo rendimento di conto), e le parve che il suo cuore legato con catene d' amore fosse tirato con dolce violenza, e forzato ad annientarsi, e perder se stesso, ed esser assorbito tutto in Dio, come le acque, entrando nel mare, perdono tutte se stesse. In tale stato si sentiva quasi sforzata a dare con le voci qualche sfogo, languendo d' amore. Ma il timore d' esser udita in tal frangente la tratteneva. Un altra volta, mentre in Chiesa si faceva la predica della Passione, ella non potendo trovarvisi, cominciò ad intenerirsi nella considerazione de Dolori di Cristo, i quali accesero in lei tanto ardore di carità, che tutto il cuore fù assorto in amore. Non poteva trattenere le smanie, gli sfoghi, e gli entusiasmi di carità, che la sorpresero, come se fosse investita dello spirito Divino. Le parve però poter dire in tali circostanze senza adulare i suoi affetti che viveva lei non più in lei, ma in Dio, che l' aveva tutta trasformata per amore: senza lasciarle più nulla di se. Conferendo ella poi col suo Direttore, ebbe a confidargli che aveva conosciuto, e sensibilmente provato esser dentro, e fuori piena di Dio, come appunto una spugna, immersa nell' acqua, e dentro, e fuori piena d' acqua, che trovava Dio nella contemplazione, lo trovava nella tribolazione, come Giacob nel sonno, e nella lotta, anzi che

sem-

sempre si trovava in Dio, qualunque fosse l'operazione interna, ò esterna, come il compasso, in qualunque modo si raggiri, sempre si trova nel centro. Se bene soggiunse per sua umiltà: *o Padre che non sia mia superbia, ò pure mia pazzia*! E che non fosse sua pazzia, ma vere carezze d' un Dio amante, lo mostrarono tanti effetti straordinarj, con i quali egli volle comprovare a questa sua serva che egli era tutto suo ed ella tutta sua: imperoche più volte appressando la bocca alla statua dell' *Ecce homo*, che aveva nella sua stanza, di cui si è parlato altrove, ne beveva un suavissimo liquore, e l'assaporava sensibilmente, quali fosse stata introdotta dallo sposo nella sua cantina per felicemente ubriacarsi. Altre volte (e queste furono molte) usciva da quella statua una gran copia di raggi, e di splendori, che andavano ad investire il petto di Sulpizia, come in un specchio ustorio si uniscono i raggi del Sole. Altre volte prorompendo in atti di tenero amore nel baciare la medesima statua, la sentiva morbida, e trattabile, come se fosse stata di carne, e non di ruvida creta. Altre volte le traspariva in essa lo stesso suo Bene amato con tutto lo sfoggio di splendori, e di gloria, di cui erano capaci d' esser spettatori gl' occhi d' un anima viatrice: onde ella estatica a tanta bellezza era costretta ad esclamare *o quanto è bello il mio Signore*! Il miracolo però continuo della Divina Onnipotenza, e della sua carità era il vedere che una donna sì estenuata, e sì debole per l' infermità continue, massime nelle braccia, che non poteva sostenervi le calzette, quali lavorava, fosse resa sì agile nel portare quella statua di coccio, e di peso non così leggiero, come pure ora si vede, e portarla a guisa d' una piuma, correndo per la camera, santamente ebria, ò, come altri la chiamò, frenetica d' amore, sin che poi lo collocava sul letto, e quivi sfogava tra teneri amplessi co baci gl' ardori del suo infiammato cuore: così stando attaccata come il bambino alle poppe dell' amata nutrice, vi perseverava ore, ed ore. Non meno era per lei sorgente di maraviglia la gran Croce, che sempre teneva in camera con gl' Istromenti della Passione, dalla quale vedde più volte scaturire pioggie di Sangue, che la bagnavano, ed inaffiavano la di lei anima per fecondarla di quelle virtù, che la rendessero più simile al Crocifisso. Similmente più volte vedde in essa altre rappresentazioni, e simboli di quei doni, con i quali il Signore le arricchiva l' anima, ò di quelli affetti che risvegliava nel suo cuore ora di fiducia, ora di carità, ora di gioja, ora di pena. Non è anche da tacersi che una volta sentì invitarsi dal Rè del Cielo ad una gran cena da celebrarsi, ò nel cuore di Giesù, ò nel cuor suo. Stette ella dubbiosa circa que-

sto

sto invito. Ma il Signore ben presto le levò questo dubbio, mentre sentì ad un tratto nel suo cuore affetti mirabili di sbalzi, di moti, di vampe, di fiamme potuti da lei provarsi, non esprimersi, e s' accorse che s' era nel cuor suo imbandita quella mistica cena, e
Cant. I. 11. che poteva dire *Dum esset Rex in accubitu suo, nardus mea dedit odorẽ suum*. Non le mancò ancora la grazia che leggesi fatta a S. Caterina da Siena, sua particolare avvocata d' esser sposata da Giesù. Le manifestò prima egli questo contratto, che voleva far con lei de Divini sponsali: ed essa, riconcentrata nel suo nulla, se ne stimava indegna: Pure animata da cortesi inviti dello sposo, si apparecchiò a uno Sposalizio sì vantaggioso, benche richiedesse da lei la dote e questa fù lo spropriamento di tutto il creato, e d' ogni gusto sensibile, benche spirituale, e la preparazione ad ogni sorte di patimenti, e di pene. Fù finalmente conchiuso con suo gran vantaggio, ed ella ne ricevè dallo sposo il regalo con una unione sì intima con Dio, che sempre se lo vedeva presente, senza che niuna cosa esterna la distraesse, e con certi saggi di Paradiso, che non si comunicano, se non ad anime predilette, e che dallo stato di serve son assunte a quello di spose. Nel giorno di Natale del 1715. fù elevata in spirito a conoscere con lume straordinario, come Giesù Bambino nel presepio faceva reiterate offerte di se al Padre, e con gran desiderio di patire per gl' uomini si disponeva alla futura sua Passione, si sentì ella incitata dalle di lui attrattive a fare ancora ella lo stesso, e di esser vittima sacrificata per lui. Ed ecco che ad un tratto, doppo aver fatto una tale offerta, si vedde in un modo mirabile piena, e tutta impastata di Dio, uniformata al suo volere, e quasi deiformata, e tutta in Dio. Le parve che le fusse infusa una dolcezza di spirito, quale ella, riferendolo al Direttore, paragonava ad un dolce liquore, e nettare di Paradiso, ed era quel latte di spirito, solo concesso a certe anime privilegiate, le quali sono aggraziate di succiarlo ad *mamillam Patris*, come parla Clemente Alessandrino. Da tal dolcezza derivò in lei un amore puro, intenso, e sì fervente, che sembrava simile a quello de beati in Cielo. Tanto che potè scrivere *Non posso più negare, che il mio cuore sia in possesso di Dio*. Ciò peroche fù più notabile, e singolare in questa Serva di Dio, si è che, con tutto l' esser in sua vita tanto combattuta, parte per opera del Demonio (parte per disposizione di Dio, a fine d esercitare la sua pazienza), da timori di sua salute, che sogliono esser come la brinata alle biade facili a diseccare la carità, anche quando stà per fiorire, più rigogliosa, ciò non dimeno non le tolse quelle tenerezze di carità, che si leggono praticate dalle

ani-

anime più innamorate di Dio, di modo che in lei il timore non escluse l' amore, ne la considerazione d' aver Dio Giudice, le tolse mai l' amarlo, e riguardarlo, come padre, onde pare che ripetesse quel detto di S. Agostino *seviat, quantum vult, Pater est*. Un sì bel misto di amore, e timore, simile al Roveto di Moisè, ove era fuoco, e spine, fù una proprietà di condotta, con cui il Signore guidò questa sua sposa alla perfezione Evangelica, ed alla più alta cima d' una carità serafica. Ma non ebbe questa virtù in lei solo il dolce, ebbe anche il forte, come vedrassi nel Capo seguente:

CAPO IV.

Della sua Fortezza, e Pazienza.

IL vero Amore si conosce a cimenti, ed allora si mostra di buona tempra, quando è forte, quanto la morte. Non mancò, questa prerogativa all' amore di Sulpizia, poiche se la Fortezza si conosce nel superare l' arduo, questo può dirsi che fosse l' impiego più continuo della sua vita. Appena ebbe l' uso della ragione, che Dio richiese da lei lo sproprio di tutto quello, che è conforme alle inclinazioni della natura, ancora nel vestire, secondo che richiedeva la qualità della sua persona. E subito l' ottenne, come si è detto altrove. Richiese un totale divorzio da trattenimenti geniali di quella età, e senza difficoltà se ne alienò talmente, che tutto il suo trastullo era la divozione. Richiese finalmente, che lasciata la Città, e i commodi, e divertimenti di quella, si ritirasse poco meno che solitaria, in una villa: ed in questo mostrò tanta prontezza, che ascrisse a sua ventura ciò, che altri averebbe pianto, come sua disgrazia. Ma si come l'albero della mirra non si contenta del liquore estratto dal ferro, che lo incide, ma altro ne dà spontaneamente, come tributo gratuito, così Sulpizia oltre il patire, richiestole da Dio in quella età, altro ve ne aggiunse di spontanea elezione. Consistè questo in rigorosa astinenza, di digiuni, flagelli, cilizj, e nella pratica di quel più arduo, che suole suggerire lò spirito della penitenza, quali trovo che erano le sue delizie fin nell' età di dodeci anni, continuò ella una vita sì rigida fin all' attacco delle sue malattie, che fù nell'età di anni 14. Se bene uni, con lega, difficile a ttovarsi in un anima, quando non sia generosa, l' aspro della penitenza con il travaglio delle infermità. Io trovo in una sua lettera del Giugno del 1714., in cui scrivendo al Direttore, le dà ragguaglio, come di ordinario suo costume,

dell'

dell' esserſi levata dal letto, ove giaceva inferma, a farſi la diſciplina, (e queſta faceva anche nel maggiore eſtenuamento di forze, come diraſſi altrove) *Ma meglio* (ſoggiunge ella), *me la fanno i miei mali, particolarmente la mattina, che molto mi travagliano.* Quanti foſſero, e quali queſti ſuoi mali, ſi è riferito altrove, ciò è febbri, deliquj, accidenti, riſipole, che la deformavano, fluſſioni ne gl' occhi, e nella gola, fiſtola, piaga nel petto, ritenzione d' orina, idropiſia, ritiramento de nervi, dolori de fianchi, de denti, de nervi, delle braccia, ſin a reſtarci ſtroppiate, punture, trafiggimenti, e ſpaſimi tali, che la riducevano a ſegno ſin di eſalare l'anima, e riſcuotevano tutta la compaſſione nel vederla tanto patire: talvolta i dolori, e le ſtirature de nervi la facevano rannicchiare, ed aggomitolare tutto il corpo, e così reſtava per qualche giorno. Per l' affanno, ed oppreſſioni di cuore non poteva ordinariamente giacere, ma era obligata a ſedere nel letto, ove giorno, e notte convenivale ogni trè ore a vicenda alzarſi, e tornare a letto. L' alzarſi poi le riuſciva penoſo a ſegno, che ne ſentiva orrore la natura, per non poterſi reggere in piedi. Pure facevaſi violenza, anzi dava tal volta alcuni paſſi per la cameretta ſua, e per quella vicina, per queſto ſteſſo, che erano per lei impronte di dolore, e le ricordavano i paſſi fatti da Gieſù al Calvario. Se prendeva punto d' aria, era ſoggetta a mancanze, ed a deliquj, ed a pericolo della vita. Ne da queſto potè eſimerſi in tante ocaſioni, maſſime di ſtagioni rigide. In ſomma i ſuoi erano una univerſità di mali i più moleſti, con i quali poſſa eſſer meſſa in duro cimento la pazienza, e ciò non per breve tempo, ma per lo ſpazio di anni cinquantadue in circa, che vuol dire più d'un mezzo ſecolo, con la giunta di aridità, di tentazioni, deſolazioni, ed aſcurità altrove deſcritte. Sentiva ella i dolori, non avendo corpo di diamante, ma di carne, e molto più ſentiva i patimenti interni, che più affliggono lo ſpirito. Ma a diſpetto di tutta la rivolta della natura ſtava la volontà forte, e coſtante. Pativa, come ſe non patiſſe, ſenza che tante pene le ſtrappaſſero anche ſenza ella avvederſene un lamento dalla bocca, e molto meno una impazienza dal cuore. Anzi come il balſamo ſtilla dagl' arbori, inciſa che ſia la corteccia, così uſcivano le voci di lode, e di ringraziamento a Dio da quella bocca, quando più il corpo era impiagato, e lo ſpirito deſolato. E pure non contenta di tanto patire, e volontario, e neceſſario, era inſaziabile di più pene. Odaſi, come sù tal materia ſcrive ella al ſuo Direttore. *Mi tratterò nel godermi la gravezza de miei dolori. Mi creda pure che non mancano*

vano ſpine, e punte, che trapaſſano Gieſù, le moltiplichi pure, non vi è giuntura nel corpo, che non patiſca aſpro dolore. Con la parte ſuperiore non ſolo non mi curo de diſguſti, ma li domando. La mia conſolazione, e bevere al ſacro fonte del coſtato di Gieſù. Avendo letto l' eſempio d' una Vergine, che per mantenerſi pura, ſi offerì ad eſſer ſacrificata da un coltello, ſoprafatta da una ſanta invidia verſo di quella, ſi ſentì ſvegliare nel cuore un impeto di eſſer ancor eſſa trafitta: tanto che ſtette un intera notte ſenza poter dormire, chiedendo anche per ſe quel caro, felice, ed amato coltello. Così ella lo chiamava in quel ſuo traſporto. Se mai ſe le mitigava l' acerbità de ſuoi dolori, ne ſentiva rammarico, e ſolo ſi conſolava con la ſperanza, che ſarebbero tornati quanto prima a rincrudelire. Se tal volta il Signore le raddolciva il patire con qualche conſolazione di ſpirito, ella ſi proteſtava di volere bevere il calice di puro fiele, e non meſcolato. *Non più ghirlanda di conſolazione* (ſono ſuoi ſentimenti) *e di tenerezza. Si conduca queſta vittima a diſprezzi, a ſcherni, a ludibrj, ſi patiſchino ſtrapazzi, dolori, pene, e ferite. Sinche tutto ſi macelli per dare guſto al mio Signore.* Paſſeggiava col penſiero ſopra i tormenti de Martiri, ſoſpirando una ſimil ſorte, ed il ſolo fingerſela poſſibile le recava conſolazione. Bramava che il Signore nel ſuo cuore piantaſſe una peſante croce, ed andava conſolandoſi con tali parole, traſportate fedelmente da una ſua lettera: *Quanto ſi ſolleva il cuore con le anguſtie, con le tanaglie, con la croce! Altro refugio non lo ſolleva, che di vederſi tra le mannaje, e trà i tormenti. E non ſolo deſidera di eſſervi lui, ma vuole che vi ſi trovi l' anima, ed il corpo.* Aqueſte ſue brame erano ben corriſpondenti i fatti. Si trovò in circoſtanze da mettere in opera tutta la generoſità del ſuo cuore, in attacchi fieriſſimi. Così una volta, che aveva domandato al Signore dolori atroci, e di partecipare vie più della ſua Paſſione, ne fù eſaudita in modo, che ſtava la ſua miſera umanità per ſoccombere al peſo di tanti ſpaſimi. Mentre i circoſtanti la compativano, e reſtavano ſmarriti a ſpettacolo di tante pene, fù ella udita eſclamare con ſtraordinario ſentimento, e giubilo: *O cari, ed amati dolori, vénite pure, venite, e non vi partite mai da me.* Un altra volta vedendo ſovraſtarle nuovi dolori, chiedeva *Martirio, Martirio,* ne altro ſapeva eſprimere la lingua, ne altro bramare il cuore, che martirio. Dopo eſſere ſtata così qualche tempo, eſclamando come frenetica, reſtò mutola con gl' occhi ſerrati, e balzava nel letto da gran tremori. Dopo qualche tempo diſſe di ſtare ella pronta a gettarſi in un pelago di patimenti: ma che vedeva, e ſentiva la natura molto timoroſa delle nuove pene,

le dovevano venire. Con tutto ciò intrepida si voltava al suo amore dicendogli. *O mio caro Carnefice, voglio esservi compagna in martirizare tutta me stessa.* Un altra volta sentì chiamarsi da una voce internâ *al Macello, al Macello.* Intese con ciò volerla Iddio vittima d'una cruda carnificina non solo nel corpo, ma ancora nel cuore. Ne punto restò sgomentata, anzi con generosità incredibile rispose *Al macello vada questo corpo. Al macello questo povero cuore.* Non pareva sapesse ripetere altro, che le dette parole: anzi si vedeva ansiosa che il macello si eseguisse, pregando l'Amor Divino che ne fosse il carnefice, tanto più caro, quanto più amorosamente crudele. Fù esaudita poiche il corpo si sentì aggravato da spasimi, febbri, flussioni, contrazione di nervi, ed accidenti mortali, ed il cuore con palpitazioni, ritorte, estringimenti, l'anima con scrupoli, con aridità con desolazioni, con timori di dannazione, che la formentavano quasi un piccolo inferno, in cui però gioiva il suo spirito per il contento di patire, come se fosse stata in un Paradiso. Non dissimile fù l'invito, che le fù fatto al Calvario, quando il Signore volle parteciparle le pene della sua Passione: ne dissimile la di lei fortezza nell' accettare l' invito. Confessò ella che tremava la sua umanità da capo a piedi per l' apprensione di cammino sì doloroso, e faticoso, nondimeno pronta, e magnanima si offerì al viaggio, ne con minore animo compì il suo Sacrifizio. Per non allungarmi soverchiamente in portare altri casi simili basterà sapere in generale che non vi fù penalità, che l' abbattesse, e che ella non soffrisse con fortezza: ancorche fosse internamente desolata, e derelitta. Anzi che un giorno, trovandosi in un grande abbandonamento di spirito, perche credeva sdegnato contro di se il divino Amore, si fece a supplicarlo con queste parole. *O Santo Carnefice* (così lo chiamava per espressione del suo affetto a patire) *per pietà si faccia la pace. Ma la pace voglio sia fatta con santa crudeltà, con piaghe, e ferite. Macellate questo corpo, e questo cuore.* Il più mirabile poi di questa sua fortezza è l'averla praticata ancora, quando la veemenza del male ò con stordirla, ò con tirare a se tutta l' anima, attuata nel dolore, pareva che dovesse renderla men atta all'esercizio delle operazioni virtuose, particolarmente in grado eroico, che richiedono tutta l' attenzione della mente, e tutto il conato della volontà, impegnata per Dio. Uno degl' effetti, ò sintomi delle sue infermità era l' obligarla a fare talvolta cento sternuti in fila, con tale stordimento di testa, che la lasciavano come smarrita. E pure sempre si trovava nella stessa disposizione di soffrire volentieri, e di bramare più pene. Il che quanto riesca difficile, anche nelle

strette

ſtrette più gagliarde del male, lo prova l'eſperienza; che ci fà conoſcere non eſſer l'uomo mai tanto ſuperiore a ſe ſteſſo, che in ſimili frangenti non ſi ricordi di eſſere uomo, e non lo moſtri. Tanto più che ad eſercitare la pazienza di queſta povera inferma, oltre il corpo con i ſuoi dolori, e Dio con le ſue prove, vi concorſero anche altre cagioni eſtrinſeche di rimedj, e medicine ſpiacevoli, e tormentoſe, di traſcuraggini in quei, che la ſervivano, ed aſſiſtevano, indiſpenſabili a ſuccedere, quando i mali ſono lunghi, particolarmente in una villa, ove era ſcarſezza di gente, e di ajuti. Si ſeppe che in più occaſioni fù ſtrapazzata da alcune donne, che con i loro rimproveri, e mali termini le aggravarono la croce, quando dovevano alleggerirla. Ma queſta fù croce ſol di paſſaggio, non continua, come la ſeguente. Eravi una Giovane ammattita, la quale (così permettendolo Iddio per eſercizio di pazienza, nella ſua ſerva) veniva, e ſtava tutto giorno nella camera di Sulpizia, e con le ſue mattarie, e ciarle la ſtordiva, e privava d'ogni quiete. Averebbe potuto l'inferma eſimerſene: tanto più che le anguſtie della ſtanza rendevano più ſenſibile il romore, e la ſciapitezza della forſennata riuſciva pregiudiziale a tante ſue abituali indiſpoſizioni. Nondimeno, mirando eſſa quella poverella, come iſtromento della divina vendetta ſopra di ſe, ne tollerò ſempre con pazienza gli ſgarbi, i dileggi, ed i fracaſſi, come, ſe foſſero ſtati muſica di Paradiſo. Quanto rieſca dura una ſimil croce, quando è continua, e quanto richieda di pazienza, per ſofferirla mai meglio s' intende, che quando ſi prova. Certamente da Santi fù più ſtimato David nel ſopportare i dileggi di Semei, e Giob gl' inſulti della Moglie, e gl' amici, che in tutto il reſto, benche l'uno tanto ſoffriſſe dalla ribellione del Figliolo, l'altro dalla rabbia del Demonio. Che più! Quelli ſteſſi, che la onorarono, concorſero, benche non volendolo, ad eſercitare la ſua pazienza, nulla forſe meno, che quelli, che la dileggiarono. Confeſsò ella ſteſſa al Direttore che alcuni Signori, e titolati, i quali per loro divozione le volevano rifare il letto, come che non pratici, le creſcevano i travagli nell'accomodarlo sì fuori di propoſito, e quaſi con un foſſato in mezzo, che riuſciva doloroſo alla ſituazione del ſuo corpo idropico. Similmente nel traſferirla dal letto in terra, e dalla terra al letto le cagionavano ſpaſimi, e ſconvolgimenti tali, che richiedevano tutto l'impegno della ſua pazienza per tolerarli ſenza ſtrillare per il dolore. Ma perche della toleranza di queſta Vergine ci converrà riportarne altre riprove nel Libro, e Capi ſeguenti, paſſiamo ora dalla Fortezza a parlare della ſua Giuſtizia, che, come virtù più nobile con ragione ſi preferiſce alla Fortezza. (a)

(a) Vide S. Th. 1.2. quę. 66.

CAPO V.

Della sua Giustizia, e singolare Pietà.

NON parlo quì della Giustizia stretta, ò commutativa, ò legale, di cui trattano i Teologi, ma di quella presa in senso più comune anche nella scrittura, in cui si confonde con la bontà di vita, giusta quel detto profetico *In Sanctitate, & justitia coram ipso omnibus diebus nostris*. In ordine a questa egli è certo che Sulpizia nel decorso d'una vita sì lunga, e passata nel secolo, e non nel chiostro, non perdè mai la prima Grazia, quale ricevè nelle acque battesimali: pregio, se crediamo a S. Agostino, anzi all' esperienza medesima, massime in una vita lunga, e così esposta nel secolo, e assai raro, come è raro lo stare lungamente in alto mare, e non patirvi qualche naufragio. Ma più anche raro è il vivere con una innocenza, e purità di coscienza sì esatta, ed illibata, come ebbe questa anima, che quale innocente colomba temè sempre d' imbrattarsi, anche ove pareva non ragionevole il timore. Di questa sua delicatezza di non offendere Iddio, ne fan fede le sue lettere, ma molto più i suoi scrupoli, originati da tal cagione, e la veglia continua che faceva sù le sue azioni quotidiane, pensieri, ed affetti, osservandone ogni atomo, benche menomo. Attestò al suo confessore di non ricordarsi di aver detta veruna menzogna in tutto il decorso della vita, anche, quando di età tenera poteva con essa ricoprire ò se, ò altri da qualche insulto, ò molestia, che le sovrastava. Anzi aveva più orrore a dire una bugia, che altri non averebbe a proferire una bestemmia. Fù pregata da una signora a farle esitare non sò che robba. Ma nel sentire il prezzo, richiestone, la rimandò, per non dover dire una bugia, che valesse tanto, quanto ella non giudicava valere, e così pregiudicare a diritti della verità, e della giustizia. Recavasi a scrupolo nella gagliardia maggiore del male di dare un sospiro. Parlando una volta col P. Antonio Fillippo Muglioni della nostra Compagnia, che la visitava spesso, del suo stato, le uscì di bocca *io credo non esservi parte in me, che sia senza dolore*. Appena proferite tali parole, se ne confuse, come di grave errore, e volle prontamente correggerla, benche il Padre conoscesse che aveva detto poco, rispetto al molto più che la vedeva patire. Quando similmente le pareva di commettere qualche altro difetto, si metteva subito a piedi del suo Signore ad accusarsene, ed a domandarne perdono, come una Maddalena contri-

contrita. Perche una volta aveva detto *non voglio*, ne sentì tanto ribrezzo, come di parola disdicevole, che ne scrisse al Direttore, rendendosene in colpa, come altri farebbe di qualche grave eccesso: molto più se le usciva qualche parola di doglianza con i suoi domestici, benche le scappasse senza avvertirla, ed a fine di correggere: allora sì, che sentivasi trafiggere il cuore, e se ne dichiarava colpevole, esaggerando questo, ed ogni altro simile difetto con aggiungere, che vedendosi tanto indegna, temeva di sua salute. Condannavasi poi a farne qualche penitenza, come di croci con la lingua sul muro, e simili. Succedeva ciò spesso, perche essendo proprio delle anime buone il conoscere i difetti anche ove non sono, non v' era moto dell' anima, ed azione, che non fossero soggette a sindicato rigoroso, in cui non vi trovasse qualche neo di colpa. Volendo una volta vestirsi nel levarsi d' attorno certi panni, questi le cascarono, e *benche l' interno fosse quieto* (usò le sue stesse parole, con cui se ne rese in colpa, scrivendo al Direttore) *le pareva di sentire un poco d' impeto, ma sì poco, e sì presto corretto, che appena se gli può dare tal nome*. E pure ne ebbe pena, e rimproverì interni di coscienza, come, se fosse stata rea di colpa notabile, e non potè trattenere la penna dall' anticipatamente accusarsene per lettera. Un altra volta avendo avuta qualche aridità straordinaria, le parve nel mettersi a letto di non posarsi con vero sentimento, umiltà, e riflessione nella cara stanza del costato del suo Signore, ma di farlo con qualche disapplicazione. Per questo ebbe una sindiresi, come di grave mancamento, se ne accusò, e lo pianse. Di simili casi se ne potrebbero contare molti altri, tutti dinotanti la gelosia di questa anima pura di mantenersi senza colpa, quanto è possibile a questa nostra fragil creta. A tal fine era incredibile la cura, che poneva in domare tutte le sue passioni, come quelle, che se non son tenute in briglia, trasportano oltre i termini del giusto, e sono origine di molti difetti. In un suo rendimento di conto dando ragguaglio di questa sua attenzione, si protesta che fin all' ultimo del suo vivere era risoluta di tenere in perpetua soggezione le sue passioni, di modo che mai in verun accidente le facessero da padrone, ma stessero a loro dispetto schiave e, (per usare i suoi termini) *strascinate al macello*. In altra occasione mostrando la sua premura di vincerle: *O quanto tempo è*, dice ella, *che le mie passioni pigliano forza*! se bene soggiunge che le pare di non saper dire *vorrei*, o *non vorrei* circa veruna cosa particolare, eccettone il patire, a cui si sentiva ispirata, onde non le bastava l'animo di tenere in ciò la volontà in equilibrio. Desiderava di aver sempre a fianchi, che la correggesse,

reggesse,ò avvertisse per maggior sicurezza di non deviare dalla rettitudine.A questo suo studio di mantenere la innocenza, e purità di coscienza si unì la diligenza in trafficare bene la grazia, ed i doni di Dio,facendone buon uso con accrescimento di merito,e con la professione d' una insigne pietà,che è la giustizia acquisita secondo San Tomaso.Perchè vedde che la condotta della Divina Providenza sopra di lei era per via di patire, cercò di farne merito delle sue pene con una piena rassegnazione al suo beneplacito. Quindi è che non si potè scorgere in lei nel decorso di tanti anni di malattia veruna propensione, molto meno ansia di guarire. Molto più poi fù lontana dal mostrarsene infastidita, come suole succedere ne mali lunghi, e gravi,quando la virtù non ha un dominio dispotico sopra le inclinazioni della natura, e non ne quieta i suoi risentimenti: Le sue parole erano queste: *Così vuole Iddio: così intendo di volere anche io*. Questa uniformità al Divin volere fù per lei una miniera di gran merito, replicandone atti frequentissimi, come richiedeva il bisogno in un assedio di tanti mali. Ad esso aggiungeva l' esercizio delle altre virtù, praticate con quella perfezione maggiore, che le fù possibile. Si come poi dell' infermità si serviva, come di onorato pretesto per esimersi da ciò che poteva disturbarla da Dio, così se ne prevaleva per farsene maggior merito appresso Dio coll'orazione.Quantunque lavorasse con le sue mani le calzette,ò altro simile lavoro,quando non era impossibilitata dall'intẽsione maggiore de suoi mali,accompagnava il lavoro con lodi di Dio, preghiere, ed infocate giaculatorie, con le quali andava salutando, ora quella or questa piaga del suo Signore &c. le S.Vergini, i S. Confessori, per questo si come non si esentò dalla cura della casa,e buona educazione delle nipoti,come anche di attendere alle incumbenze,appoggiatele da D.Alessandro suo fratello, così non si curò di visite, trattenimenti,e discorsi,che sogliono essere di sollievo a gli infermi, ed ella li riguardava, come ladri del tempo, e sanguisughe della divozione. Oltre che ella gelosa di non dare un minimo disgusto a Dio, temeva che nel parlare con gl'uomini non le scappasse a tradimento qualche parola non ben regolata,o la udisse proferita dagli altri con qualche sua connivenza colpevole: perciò stimava suo vantaggio il parlare molto con il Creatore, e poco con le creature. Scrivendo ad nu confidente in occasione che doveva venire a visitarla un Prelato, e non so chi altri di rango, se ne esprime disgustata, e soggiunge. *Temo, che queste tante visite mi faccino gran danno,e mi levino il mio amato ritiro*.La notte,che negl'altri suol essere come interrompimento al ben operare,e meritare, era per lei sorgente più feconda

di

di merito, perche oltre l'eſſer più ſenſibili in quel tempo i ſuoi patimenti, ſi può dire, che la paſſaſſe tutta in orazione, e fare atti meritorj a riſerva del breviſſimo ſonno, che accordava al ſuo miſero corpo. Dico breviſſimo, poiche quando foſſe giunto a tre ore, era il maggior regalo, che ne poteſſe ſperare: del reſto l' ordinario era d' un ora, ed anche di mezza; e queſta non continuata, ma interpolatamente. Soleva ella dire, maſſime l'ultimo tempo del ſuo vivere, che la notte era il tempo delle ſue delizie per lo ſpirito, giuſta il detto del Salmo *Nox illuminatio mea in delicijs meis.* Al contrario il giorno era il martirio per la viſita di quei, che la diſturbavano dal ſuo caro raccoglimento, e le toglievano il tempo da darſi unicamente a Dio. Si come poi, non oſtante tutte le infermità, non laſciava di tanto orare, così ancora di frequentare i Sagramenti, che ſono i fonti della Grazia, ed erano il conforto maggiore del ſuo ſpirito. Si è riferito altrove la ſua premura di farſi portare alla Chieſa per ivi partecipare i Divini miſterj, quando non potè ſtraſcinarviſi con i ſuoi piedi. Ma venendole poi aſſolutamente proibito dall' ordine del Medico, e gravezza de ſuoi mali, ne ſentì graviſſima pena, e le biſognò impiegarvi tutta la ſua raſſegnazione per tolerare tant' anni queſta lontananza: pure non laſciò di frequentarli quanto potè. Una volta, eſſendo sbattuta dal male più dell' ordinario, ſi rimeſſe al letto per poi alzarſi a fare la Comunione, e conciliandoli la ſtanchezza il ſonno, preſe un poco di riposo, ſi che paſsò il tempo, che ſi diceva la Meſſa, onde, per non ſturbarla, non le fù portata la Sacra Comunione al letto. Sveglia-taſi, e udendo eſſer già detta la Meſſa, ed ella reſtar priva dell' Eucariſtia per quel giorno, n' ebbe tanto cordoglio, che ſe non era trattenuta ſarebbe caduta tramortita da letto in terra. Ne le ſue Comunioni fruttavano a lei poco merito, perche le faceva con tutto l' apparecchio, ed attenzione in Dio, a tal ſegno che avvicinandoſi il tempo di ricevere Gieſù Sagramentato, non ſi poteva trattenere che non deſſe in clamori verſo il ſuo Diletto, ſoprafatta dalla cognizione del proprio demerito, e dall' amore d'un Dio fatto ſuo cibo. Allora più che mai entrava in ſperanza di eſſer ferita per amore, e di partecipare le care pene del ſuo ſpoſo, ed andava girando per la camera, ſe poteva col corpo, ſe non glie l'accordavano le forze, con le occhiate, e con l' affetto ſupplicando tutti i ſuoi Santi che deſſero la ſpinta a quel chiodo, coltello, ò dardo, con cui Gieſù doveva ferirla nel venire a lei, e foſſero poi ſpettatori di sì caro colpo. Corriſpondente all' apparecchio era la divozione nel riceverlo, e la copia di ſanti affetti

Pſ. 138. 11.

doppo

doppo averlo ricevuto, nel qual tempo pareva assorta in Dio, seguendone ben spesso operazioni mirabili dalla presenza sacramentale del suo Diletto. Simile alla pietà da lei mostrata nel comunicarsi, era quella, che praticava nelle Confessioni Sacramentali, potendosi dire di lei, ciò, che S. Girolamo scrisse di S. Paola aver ella accusato in quel Tribunale di Penitenza i suoi leggierissimi difetti con tal sentimento, che pareva rea di gravissime colpe. E pure chi durò sette anni, e mezzo a confessarla, ha attestato in scritto di non avervi mai trovata materia certa, da appoggiarvisi l'assoluzione. E perche la prima volta le insinuò di accusarsi delle doppiezze, e parole oziose della vita passata, come si suole, ella umilmente rispose che ben volentieri se ne accusava, in caso che le avesse dette, ma non potersi assicurare di averle dette nel decorso della sua vita. Con tutto ciò *la sua confessione durava tal ora mezz' ora, e più* (son parole del medesimo testimonio) *era un continuo fare affetti a Dio; pregarlo che l'assorbisse, e la nascondesse in quell' amabilissimo Costato del Redentore. E spesso diceva: Padre, pregate per me che io quivi mi smarrisca. E quando sarà quel dì, che non vi sarà più Sulpizia, e che io mi annienterò, ne vi resterà ne pure il nome! E simili affetti significanti, timore, e purità, con cui bramava di spesso lavarsi in quel sangue purissimo, umiltà, e brama di annientamento di se stessa. Ed erano accompagnati da mezzo sospiri, ma del Cuore, che questo pur voleva reprimere, e faceva conoscere l' interno tutto impastato di amore, e di umiltà, senza ombra di affettazione. Ed io sempre nel confessarla dicevo tra me. Se mi trovassi ad un esame che facesse S. Maria Maddalena de Pazzi in estasi, che più sentiva di delicatezza, e d' affetto! Tale a me pareva la sua Confessione.* Così egli: ed alla divozione che mostrava nel prendere questi Sagramenti, si accordava il tenore d' ogni altra sua azione, nelle quali spiccava un lustro di singolare pietà. Si come poi aveva un sommo desiderio di spesso confessarsi, per meglio, e più mondarsi dalle sue leggerissime colpe, (e di questo ne pregava caldamente i Sacerdoti, che la assistevano) così a niuna cosa mostrava più contragenio, che al fare le cose di Dio, anzi ogni altra azione, come si suol dire, a stampa, ma procurava di accompagnarla, e fregiarla con quelli atti propri di virtù, che vi convenivano, parendo che si scordasse l' Anima del corpo infermo, mentre si bene si attuava nell' esercizio dello spirito. Onde è che quanti la osservavano, ne partivano ammirati, e compunti. Con tutto che l' alzarsi le fosse sì penoso, come altrove si è scritto, nondimeno non aveva verun riguardo di farlo quando si trattava di impiegare tal patimento in ossequio di Dio, e in esercizio di

qualche

qualche atto di divozione. A queſta ſua eſattezza, e diligenza in tutto ciò, che concerneva il culto di Dio, mi pare di potere aſcrivere il lume grande, che, come premio anticipati, ricevè dal Cielo nelle ſue orazioni, con cui non ſolo conoſceva le coſe inviſibili di Dio, ma le occulte ancora de gl'uomini: onde parve che a lei pure non mancaſſe lo ſpirito di profezia. Per non addurne qui altri eſempj, come potrei, mi riſtringerò ad uno, due. Andò a Montione, per aſſiſtere a Sulpizia inferma, una certa Terziaria di S. Franceſco, per nome Suor Chiara. Succedè che turbatoſi il Cielo, minacciava un giorno qualche gran buraſca. Intimorita perciò Suor Chiara, tanto più che ſentì cominciare a balenare, e tonare, preſe una Croce di Caravacca della Serva di Dio, ma tanto naſcoſtamente, che era affatto impoſſibile il penetrarſene dalla inferma il furto. Raſſettatoſi il tempo, ſi voltò Sulpizia alla Terziaria, e le diſſe: Adeſſo che non tuona più, potreſte rimettere la crocetta al ſuo luogo, d' onde l'avete pigliata. Reſtò di marmo la donna; e ſi come non ebbe ardire di negare il fatto, così non ſeppe mai comprendere, come poteſſe eſſer noto alla buona Vergine ſe non che conchiuſe, come certiſſimo eſſerle ſtato ciò da Dio con lume ſovraumano rivelato. Fù anche una volta udita dire: *Doppo la mia morte ſi ha da fare un faſcio de miei parenti*. Coſa, che non tardò ad avverarſi: perche doppo ſcorſi appena due meſi, morì una ſua nipote Cappuccina: doppo ſcorſi cinque, morì il ſuo Fratello maggiore. Doppo tre anni, morì la ſua Cognata, doppo di quattro, l'altro Fratello D. Aleſſandro, e per fine un'altra ſua Nipote.

CAPO VI.

Della ſua Temperanza.

BENCHE ſi ſia accennato nel Capo precedente quale foſſe la diligenza di Sulpizia in moderare le ſue paſſioni, tenendole ſempre dentro i limiti dell' oneſto, nel che conſiſte la virtù della Temperanza, preſa nella ſua latitudine, e ſignificato generico, nondimeno perche nel ſignificato più ſtretto, e ſpecifico s'intende per una virtù, che mette freno a diletti ſenſuali del guſto, e del tatto, di queſta riferiremo qualche coſa nel preſente Capitolo parlando della ſua purità, ed aſtinenza. E quanto alla purità, ſi può dire con verità che ella in queſta Vergine foſſe del tutto angelica. Per geloſia di eſſa, eſſendo ancor bambina, ſtava ritirata, ne guſtava di converſare, per non appannare il ſuo bel giglio con il fiato, di qualche voce men modeſta. Sentendo venire uomini in caſa, an-

dava a nascondersi dietro al letto, e se, chiamata, le conveniva presentarsi loro d'avanti, si copriva il volto d'un virginale rossore, che è il colore proprio di questa virtù. Crebbe col crescere degl'anni la gelosia di conservare illibato il suo candore, e perciò praticò un' esatta custodia de sentimenti, ed una vigilanza continua sopra tutti i suoi pensieri, ed affetti. Benche, per fuggire l'apparenza di singolare, pareva che guardasse a tutti, pure non mirava alcuno, e perciò trovo deposto *che vedeva, e non vedeva*. Molto più era cautelata di non esser veduta. Essendo inferma, ed impiagata, per amore dell' onestà fece fare aperture nelle camicie che adoprava, acciò da Medici, e Cerusici non fosse osservato del suo corpo altro, che la parte infetta. Anzi che, avendo una tormentosa fistola, non permesse mai, che fosse riconosciuta da professori, e ne pure dalle donne, che le assistevano, salvo una, o al più due, e questo in caso di necessità estrema, e in ciò volle ancora il consiglio del Confessore, ed essere da lui assicurata di poterlo fare senza pregiudicare punto alla purità. Temendo un altro male, che l' averebbe obligata a soggetarsi a sguardi altrui, ed al bisogno d' ajuto, per servire alle necessità del proprio corpo, pregò istantemente il Signore a preservarla, unicamente per amore della pudicizia. Quando si trovavano nella sua camera ò Medici, ò Cerusici, vi voleva sempre due donne assistenti, e che dalle loro mani si levassero le pezze, e le fascie, ne era permesso ad altri il trovarvisi. Volendo il Cerusico fare vedere ad un Religioso la piaga del di lei costato, gli convenne usare industria, acciò vedesse, e non fosse da essa veduto, ne ella se ne accorgesse. Visitata una volta da molte Gentildonne in compagnia de loro mariti, uno di essi per la stima, che le portava, postosi dietro ad una di quelle Signore, le baciò furtivamente la mano. Nel ritirarsi, se ne avvedde l' inferma, e ne mostrò tutto il dispiacere: anzi, preso un panno, durò un pezzo a nettare la mano, quasi fosse contaminata da quel contatto di persona di sesso diverso. Abborriva, come fiato di basilisco ogni parola, che non stesse a livello d'una verginale modestia. Anzi ne pure soffriva sentir parlare di matrimonj, e sposalizj. Quando udiva essersi commesso qualche errore contro la purità, tremava, e sospirava dal gran disgusto, che ne provava. Ed una volta accesa di santo zelo proruppe in queste voci: *Signore, permettet che siano scoperti, acciò una volta lascino questo vizio tanto abominevole, e di tanto vostro disgusto*. Alle fanciulle altro più non ricordava, che la modestia, e custodia della loro purità, e se veruna donna, anche provetta avesse, parlato senza la dovuta circospezione,

ne,

ne, non ne partivà senza la sua riprensione. Benche il Demonio non ardisse di tentarla in questa materia scopertamente, quasi disperasse di vincerla, nondimeno per qualche suggestione, che aveva ombra di poca purità, la trovò così armata contro di lui, che si eboe a pentire di averla tentata. Con tutto ciò conferiva, più che ogni altra, queste tentazioni col Confessore, interrogandolo più volte, se avesse potuto mai macchiare la purità. Ragionando una volta col medesimo di questa virtù, fece un atto di profondissima umiltà, e chinatasi fin a terra riconobbe la fragilità della sua creta; poi, sorpresa da certo spirito superiore: *Spero, disse, che questa Verginità Giesù me l' abbia conservata. Così sia per gloria, e gusto del mio Signore.* Nulla meno del tatto mortificò i piaceri del gusto, nel che il Signore le diede campo di fare atti di mortificazione, non meno lunga, che molesta. Le avevano i Medici prescritto cibi particolari, a cagione delle sue gravi infermità, ma ò procedesse ciò dal male, ò da altro, era costretta a renderli fuori con ambascia dello stomaco, o almeno sentirvi una nausea intollerabile: perilche venne obligata a praticare una grand astinenza, ed a prendere il cibo, come si fà delle Medicine amare, sol per necessità, e con dosa la minore, che si possa. E questo stesso cibo si ridusse ad esser pochissimo pane, ò pure erbe crude, sedani, fave, lupini, agli, cose acetose, e simili, che sogliono solo essere conforto di stomachi sani, e questi rusticani, ed affamati. Se talvolta si sentiva voglia di qualche vivanda particolare, appena le compariva in stanza, che quasi non fosse più essa, la attossicava con la vista, col fetore, e con la nausea: onde non poteva tollerarla. Lo stesso le succedeva alcuna volta col pane, e col vino: onde tutto il suo desinare finiva in qualche frutto. A segno tale, che il Confessore trovatosi più volte all' imbandimento della sua tavola, non sapeva capire, come potesse sostentare la natura con astinenza sì rigorosa, tanto più che anche di quella tenue imbandigione ne prendeva sì scarsamente, che senza iperbole il suo cibarsi, non era mangiare, ma digiunare. Trovo chi scrive, che tutto il suo desinare non passava la scarsa misura d' un oncia, e mezza. I Medici per conservarla in vita, e corroborare la debolezza dello stomaco, le ordinarono alcune conserve, supponendo che dovesse prenderne in buona quantità. Ma ella, a fin d' unire l' obbedienza coll' astinenza, appena ne prendeva la grossezza d' una mandola, e se alquanto più, le sembrava un stravizzio. In somma la sobrietà fù in lei sì grande, che la trovo paragonata a quella de più rigidi Anacoreti. Il miracolo però continuo, simile a quello, che fece Dio

ne tre garzioni Ebrei in Babilonia, si era che, quantunqne ella praticasse questa inedia, e digiuno continuo, compariva nondimeno ben colorita nel volto, come se si fosse cibata di sostanziose vivande. Onde non vi è mancato chi abbia asserito avere Iddio continuati in questa sua serva tre belli miracoli, il primo di aver vita sì lunga, e sì addolorata, mentre pareva che dovesse soccombere a tanti mali anche in poco tempo, l'altro d'una vita sì penosa, e sì paziente, mentre pareva che in tante strette delle sue pene potesse facilmente la natura prendere la mano alla ragione, e mostrarsi donna debole, e di carne, quale era. Il terzo finalmente un sì bel colore di volto con un'astinenza sì grande dello stomaco, mentre l'alimento è necessario per sostentamento dell'individuo nell'uomo, che non si pasce d'aria, come il camaleonte, e il volto pallido suol fare la spia dello stomaco digiuno. Così egli.

Per compimento di questo Capo converrebbe mostrare quanta fosse la temperanza di Sulpizia nel saper tenere a regola tutti i moti dell'anima, raffinando tutti i trasporti delle passioni. Ma perche di questo se n'è parlato altrove, particolarmente ragionando della sua pazienza, con cui domò l'iracibile, non starò quì ad aggiungere altro, a proposito della sua singolare mansuetudine, se non che, avendo ella naturalmente una voce risonante, pareva che, quando correggeva gl'inferiori de suoi difetti, stesse in collera, benche il cuore si mantenesse sempre nella sua calma. Ma, avvisata dal Direttore di moderarsi in questa parte, ne fù vigilantissima, e perche tal volta le scappava qualche voce un poco più sonora, prevenendo la sua avvertenza, ne sentiva di poi un gran rammarico, e se ne umiliava tanto, che un difetto solo, e surrettizio partoriva in lei molti atti di virtù. Restarebbe ora anche a trattare della sua Prudenza, che è l'altra delle virtù Cardinali, e dono di consiglio. Ma verrà più a proposito il ragionarne, quando si parlerà del suo zelo, e carità verso i prossimi.

CAPO VII.

Della sua Povertà, ed Obbedienza.

BENCHE Sulpizia non professasse stato di povertà evangelica, ne possedesse ricchezze, e tesori, da farne un generoso sproprio, come di molti Santi si legge, si legò nondimeno nel secolo col voto di povertà, come fanno le Religiose ne Monasterj, e l'osservò con quella esattezza, che le fù possibile. In tutto ciò,

ciò, che adoprava, godeva di mirarvi il lustro della santa Povertà. Si spogliò affatto di ogni affetto alla robba, a danari, a qualsivoglia cosa creata, ne si potè in lei mai osservare un attacco, benche minimo, a ciò, che non era Dio. Non voleva tenere cosa, che le fosse superflua, ancorche minima, e di pochissimo prezzo. Se le era donata qualche galanteria, o frutto novello, le dispiaceva e volentieri se ne spropriava. Così anche d'imagini sacre, brevetti, ed altre cose di divozione: tutto in somma quel che veniva nelle sue mani, da esse passava prontamente alle altrui. Era sua massima non conoscersi meglio il distacco del nostro affetto dalla robba, e dal danaro, che col privarsene in effetto, quanto si può. Dava ella per tanto più volentieri, che altri sia solito ricevere. Non le soffriva il cuore che fossero mandati via i poveri senza qualche sussidio, ed averebbe col proprio digiuno voluto satollare la fame di tutti. Era contraria al costume, che ordinariamente si vede, di pagare scarsamente gl' artefici, e comprare, come suol dirsi, a buon mercato le fatiche de giornalieri. Credeva di peccare contro la giustizia, se non dava loro, quanto chiedevano, ò almeno quanto potesse ragionevolmente mandarli contenti. Dettole talvolta che la gabbavano, e ne andava al di sotto, rispondeva che era di maggior suo gusto di patire per se, che far patire la povera gente. Ciò però, che appresso di me più accredita il suo amore alla povertà, si è preferire, che fece questa virtù ad un altra, di cui era per altro parzialissima, cioè all'obbedienza. Si raccoglie dalle sue lettere il gran desiderio, che ella aveva, di abboccarsi spesso col suo Direttore, il P. Bastianelli, per conferire con esso, e dipendere in tutte le cose da quello, che il Signore le aveva dato per guida, tanto che giunse a dire che l' allungarsi la venuta del Direttore era a lei una specie di martirio. E dall' altra parte perche stando egli in Città di Castello, lontano dalla villa di Montione, non poteva portarvisi senza qualche commodo di caleffo, ò di cavallo, essa più tosto, che recare veruna spesa, ò dispendio a chi si sia, sacrificava non di rado questo suo virtuoso desiderio, E già che si è fatta menzione dell'obbedienza, e del particolare amore, che aveva ad essa, basti dire non esservi, per così dire, carta de suoi scritti, in cui non spicchi il suo amore ad essa. *Prima vorrei morire* (eccone alcuni de suoi sentimenti dettati dal cuore alla penna) *che esser un minimo punto fuori dell' obbedienza V. R. ha in mano sua la mia volontà. E padrone di mortificare, come vuole. Senza la sua direzione, sono, come una pecorella smarrita in una macchia, ò a chi smorzatasi la torcia, si trova in una selva oscura, ne sa, ove andare. Se non stò sotto l'obbe.*

l'obbedienza, vado in precipizio. Se non risolve la S. Obbedienza, quanti scrupoli son per avere! Caro Dio, scoprite a chi mi dirige, le mie ciarle, e pazzi fervori. Vorrei mostrargli tutto l' imperfetto, e la bruttezza, che vedete in me. Ed in fatti, quantunque avesse tanti pegni di sicurezza che le grazie concessele, e i lumi, e trasporti del suo spirito erano da Dio, nondimeno non aveva mai ardire di crederli tali, e non più tosto inganni del Demonio, se non ne veniva assicurata da Confessori. Rendeva perciò fedelissimo conto di quanto le succedeva ancora nelle maggiori elevazioni in Dio, e poi soggiungeva: *Tutto ciò, che ho detto, non intendo farne conto, ne più, ne meno di quello V. R. m' imporrà.* E in fatti non aveva altra volontà, ed altro giudizio, che quello di chi la regolava. Le pareva di non saper dire *vorrei*, molto meno *voglio* quando si trattava di cose proprie. Era una volta seguita qualche trascuraggine nelle donne di sua casa, quanto a lasciare andare a male il seme de bachi, ò siano vermi da seta. Chi averebbe creduto che in cosa di sì poco rilievo, qual era, se doveva procurarne altro, ò pure lasciare andare, ella avesse difficoltà di determinarsi da se, e bramasse l'oracolo del Confessore! E pure così fù: *perche quel dover risolvere da se*, come era solita dire, le riusciva sempre di grand'affanno. Sempre perciò chiedeva instruzioni per la sua condotta, ed ordini di quello, che doveva fare, ò non fare, come se fosse stato un cieco, che non sà dare un passo, senza che altri lo guidi. Benche fosse consultata da altri, che ammiravano la sua gran prudenza, e fosse maestra di spirito, ella però nelle cose sue voleva servirsi del regolamento d' altri, come un principiante nell' arte. Non si può poi esprimere il rispetto, riverenza, e fede, che portò a suoi Confessori, riconoscendo in essi la persona di Dio, ed acquietandosi a loro detti, come se avesse udito parlare Giesù in loro. *Bastava*, (scrive un di essi) *ordinargli, che coll' ordinargli si aveva, quanto si voleva.* Aveva ella un sommo desiderio di conferire il suo interno con un Religioso di gran credito, ed intendente della vita spirituale, nondimeno, perche ciò non le fù accordato dal Direttore, se ne astenne, non senza sua pena. Averebbe anche voluto star sempre solitaria solo con Dio nella sua cameretta, nondimeno bastava che chi aveva qualche superiorità sopra di lei, le comandasse di ammettere altri a parlarle, che mai ripugnava senza l' obbedienza non averebbe fatto, detto, ò scritto cosa alcuna, ne pure un apice. Coll' obbedienza faceva tutto senza difficoltà veruna. Laonde ella un giorno ammalata di febre, e dovendo per ordine del Medico bevere una medicina molto amara, dimostro in assaggiarla qual-

che

che repugnanza dell' umanità, dei che accortosi un suo Confessore ivi presente, le ricordò l'ubbidienza: Al solo nome di questa virtù fecesi superiore ad ogni repugnanza del senso, ed in un subito la trangugiò, come un nettare gustosissimo. Sull' estremo del suo vivere, tormentata da acerbissimi dolori, ella tutti li reprimeva con una generosa tolleranza, ed appena si poteva accorgere di ciò, chi aveva pratica di lei, per qualche sospiro affogato tra le labbra, ma profondo. Il Confessore avvertito di questo le ordinò che esalasse un poco i suoi affanni, con alzare anche la voce, senza scrupolo d' impazienza, ò di poca rassegnazione. Fecelo ella due, ò tre volte con prontezza mirabile, ma con altrettanta compostezza, e superiorità, e poi sodisfatta d' aver obbedito, tornò a trattenere in se il suo dolore. Volle Iddio mostrare quanto gradisse questa obedienza sì segnalata nella sua serva, in un caso, che ha del mirabile. Stava un giorno male più del solito, con una esorbitante idropisia, che le impediva ogni moto, e rendeva istupidite le braccia con la giunta di frequenti dolori in esse, di modo che non poteva adoprarle. In tale stato domandò al Direttore licenza di fare la disciplina (tanto era la sua sete di patire). Si rise questi di tal richiesta; stimandolo impossibile, mentre la vedeva estremamente gonfia, e come affatto destituta di vigore in quel suo letto. *Tutta via se il santo Amore* (rispose alla domanda) *vi presta moto, e forza, fatela pure*. Portò il caso che in quel giorno si partissero tutti di casa per non sò quale emergenza, e la lasciassero sola. Le parve perciò opportuno il tempo da prevalersi della licenza avuta. Ma come adempirla, mentre senza ajuto pareva impossibile ne pure alzarsi dal letto! Si fece nondimeno animo, e si sentì ad un tratto, come un impulso interno di levarsi, e batterssi. Provatasi, le riuscì di scendere dal letto, e non avendo pronta la disciplina, afferrò una fune, con cui si flagellò con sì gravi percosse per tutto il corpo, che lo riempì di lividure, e di piaghe, adoprando le braccia con tal vigore, come se le avesse avute non solo sane, ma vigorose. Risaputolo il Direttore, ne restò stupito, e la sgridò, perche doveva aver più discretezza: ed ella rispose: *Avevo io dunque a disubbidire a chi voleva da me quell' atto di mortificazione!*

CAPO

CAPO VIII.

Della sua Umiltà.

L'Umiltà è il carattere degl' eletti, e la calamita degl' affetti divini. Questa fù altresì la calamita del cuore di Sulpizia, e la virtù, sù cui può dirsi che studiasse tutto il decorso della sua vita. E primieramente, perche il fondamento di essa consiste nella cognizione propria, tanto si profondò in questa il suo spirito, che si stimava la creatura più miserabile, e più ingrata, che si trovasse sopra la terra. Trovava sempre, che riprendere nelle sue opere. Ed ove agl' altri erano oggetto di ammirazione, a lei divenivano di confusione. Specchiavasi continuamente nel proprio nulla, ne era di quei spiriti, che per non aver il rossore di conoscersi imperfetti, e l' impegno d'emendarsi, mai, ò quasi mai fan l'anotomia de loro affetti. Spesse volte aveva lumi interni, che la facevano mirarsi, come un Lucifero di superbia, ed allora buttandosi a terra con lagrime, e sospiri gridava ad alta voce: *O che mostro abominevole io sono!* e chiedeva al Signore che a qualsivoglia costo non permettesse mai che s'inoltrasse in stato sì orribile. Per la cognizione viva della sua viltà, e miseria si riputava indegna di stare alla presenza di Dio; e molto più di riceverlo nella Comunione, alla quale, mentre si accostava, era sorpresa da un certo orrore, riconoscendosi per creatura non solo vile, e meschina, ma infame, e traditrice, e però aborrita da Dio, degna perciò sotto di cui si aprisse in voragini la terra, se le preparasse per il suo attentato un precipizio. Chi poi aveva sì bassa stima di se, non si può credere quanto fosse lontana da ogni parola di jattanza, di presunzione, di disprezzo degl'altri. Non v'era cosa in lei, che non fosse colorita con la vernice dell' Umiltà. Temeva sempre di esser ingrata, e che le aridità, ed altre prove, fattegli da Dio, fossero castighi de suoi difetti. Nascondeva ad ogni altro, che a Confessori, tutti i suoi lumi, e favori. Benche a quelli manifestasse con sincerità tutto quello, che le accadeva, molto più volentieri però manifestava le colpe, che le virtù; in quella guisa che un povero mendico scuopre più facilmente le sue piaghe, che le limosine ricevute. Nello stesso manifestare le cose, che le succedevano, le portava in un aria, che non facesse comparir punto di virtuoso in lei, ma bensì si conoscesse effetto di pura liberalità in Dio. Del resto chiamavasi povera, miserabile, meschina, cenciola, cicala,

la,che cicalava ſenza profitto,piena di mattarie, &c. Simili termini di diſprezzo erano detti da lei di cuore,e non come fanno alcuni,che ſi biaſimano per ritirare lodi veſtendo alla moda dell' Umiltà la vanità. Dalle ſue ſteſſe malattie cavava continua materia d'umiliarſi, chiamandoſi,a cagione delle ſue piaghe,una carogna ſchifoſa. Chiedeva anche a Dio che del ſuo corpaccio non laſciaſſe veruna parte, in cui non ſi vedeſſe un guidaleſco, acciò foſſe oggetto di abominazione a tutti. Chi poi aveva tanta premura di eſſer aborrita da gli Uomini, ben ſi vede,ſe andava a caccia di lodi, e di applauſi. Queſti fuggiva, come farebbe un ſuperbo i ſuoi vituperj: e per ciò uſava ogni ſtudio per non comparire di meritarli. Mai diceva parola, che anche da lontano poteſſe ridondare in ſtima della ſua virtù, ò grazie ricevute. Atteſta un ſacerdote, che trattò con lei confidentemente per lungo tempo, che in tanti diſcorſi, ſeco fatti, mai gl'aveva ſcoperto coſa veruna ſopranaturale;e ſin ne diſcorſi di Dio, era ritenuta a promoverli,ed internarviſi, per timore che le ſcappaſſe qualche parola, che tradiſſe la ſua umiltà.E queſta ſua finezza era ammirata da altri intendenti di ſpirito. Benche foſſe molto eſperta ne lavori, nondimeno ſi conſigliava con le altre donne circa il farli bene,come ſe ſtata foſſe una ſcolara,e ſin quando comandava a chi la ſerviva, lo chiedeva per carità. Si come nel veſtire andò ſempre pulita, così mai ebbe nulla di vano, anzi più toſto un portamento incolto, e che invitava al diſprezzo. Diſſimulava ancora l' eſſer ſpirituale,per non raccogliere ſtima. Ma perche queſta, come l'ombra, ſegue chi la fugge, non è credibile quanto la feriſſe il vederſi tenuta in credito. Pregava iſtantemente di non eſſer viſitata, maſſime da perſone di conto, e queſte viſite erano per lei un martirio. Tanto che un Religioſo, vedendola così diſguſtata dalla nuova avuta che due Veſcovi erano per andare a viſitarla, per quietarla, colorì queſta viſita col preteſto che venivano,per abboccarſi tra loro in caſa ſua, come in luogo terzo. A queſto ſteſſo diſſe una volta: *Quando ſente che qualcheduno voglia venire da me, lo diſtolga, quanto può, perche queſte viſite, e ſpecialmente le onorevoli, mi diſpiacciono.* Con tutto ciò il Religioſo non potè eſimerſi dal condurvi un cavaliere, che ne aveva fatte grandi iſtanze. Ella al vederlo per prudenza non turboſſi, e con diſinvoltura lo accolſe, ma altra volta ſi eſpreſſe con riſpetto, ciò non piacerle. Ma il Religioſo prendendoſi piacere di queſta ſua ritroſia, *gia che*, le diſſe, *v è diſpiaciuto l' avervi io condotto uno, ne ho ora condotti due, e più riguardevòli.* A cui ella *E dove ſono! Aſpettano forſe! Che entrino.* Il Padre riſpoſe eſſer già entrati, e tratta fuori una reliquia de Ss. Pietro,

Paolo, la diede a vedere, soggiungendo esser essi i due venuti a visitarla. Allora Sulpizia tutta giubbilo esclamò. *O questi conduca: questi voglio compagni*, e spesso nel tornarci detto Padre, voleva vederli, e porli sotto il capo. Perche poi il Fratello la obligava a ricevere le visite, per non commettere inciviltà, le ammetteva con cortesia, ma si portava con tanta destrezza, che non s' accorgessero de doni sopranaturali, che aveva, e delle virtù, che professava, volendo più tosto imitare i monti che nascondono i loro tesori, che i metciari in tempo di fiera, che mettono in vista tutto il capitale della loro bottega. Se mai mostravasi infastidita, era, quando le succedeva cosa, che avesse ombra di stima. Alcuni Signori e Signore, che la visitavano, per venerazione della sua persona, benche sotto altro pretesto, volevano rifarle il letto, ò almeno assettarglielo. Confessò ella al suo Direttore esserle riuscita questa una gran croce, e di maggior peso, che le sue abituali infermità. Perche riseppe che uno aveva parlato in lode di lei, manifestando qualche grazia ricevuta, se ne dolse, come di offesa fatta alla sua umiltà, e disse: *Colui mi ha tradito*. Si che chi era consapevole del suo contragenio ad ogni ombra di stima, per darle gusto mostrava seco alienazione dal credere, ò sospettare cosa sopranaturale, ò straordinaria in lei. Così praticò un savio Religioso, come attesta egli stesso, e le riuscì gradito, perche trattava con lei, come se fosse stata donna ordinaria, dissimulando il gran concetto, che per altro ne aveva. Le venne una volta scritto da un titolato, a fin di domandarle consiglio in affare di rilievo. Ma la mira sua era di risapere dalla serva di Dio il successo futuro, quale (per il concetto grande che ne aveva) credeva potesse prevedere. Se ne avvidde ella nel sentirsela leggere, ed in aria di sorpresa, e sdegnata *che pretende*. (disse) *Che gli faccia profezie! risponda V. R. a mio nome che vi faccia orazione, e risolva ciò, che da se giudica meglio*, ne volle mantenere quindi in poi un tal carteggio. Un Marchese si indusse per la stima che ne aveva, a volerla per comare della Cresima d'un suo figliolino. Le fù questi condotto, ed ella pregata a benedirlo. Non si potè mai piegare a ciò, se non che il Confessore ivi presente le ordinò il farlo con dirle, che come i Padri, e le Madri benedicono i loro figlioli, senza che ciò punto disdica, anzi con tutta la convenienza, così doveva farlo, chi era padrino, o comare, prendendo ancor essi il peso di ben educarli. Allora ella ubbidì. Chi poi tanto si umiliava al cospetto degl' uomini nel suo parlare, nel suo procedere, e sentire bassamente di se, non è credibile quanto più si umiliasse al cospetto di Dio. Quando si confessava, se non era obligata dalle

infer-

infermità a ſtare a letto, ſi proſtrava genufleſſa con la faccia in terra, e cominciava la confeſſione con atti di profondiſſima umiltà: ed alle volte chiedeva al Signore che ſprofondaſſe il pavimento per poter più abbaſſarſi, e ſtar ſotto i piedi del Confeſſore, mentre ſi conoſceva meritevole di ſtare ſotto i piedi dello ſteſſo Giuda. Nel decorſo della confeſſione, ſi come moſtrava una confuſione eſtrema delle ſue, per altro leggieriſſime colpe, così una gran maraviglia che Dio le faceſſe carezze da figliuola, mentre meritava caſtighi da ſchiava, e ſchiava ribelle. Lo ſteſſo replicava nelle ſue conferenze con i Direttori, ne poteva perſuaderſi di eſſer trattata così bene, e con grazie, e lumi ſtraordinarj, mentre ſi conoſceva indegna dell' aria ſteſſa, che reſpirava. Le malattie del corpo erano da lei preſe come caſtigo, mandatole in pena della ſua contumaccia. Si conſiderava più piagata nell' anima di quel, che foſſe nel corpo, e come oggetto di orrore, e di abominazione a gl' occhi di Dio, e de ſuoi ſanti. Arrivò a perſuaderſi che la piaga, che aveva nel petto foſſe piaga cattiva, e ſimile a quella, con cui fù percoſſo l' Egitto in tempo di Faraone. E perche un Ceruſico vedutala bene, e conſideratala, le diſſe non eſſer mal cattivo, ma ſopranaturale, ella dubitando che non ſi propalaſſe tal detto, ſcriſſe ſollicitamente al Direttore che rimediaſſe a tale inconveniente: e non ſi quietò, ne ceſsò di fare altre diligenze, ſin che non fù certificata che il Ceruſico non ne aveva parlato ad altri. Perche poi ſi eran trovati preſenti alcuni, mentre erano ſtate dette quelle parole, non riſparmiò ragioni, e motivi, da perſuadere loro il contrario, acciò credeſſero inſuſſiſtente tal propoſizione. In ſomma giunſe ella nella pratica di queſta virtù a quel ſegno, che ſi ammira per eroico ne Santi: ed a lei doviamo queſto pregiudizio di ſaperne poco della ſua ſantità, perchè il più, ed il meglio lo tenne ella, a perſuaſione della ſua umiltà, naſcoſto. Onde un ſavio Sacerdote, che lungamente praticolla, e la confeſsò anche più volte, ſcrivendo di eſſa, doppo molte lodi conchiude così *Quale, ella foſſe avanti a Dio, non ſi può giungere a ſaperlo, troppo era occulta ed oculata a naſcondere tutto.* Gran diſgrazia queſta per noi, che di sì grand' anima non ne poſſiamo rinvenire il merito, e non potendo penetrare il midollo di queſto cedro del Libano, ſiam coſtretti a fermarci nella ſola ſua corteccia.

CAPO IX.

Della sua Carità verso il Prossimo.

UNO degl' effetti, che cagiona nell' anima l' Amor di Dio, è un ardente desiderio di farlo conoscere, amare, e servire dagl' altri. Non mancò questo pregio alla carità di Sulpizia, quanto impegnata in amare Dio, altrettanto zelante di farlo amare dagl' uomini. Quantunque la condizione del sesso, la contingenza del luogo solitario, in cui visse, e delle moleste infermità, che la confinarono per tanti anni nella sua piccola cameretta, le porgessero più occasione di patire, che di operare, e di giovare ad altri, non lasciò nondimeno d'esercitare tutti quelli atti, che le furono possibili, d' una perfetta carità verso il suo prossimo. E per dire primieramente qualche cosa della carità verso i corpi de medesimi, era ella tutta compassione verso i poveri, ne le sofferiva il cuore di mandare veruno scontento, dava non solo pane, e danaro, ma camicie, vesti, e quanto se le parava alle mani, ancorchè ne avesse bisogno per se, godendo di privarsi del proprio sostentamento, e stare più tosto ella spogliata, e digiuna, purche i poveri non fossero nudi, e famelici. Gl' afflitti trovavano in lei tutto il conforto. Gl' accoglieva con tenerezza, li udiva con pazienza, li consolava, ed animava in modo, che pareva non sentissero più la gravezza della loro croce. Anzi io trovo deposto che col solo farsi vedere consolava tutti: tanto era affabile, cortese, giojale, con un aria sempre ugualmente serena, e divota. Se udiva qualche sinistro accidente, ò disgrazia del suo prossimo, subito ne mostrava tal compassione che pareva averle la carità fatti proprj i mali altrui. Sin con le bestie era tutta compassione, ed amorevolezza; onde non soffriva di vederle maltrattare. Essendole chiesta una bestiola di casa, la diede ben volentieri, ma più volte richiese che si trattasse bene. A chiunque poi le faceva qualche servizio, ò s' incommodava per lei, stimavasi debitrice di tutta la gratitudine. Anzi ne pure a chi la visitava, mancava d' offerire i rinfreschi, ed usare tutti i termini di cortesia, la quale ben si confà con la santità. Ma oltre modo compassionevole si mostrava verso gl' infermi, e consapevole per propria esperienza quanto pesante croce siano le infermità, massime lunghe, ed abituali, aveva per essi viscere di tenerezza. Alla sua Madre, che per più anni visse come un scimunita, ed un tronco più tosto, che donna

capa-

capace di ragione, fece una ſervitù sì grande, e caritatevole, che pareva ſcordata di ſe per aſſiſtere a lei, , ne mai ſe ne moſtrò attediata, ò ſtanca, , benche molto aveſſe da faticarvi attorno, ne da lei ricever poteſſe alcuna paga di gratitudine. Aſſiſtè parimente con vigilanza ammirabile alla buona educazione di due ſue Nipoti, inſiſtendo al loro profitto, e nella pietà, e ne lavori, come le foſſe ſtata loro Madre. E n' ebbe corriſpondente alla ſua carità il frutto nella buona riuſcira di quelle fanciulle, poiche una di eſſe morì con un innocenza sì grande, che parve matura per il Cielo, prevenendo con la bontà gl' anni, e fù invidiata, non compatita la ſua bella morte. L' altra poi, fattaſi Monaca Cappuccina, coll' eſempio, ed iſtruzioni della celebre Suor Veronica Giuliani, ivi Abbadeſſa, s' avanzò a gran paſſi nella via di Dio, ſin che giunſe a terminare felicemente i ſuoi giorni in concetto di perfetta Religioſa. La ſteſſa carità d' iſtruire, ed inſegnare la faceva ad altre perſone eſterne, e fin a Poverelli, a quali dando limoſina temporale, vi aggiungeva ancora quella ſpirituale di qualche buon ricordo, acciò ſi emendaſſero di quei vizj, che ſogliono ricoverarſi ancora ſotto i loro ſtracci. I di lei conſigli, e ricordi erano regolati da una ſovraumana prudenza, e li condiva con una certa grazia, ed ilarità di volto, che le rendeva non meno grati, che profittevoli. Quando gl' era riportato che qualche Donna, ò fanciulla non camminaſſero bene ò non veſtiſſero, ò converſaſſero ſecondo tutte le leggi della modeſtia, ne ſentiva rammarico, e ſe le accendeva il cuore d' un ſanto zelo. Pregava per tanto Dio per loro, e poi ſi raccomandava, acciò ſotto qualche preteſto foſſero a lei condotte. Venute che erano, le accoglieva con amorevolezza, e con dolci maniere le correggeva, moſtrando il pericolo, in cui ſtavano, di perderſi per ſempre, e tanto ſi adoprava, ſin che, riconoſcendoſi eſſe colpevoli, ne promettevano l' emendazione. A tale effetto dava loro certe galanterie, che per queſto fine ſteſſo ſoleva lavorare con le proprie mani, e le mandava via contente, con eſibizioni grandi di ajutarle, ſe erano povere, acciò la fame, cattiva conſigliera, non perſuadeſſe loro qualche colpa. Una povera Donna di Città di S. Sepolcro, eſſendo ſuo Marito partito naſcoſtamente dalla Città, ove era ſpedaliere, temeva molto d' eſſer mandata via da detto Luogo Pio, e che, perdendoſi dal marito il ſuo poſto, ſi farebbero ambeduc ridotti in ſtato di neceſſità, con pericolo ancora dell' Anima. In queſto frangente di ſomma ſua afflizione non le ſovenne partito migliore, che ricorrere a Sulpizia, acciò la conſolaſſe, ed ajutaſſe appreſſo Dio con le ſue orazioni.

An-

Andò per tanto a trovarla, e con lagrime le espose, quanto succedeva. La serva di Dio cercò di consolarla con i motivi più proprj, che le suggerì il suo zelo. Ma vedendo che ancora persisteva ne suoi pianti, e timori *Orsù*, le soggiunse, *confidate in Dio: perche ne voi sarete mandata via dallo Spedale; e vostro Marito farà ritorno quanto prima*. Il tutto si avverò, e fù creduto merito delle sue preghiere. Di maggior rilievo fù il conforto che diede ad un Religioso, come quello, che stava in maggior bisogno. Questo vedendosi mossa una persecuzione, per cui si teneva ingiustamente aggravato, si lasciò prender la mano prima dalla malinconia, poi da una cieca passione, che lo spinsero ad una risoluzione di quelle, che suol suggerire la disperazione, quando è giunta al sommo. Per sua buona ventura comunicò il suo disegno a Sulpizia, la quale tanto seppe dirgli bene, e persuaderlo, che lo rimosse dal partito preso. E partì da lei tanto consolato, e cambiato, che volle ritornare a posta di poi a ringraziarla de savj consigli con i quali sì opportunamente lo aveva ritirato dal precipizio. A questa industria ne aggiunse un altra l'ingegnosa sua carità, a fine di giovare a prossimi, e fù, oltre l'ajuto immediato dato loro con le limosine, esortazioni, e consigli, dargline un altro mediato, pregando per quelli che s'impiegavano in servizio delle anime, ò nel predicare, ò nel confessare, ò in simili ministerj. A tal fine raccomandava a Dio il P. Giovanni Crivelli della nostra Compagnia, Missionario, acciò gli conservasse la sanità, e gl'assistesse nelle sue Missioni per santificare le anime, come ha fatto, e fà ancora di presente, mentre scrivo questi fogli. Molto più il P. Bastianelli dell'Oratorio di Città di Castello suo Confessore ordinario, la di cui vita, e santità conosceva esser tanto profittevole a suoi Cittadini. Che più! Ammalatosi un Curato di un altra Villa, lontana un miglio, che era solito di confessarla, in mancanza del Direttore ordinario, non si può credere quante orazioni facesse ella per lui, e facesse fare da altri, acciò risanato potesse assistere alle sue pecorelle, bisognose di pascoli. Oltre l'averlo poi mandato a visitare da altri e portargli Reliquie de Santi, da benedirlo, non lasciò di stare sollecita della sua sanità: sinche non ebbe conosciuto esser volere di Dio che morisse; allora pensò ad ajutarlo nell'anima. Essendo per tanto venuto da lei il Confessore suo ordinario, pregollo a prendersi l'incommodo di visitarlo, ed amministrargli i Santi Sagramenti, quali ricevuti con tutta divozione poi spirò. E Sulpizia ne ringraziò il Signore, dicendo che di questo temeva, che egli morisse senza Sagramenti, come che senza assistenza di altro Sacerdote il quale glie li amministrasse.

LIBRO TERZO

In cui si riferisce la Morte, e Miracoli

DI

SULPIZIA LAZZARI

CAPO I.

Vien purificata da Dio con la giunta di nuove pene, e favorita di nuove grazie nell' ultimo tempo del suo vivere.

COME da un perito Scultore più si lavora, si scarna, e si tormenta il marmo, quando stà per terminare una statua per riporla in publico ad esser ammirata, e lodata, come miracolo dell' arte, così pare che procedesse Dio con Sulpizia nell'ultimo di sua vita, tormentando più che mai il suo corpo con le infermità, lavorando, e perfezionando vi e più lo spirito della medesima, per riporla in Cielo ad esservi mirata, e premiata come prodigio di virtù, e di pazienza. In questo capo riferirassi ciò, che le succedè nel mese di Marzo dell' anno 1717., che fù l' antipenultimo di sua vita, e fù mese pieno di dolori, e di grazie, con le quali volle il Signore darle caparra più certa del suo amore, e disporla al suo vicino passaggio: Entrato per tanto il mese, cominciarono tutti i mali ad unirsi, ed a cagionarle ciascuno di essi un estremo dolore, a tal segno, che il dolore di spasimo era continuo, i deliqui, ed agonie di morte erano frequenti. I ritiramenti de nervi, che l' avevano rattratta, e rannichiata, come se non avesse avuto collo, la martirizzavano a segno, che l' obligavano a fare compassionevoli moti,

moti, fin a non poter trattenere il pianto per compassione chi le assisteva, e vedevala in tanto travaglio. Quando stava sedendo sù una sedia, non se le poteva vedere la faccia, se non da chi s'inginocchiava, ed abbassava fin a terra: tanto era attratta, ed unita al petto. Ella però ajutata dalla Grazia, vincendo generosamente, doppo i primi rinforzi del male, i risentimenti della natura, si conservò in calma in mezzo a si fiera tempesta. Tanto che rivolta un giorno al suo Direttore, che le stava vicino. *Bisognarebbe in veró* (gli disse) *dare qualche regalo a questa natura: già che ella ancora si è accomodata con lo spirito a quanto manda Dio*. Nel primo Venerdì di Marzo volle il Signore regalarla con qualche maggior travaglio in memoria de i sofferti da lui in tal giorno, e furono spasimi nella testa, nelle spalle, nelle braccia, e ne fianchi, ed in tutta la parte sinistra. Di poi si sentì suggerire internamente che si gettasse nel mare de patimenti di Giesù, per farvi un beato naufragio. Partecipò ciò al suo Direttore, il quale le rispose che già ella vi stava, ne altro restarle che pregare il Signore a custodirla in mezzo a tante pene, come preservò Giona nel ventre della Balena in mezzo a tante acque, che lo circondavano. Ma i dolori più veementi, da quali fù sopraffatta, mostrarono che il presentimento avutone era stato da Dio, ed allora le succedè di partecipare il tormento della coronazione di Spine, che patì Giesù, e di cui si è parlato nel primo Libro al suo luogo. Un altro giorno fù trovata dal Direttore come estatica, e fuori di se, ma al di lui arrivo aprendo gl' occhi, lo salutò con un aria straordinariamente seria, maestosa, e rispettosa. Le domandò questi, come stava il cuore. Rispose ella: *il cuore è già compito*, ed immediatamente diede in sbalzi, e tremori con tutta la vita. Indi soggiunse: *non sarebbe meglio, ò Padre, di fare un atto di vera, e profonda umiltà, e riposarmene in essa! Ma chi son io, che vado sospirando queste grazie!* Allora le disse il Direttore che le grazie Iddio le dispensa a chi le pare, e che lo stesso sospirarle è dono suo. Bensì che, essendo la virtù dell' umiltà quella, che rubba dalle mani di Dio doni sì preziosi, era bene che se ne stesse forte in essa, perche così l' anima si sarebbe disposta a grazie maggiori. Udiva Sulpizia con attenzione queste parole, che come mantici, soffiando nel fuoco già acceso nel di lei cuore, ne accrebbero l' incendio: onde soggiunse. *Questa conferenza, ò Padre, mi accende una gran fame di Dio. Il cuore arde fà de sbalzi, e de i movimenti mai più provati di tal sorte*. Ma non furono questi i maggiori, se si paragonino a quelli, che ebbe a dieci del predetto mese, quando gri-

gridando *Martirio*, *Martirio* diede in un gran tremore, quale finito, il cuore cominciò a dare sbalzi sì veementi, che alzavano gli ſteſſi panni, e coperte del letto. A queſti corriſpoſe la gravezza de dolori, che le portavano un tormentoſo martirio, e furono più intenſi nella parte ſiniſtra delle ſpalle, e ne fianchi. Aveva ella chieſto nel giorno antecedente con grand' iſtanza al Divino Amore, d' accompagnare l' amato ſuo Gieſù nelle ſue pene, provando tutti i ſtrazj, che quello ſoffrì in tutte le predette ore. Fù aggraziata la ſupplica, e perciò venne ancora ſopra di lei la gran tempeſta di travagli, baſtante a ſommergerla in un mare di pene, a tal ſegno, che ad ogni momento provava mancanze, e deliquj. Il martirio fù anche maggiore dalle 23. ore del Giovedì Santo ſin alle 21. del Venerdì Santo, in cui partecipò la Paſſione del Redentore con ſpaſimi, ritiramento de nervi, e ſtrazio ſi univerſale di tutte le membra, che ſolo le reſtò intatta la lingua, con cui potè benedire il ſuo Signore, da cui ſi ſentì internamente ripetere eſſere ſtati quei patimenti a lei conceſſi ad imitazione della Paſſione. Reſtò per eſſi ſi languida, ſfinita, e ſmunta, che appena poteva parlare, e appena ſi riconoſceva più per eſſa. Di modo che il Direttore, dubitando della morte vicina, nel Sabato Santo ſeguente le domandò come ſtava il cuore! A tale interrogazione Sulpizia diede in un sbalzo, che le fè muovere tutta la vita, e ſe le acceſe il volto di maniera, che pareva un carbone infocato, ed in riſpoſta al queſito confeſsò di ſentire nel cuore gran coſe, ma che non ſapeva ridirle, e che l'anima aveva goduto una pioggia ſoave di grazie, ed una ſame ben grande del Sangue del Redentore. Così paſsò tutto il giorno del Venerdì, ed il Sabato Santo ſeguente in braccio de dolori, e di affetti maggiori del ſolito, ſin che la ſera nel partirſi da lei il Direttore, le augurò le allegrezze di Gieſù reſuſcitato, come aveva provato le pene di Gieſù addolorato: A cui ella: L' allegrezza mia ha da eſſer nel Calvario, ed ivi godere gl' avanzi della ſacra Paſſione. In fatti così ſuccedè, e quel giorno di tanta allegrezza fruttò a lei ſtraordinarj patimenti, di modo che all' arrivo del Direttore fù da lui udita prorompere in queſte voci. *O che gran patire ſi và preparando! O che moltitudine di dolori ſi ſono ſchierati! Fanno tremare*. In fatti la notte ſeguente non potè prender un momento di ripoſo, patendo acerbiſſimi dolori nel corpo, e tedj, ed anguſtie nell' animo, ſentendoſi internamente dire che tali travagli aveva appunto ſopportato Gieſù, alla di cui imagine voleva l'Amor Divino che ella foſſe in tutto conforme. Queſti le durarono ne giorni ſuſſeguenti con l' aggiunta di nuovi ſintomi, e di va-

rie tentazioni del Demonio, che non lasciò già mai di tentare la sua costanza. Ma, essendo superate tutte col Divino ajuto, ed assistenza del Confessore, le infuse il Signore quasi in premio di tal vittoria un lume, ed un concetto straordinario della purità, e preziosità del patire. Onde non si potè contenere di non dare in questa esclamazione. *Purità, Dio, e Patire. Altro non bramo.* Indi sorpresa da grand' impeto di spirito, e messasi in positura di croce, tornò a dire: *Trafiggete con asprezza queste mani, questi piedi, e questo cuore.* E rimase per qualche tempo come crocifissa. La notte seguente poi fù a lei feconda d' inesplicabili dolori, a quali si aggiunsero tedj, e desolazioni, che la ridussero quasi alla morte. Vi fù in oltre di straordinario che se le ritirarono, ed ingrossarono talmente i nervi del collo, e della gola, che pareva volessero soffogarla, e non potè cibarsi, anzi ne pur senza stento sorbire una bevanda liquida. Nulla però ella smarrita, e stracca prorompè in varj affetti, e brame di più patire, e con tutto che Dio, per contentarla, le facesse provare altri dolori, che la obligavano a stendere le braccia, scontorcersi tutta, come se si trovasse crocifissa, percossa, e lacerata, ripeteva. *O Amore, ò Giesù amor mio, spogliate, levate via il tutto. Solo il santo patire.* E rivolta al Direttore, che la interrogò, se sentiva dolori, doppo un sì modesto soggiunse *O quanto mi resta a patire! si sì: Si patisca pure: perche questo è il conforto, e la forza dell' Anima.* Sfogossi di poi in ferventi giaculatorie, ed aspirazioni, seguite da un affanno, e respiro si frequente, e sforzato, che le pareva le fosse diviso per mezzo il cuore: ed allora soggiunse. *Ora parmi che lo spoglio sia in mio possesso. O quanto lo ha sentito il senso! quanto lo ha temuto, e tremato!*

CAPO II.

Proseguono i rinforzi del male, e della sofferenza di Sulpizia nel mese precedente alla sua morte.

GIA' si vedeva Sulpizia vicina al suo termine, non tanto per l' incalzarla, che facevano ogni giorno più i suoi mali, forieri della morte, quanto per qualche lume, ò rivelazione ricevutane da Dio: poiche ancora avanti che se le aggravasse tanto il male, più volte nelle sue conferenze col P. Direttore gl' aveva apertamente significato che quell' anno sarebbe stato l' ultimo della sua vita. Similmente, parlando molto prima con esso, gli disse. *Questa idropisìa quanto tempo mi lascerà in questa misera vita!*

Le

Le fù rispoſto che ſimili mali alle volte durano de gl' anni, ed ella ſoggiunſe che il ſuo non ſarebbe ſtato così. E più chiaramente a chi le porgeva il cibo, quando era imminente il ſuo paſſaggio, diſſe. *Queſta ſarà l' ultima cena, che voi mi date*: e così fù. Ma per farci col racconto dal principio dell' Aprile del 1717, che fù l' ultimo meſe del ſuo vivere, e del ſuo patire, nel primo giorno ſe le rinovarono i dolori nella teſta di tre Spine, una in mezzo al cervello, l' altra nel ciglio ſiniſtro, e la terza nel ciglio deſtro, che era la più piccola. Il ſecondo giorno, feſta di S. Franceſco di Paola, ſuo protettore, fù paſſato con una piena di dolori per tutta la vita: ed il Demonio vi fece la ſua giunta con tentazioni di diſperazione aſſai gagliarde. Ma ella, ſicome con un atto di eroica ſofferenza fece argine a primi, così con un altro di profonda umiltà vinſe le ſeconde. Nel terzo giorno rapita all'improviſo in ſpirito, andava dicendo *E quando, e quando ſarà!* Tornata in ſe, fù interrogata dal Direttore che dire voleſſero quelle parole! riſpoſe: *Voglio dire, ò Padre, quando ſarà quel giorno felice, in cui queſto Cuore ſarà tutto ripieno di Dio! Parmi che ſi apra!* E ſorpreſa da nuovo eſtaſi, ſi rimaſe in ſilenzio, ma la riſcoſſero i dolori del collo, e della gola, e di tutta la teſta: e ſuggeritole che forſe il Signore aveva voluto che di nuovo ella provaſſe quella fune, che a lui fù meſſa al collo, quando fù ſtraſcinato a tribunali, ripigliò eſſa *O quanto mi piace*! I trè giorni ſeguenti più de dolori la travagliarono i Demonj, tentando tutte le ſtrade per arietarne la coſtanza, e perche la vedevano circondata da tante pene, ſi appigliarono a replicarle timori, e diffidenze di ſua ſalute: Fù queſta guerra un martirio dell' Anima, abbandonata ad un eſtrema deſolazione, aridità, ed oſcurità tale, che ſembravale fatta quella notte, deſcritta dal Salmiſta, in cui paſſavano (dice egli) tutte le beſtie delle ſelve a funeſtarne gl'orrori. Il ſavio Direttore, vedendola giunta a tale eſtremo, volle darle la S. Comunione per confortarla. Mà quel cibo di vita per divina diſpoſizione, e per raffinare maggiormente la ſua pazienza, non le recò queſta volta ſollievo: anzi quindi preſe l' aſtuto nemico ocaſione di maggiormente anguſtiarla con le ſue ſolite frodi, dandole ad intendete eſſer queſto un certo ſegno di eſſer in diſgrazia di Dio, poiche non provava riſtoro alcuno da quel pane, che pure è alimento di vita. Caricolle anche la fantaſia con una grave apprenſione di vedere la faccia del Divin Giudice adirata, e in atto di fulminarle ſentenza di morte. Chi ama Dio, come Sulpizia, farà giuſto concetto del grand' affanno, che le recò queſta ſi viva apprenſione di eſſer odiata, e rigettata da lui. Certamente fù queſto un attacco

de più fieri, che aveſſe queſt' anima per altro tanto combattuta: onde è che rivolta al Confeſſore: *O Padre, diſſe, ſalverò io queſt' anima! Piaccia a Dio che l' Inferno non ſia aperto. O anima miſerabile, e che ſarà di te!* Con tutto che il Confeſſore le faceſſe animo, ella pure, a perſuaſione di una profonda umiltà, vedendoſi non a baſtanza monda dalle ſue credute iniquità, fece iſtanza a ſimiglianza del Penitente Profeta di vie più mondarſene, chieſe per tanto di riteſſerne il catalogo con una nuova confeſſione generale. Ma dettole non eſſer ciò opportuno, ne punto neceſſario, rivolta al ſuo Signore, lo pregò che la lavaſſe col ſuo Sangue prezioſo da tante macchie, per comparire monda alla preſenza della ſua puriſſima faccia. Non laſciò ancora di fortificarſi con altri atti, e ſentimenti, che faceſſero il correttivo alle tentazioni di diffidenza, che erano le più importune, e le più frequenti. Pareva che doppo ſi gran tempeſta poteſſe ſperarſi qualche calma in queſt' anima così anguſtiata, ſecondo l' ordinario procedere della Providenza, che ſuole addolcire con qualche conſolazione il duro provato nella battaglia dello ſpirito. Ma con queſt' anima forte per più provarla, e raffinarla, volle uſare altra condotta, e che un travaglio ſuccedeſſe all' altro, come a Giob una diſgrazia fù preludio, e foriera dell' altra. Subentrò per tanto all' aſſalto delle tentazioni predette una truppa di altri nemici interni, per combatterla, e furono nuove anguſtie, tedj, malinconie, deſolazioni con certo prurito di piangere, ſenza però poter piangere (che ſarebbe ſtato qualche ſfogo al ſuo travaglio), e in queſte ſtrette paſsò nulla meno di due giorni, e di due notti, ne in tale ſtato ebbero punto di diſcretezza nel tormentarla al ſolito, ed anche più del ſolito i dolori del corpo, acciò foſſe e nell' anima, e nel corpo un vivo ritratto del ſuo Signore Crocifiſſo. A dieci d' Aprile rinforzarono vie più i dolori con la giunta d'un ſi acerbo ſpaſimo nella ſpalla ſiniſtra, che le fece credere di non poter più con eſſo ſuſſiſtere la ſua vita: onde fù chiamato ſollecitamente il Confeſſore, il quale entrato in camera, e vedendola sbattuta, e quaſi ſpirante cadavero, le diſſe: *ſi pate eh!* L' inferma al meglio che potè, riſpoſe: *Forza, mio Gieſù, Forza, per portare la Croce* A cui il Padre: *Già l' avete domandata, ed il Signore ve l' ha conceduta*: Ed ella allora: *Sia pur ſempre benedetto. Nella mia imaginativa parmi che la Spalla ſia ſtata tagliata come da una groſſa accetta. O che dolore! O che peſo!* Così proſeguì ſotto la tortura de ſuoi ſpaſimi, e con una piena raſſegnazione, ſin che tornato il giorno ſeguente il Confeſſore, domandolle, come ſi erano portati con lei i ſuoi dolori, riſpoſe la Serva di Dio aver penſato che la teſta non

poteſſe

poteſſe più reſiſtere, parendole ogni trafittura della medeſima un mandatario della morte. E ben vero che alla cõſiderazione di Gieſù, coronato di Spine, ſe le reſero non ſolo tolerabili, ma ancora amabili le pene; ſin a deſiderare, e chiedere più trafitture. Con queſti ſanti affetti paſsò quel giorno, el'altro appreſſo, in cui confeſsò di più al Direttore di ſentire una palpitazione, che le rendeva una ſoavità mirabile, e fù queſta un preludio d' eſtaſi vicina: poiche alzando l' inferma gl' occhi verſo il Cielo, reſtò così aſſorta, rimanendo il ſuo volto colorito con mirabile bellezza, e da qualche parola, che come entuſiaſmo d' amore, le uſcì di bocca, ben ſi conobbe eſſer l' anima ſua con beata ſorte trasformata in Dio, e per tal cagione comunicato al volto quel raggio della Divina beltà. Mà la riſcoſſero ancora queſta volta i ſuoi dolori, e le parvero tali, che ſuperaſſero tutti i provati ſin allora. Furono però mitigati dalla conſiderazione di Gieſù appaſſionato, e da una certa conſolazione interna, con cui parevale che il Divino Amore le improntaſſe il cuore. Più tormentoſo le riuſcì il giorno decimo terzo del meſe, in cui l' attacco de dolori fù sì fiero, che le convenne levarſi dal letto ben dodeci volte, oltre le molte più, che ſi era levata la notte precedente, per trovare con la mutazione del ſito qualche conforto all' umanità, incapace ormai di più reggere. Compatendola il Confeſſore in tale ſtato, le ſuggerì l' unire le ſue pene con quelle di Gieſù addolorato, al che ella riſpoſe che appunto le pareva di partecipare i ſuoi dolori nella ſpalla peſante, ed aggravata dalla ſua croce, e nelle ginocchia addolorate con le ſue cadute, e ne piedi lacerati dalle ſue piaghe. Ma che frà quelle pene aveva un ardente brama di più patire. E fù queſta eſaudita, perche il dolore della teſta ſi dilatò per tutta la vita con ſtirature acerbiſſime di nervi, e come fù maggiore il tormento, più ſtabile altresì, e più forte fù la raſſegnazione, moſtrata al Divin Volere. Ma nel dì ſeguente fù sì attroce l' incalzare de dolori, che l'umanità, ſe non cedè, non potè non riſentirſene; del che accortaſi Sulpizia, cavandone motivi di ſua umiliazione, diſſe al Direttore: *E che ſi farà, mentre ancora ſento ſi delicata, e ſenſitiva nel patir e queſta Vmanità! Voglio pregar Gieſù, che prenda quella porpora di diſprezzo, che gli fù poſta, e con chiodi di aſprì dolori la inchiodi in queſta umanità ſi delicata, acciò una volta impari, ò a ſoffrire con ſilenzio, ò ſi riduca in ſquarci, ed in pezzi, per eſſere perfettamente ubbidiente ad eſſo.* Così ſgridando, ſe ſteſſa, come la poca, ſi rece animo ad abbracciare, a diſpetto di tutte le ripugnanze della natura, la ſua Croce, che ſe le aggravò nel giorno appreſſo di Venerdì

non

non solo per una nuova sorte di dolori non più esperimentati, de quali fù riempita per tutta la vita, senza restarne alcuna parte immune, ma anche per i varj, e fieri assalti dell' Infernale Tentatore, che servirono a lui per fare nuove perdite, ed a lei per raddoppiare i suoi trionfi. La sorprese di poi un impeto di spirito, che la fece collocare in positura di croce, ed in tale atteggiamento stette con le braccia aperte per un quarto d'ora, tutta assorta nella contemplazione di quel Signor Crocifisso, di cui anche nella situazione del corpo, e nella pallidezza del volto rappresentava una viva imagine. Il vederla in tale stato, e positura riscuoteva da circonstanti, non sò se più di compassione, ò divozione. Certamente non la potevano mirare senza piangere. A ventitre d' Aprile cominciò a parlare con difficoltà, ed ad intendersi con stento, quanto diceva. Il Direttore nondimeno per raccogliere l' ulrimi sentimenti di quest' anima grande, quasi preziose margherite da un mare eletto, cercò di interrogarla. Le disse dunque, se il sigillo le era bene impresso nel cuore! (Alludeva a ciò, che altre volte aveva detto la Serva di Dio, e si è riferito altrove) Rispose ella, che non averebbe goduta tanta pace, se il sigillo non fosse stato ben calcato, ed impresso, e poi soggiunse, *Mi son perduta in Dio, ed esso mi ha data forza, e rassegnazione per nuovi patimenti*. Fra tanto il male andava sempre più crescendo, con sintomi più acerbi. La febbre gagliarda la infiacchì, talmente, che nel rispondere al Direttore stentava assai più a spiegarsi, ed egli a raccoglierne il significato. Tutta via nell' esserle domandato, se la gente, che veniva a visitarla, le recava distrazione, rispose che, ove prima simili visite le cagionavano distrazione, e disturbo, allora la facevano andare a Dio. E questo disse, perche giunse il suo spirito a quello stato di deiformità, che notano i Mistici (*a*) in cui tutte le specie, che nella imaginazione le formavano gl' oggetti esterni, la portavano a Dio, da cui sono, ed in cui sono, come nel primo essere, e cagione di tutti, denudate da tutto il sensibile. Predisse ancora che le restava un diluvio di pene da soffrire, preparatele dal Divino Amore, che la voleva tutta sacrificata in olocausto alla sua croce: ed ella pronta riunì a lui le sue offerte. E furono ben opportune per una palpitazione sì stravagante del cuore, che a vista di tutti i circonstanti le alzava i panni del letto con maraviglia comune, e più per i dolori di tutta la vita, che le cagionarono una fiera sincope, la quale allora, e ne giorni seguenti diede apprensione di vicina morte.

(*a*) Vide S. Th. in 1. dist. 18. art. 5. & Rusbro: de contemplat. c. 28.

CAPO

CAPO III.

Muore ſantamente, doppo altri giorni di eroica ſufferenza.

CORREVA la feſta di S. Pietro Martire, penultimo d' Aprile del 1717., quando entrato il P. Baſtianelli Direttore in camera di Sulpizia, e vedendola non ſenza compaſſione, abbandonata in balia di tanti ſpaſimi, e travagli, interni, ed eſterni, la eſortò a ſoffrire ad imitazione del Santo predetto il ſuo Martirio, e di corpo, e di cuore, e di tutta l' anima, ſecondo che da lei richiedeva il divino beneplacito. Chinò ella la teſta, e ſi poſe le braccia in croce, in atteſtazione della ſua perfetta raſſegnazione. Si era concertato di replicarle in quella mattina il SS. Viatico: ma un delirio, cagionato dalla febbre, che la ſorpreſe, fece mutar penſiero, e differirlo ad altra congiuntura, e giorno. Quando ella ſteſſa all' improviſo domandò, quanto ſarebbe ſtato a giungere il Santiſſimo! Parve a circoſtanti ciò un doppio prodigio, e che ella ritornaſſe così ad un tratto in ſe, ceſſando il delirio, e che richideſſe il Sagramento in quel tempo, in cui aveva il Signor D. Aleſandro ſuo Fratello cominciata la meſſa, che era l' ultima di quella mattina: ſi mandò per tanto a vedere a che termine ſtava, e non eſſendo giunto all' offertorio, potè conſecrare la particola, e portare il Divin Pane all' inferma. Quali foſſero gl' atti interni della ſua divozione in tal congiuntura, lo sà ſolo Dio, a cui ſon noti: certamente gl' eſterni di riverenza, ed umiliazione furono tali, che cagionarono a quanti furono preſenti, edificazione, ammirazione, e compunzione, e fin cavarono le lagrime. Fatti poi ritirare tutti, a riſerva del P. Spirituale, li confeſsò ingenuamente che ſi ſentiva tutta piena di Dio, e del ſuo ſanto amore, il quale le aveva inondata tutta l' anima. Doppo la parenteſi di poche ore, ritornò il ſolito delirio, quale ſogliono avere i ſanti, poichè, fuori di qualche coſa concernente a lavori, conſiſteva tutto in dare ſalutari ricordi: e fare giovevoli ammonizioni: da queſto però ſi riebbe. A i 30. di Aprile, giorno dedicato a S. Caterina da Siena, ſua protettrice, volle la ſanta pagarle la feſta: poichè ſi ſentì l' Inferma molto aggravata da dolori, debolezza conſiderabile, e febbre nel corpo, e da grandi deſolazioni nell' Anima, ſenza altro conforto, che di una coſtante raſſegnazione. Ritornò poi il delirio, il quale durava, ſin tanto che non ſe le diceva qualche coſa

delle

delle concernenti all' anima. Ma come si toccavano queste, subbito cessava, e rispondeva sensatamente. Data la risposta, riattaccava il delirio. E questo metodo fù osservato da molti esser stato ordinario ne suoi delirj. A 6. di Maggio, in cui quell' anno cadde la festa dell' Ascensione, tornò a comunicarsi, e nel ricevere il suo amato Signore, oltre a gl' infocati sospiri, che le uscirono dal fondo del cuore, e le altre solite dimostrazioni di riverenza, ebbe una gran palpitazione: e se le accese all' improviso il volto con colore sì vivace, che compariva una giovane di singolar bellezza: grazia simile a quella, che leggesi avuta dalla B. Caterina Raconisia del terzo Ordine de Predicatori; come racconta la sua vita. (*a*) Non si saziavano i circostanti di stupirsene, e di vagheggiarla, da quali sbrigata la camera, si occupò Sulpizia in un divoto ringraziamento, doppo di cui le fù suggerito dal Confessore il trionfo del Salvatore, che in quel giorno sollennizavasi dalla Chiesa: ed essa con voce fiacca, ma tale, che fù intesa, disse: *A voi, Signore, la gloria, ed a me la croce*. Indi raccoltasi per qualche tempo, ripigliò queste parole, che furono l' ultime, che si capissero *O Amore, ò Amore*. E doppo questo rimase di nuovo estatica, ed assorta in Dio. Disse l'ultime parole, che si capissero, perchè non lasciò ne giorni susseguenti di proferire altre voci, ma non articolate, parte per la debolezza estrema, parte per esserle ingrossata la lingua, onde è che chiedendo, per esempio, una cosa, se le portava un altra: ed ella con un amabile sorriso dava a conoscere di non esser stata intesa; Ma quanto meno era intesa dagl' uomini, tanto più attendeva a trattenersi con silenzio col suo Dio, che intende il parlare de nostri affetti, ancorchè sia mutola la lingua. Si mirava pero, quanto unita con lo spirito al suo Signore, altrettanto lacerata nel corpo da malori, che incrudelivano senza pietà. Solo nel ricevere il SS. Viatico, e l'Estrema Unzione, parve che la gioja del Paradiso unicamente le mitigasse il gran cruciò delle sue pene. A 26. di Maggio giorno di Mercoledì, dedicato a S. Filippo Neri, suo protettore primario il P. Bastianelli, come che Prete della Congregazione dell Oratorio, voleva andare in città per la festa del S. Padre: ma dubitando che ella mancasse senza la sua presenza, giache era ridotta all' estremo, ne domandò ad essa licenza, ed ella mostrò d' acconsentirvi senza difficoltà veruna, quasi certa che sarebbe tornato a tempo. Tornò egli la sera, ed ebbe tempo tutto il giorno seguente di assisterla, e confortarla in si gran conflitto con i dolori, agonie, ed affanni mortali, che la circondavano. Sinche il Venerdì mattina, ventotto del mese, si vedde gia agl' ultimi confini della vita. Empissi per tanto la came-

(*a*) Histo. Ord. Prædic. 1570.

camera di Sacerdoti, e persone pie venute per imparare, come mojono le persone giuste, e tirate dall' alto concetto, che aveva-no dalla sua insigne virtù. Non lasciò il P. Confessore di suggerir-le quei sentimenti, che erano proprj di quel passo, e convenienti alle disposizioni del suo buon spirito: sinche fattasi la raccomanda-zione dell' anima, accostatosele il medesimo Padre le disse, *Al Paradiso*, *Al Paradiso*, Alle quali voci, come ad invito dello spo-so Celeste, che la chiamava alle sue nozze, corrispose quell' anima fortunata, sprigionandosi placidamente dal corpo, e volando (come si può piamente credere) alla libertà de Figlioli di Dio. Seguì la felice sua morte, come si è detto, a 28. di Maggio dell' anno 1717., e dell' età sua 68; della sua lunga infermità 52., trà le tredici, e le quattordeci ore del Venerdì giorno dedicato alla Pas-sione del Signore, di cui fù divotissima, e di cui partecipò i dolori, e le piaghe, accio, come era stata più da vicino compagna del do-loroso patire di Giesù, fosse altresì del glorioso risorgere, giusta la promessa fattane dall'Apostolo. Partite tutte le persone dalla ca-mera della defonta, molli di lagrime, e piene di compunzione, fù vestito decentemente il cadavere, secondo la disposizione da lei lasciata, coll'abito nero, come si conveniva a chi sì era dedicat a Figliola, e discepola di S. Filippo Neri, e con la corona di Spine in capo, quasi divisa della penitenza, in braccio di cui, sì come aveva voluto vivere, e morire, così aveva desiderato d' esser condotta al Sepolcro, come appariva dal testamento, che appres-so soggiungeremo. Non è quì da tacersi una particolarità, che hà del prodigioso, ed è che, accomodato da alcune donne onorate il cadavero, queste stesse si fecero doppo ad accomodarle anche il let-to, quale avevano dianzi lasciato si bagnato, ed umido per l'abbon-dante umore, scaturito dal corpo idropico di Sulpizia, che n'erano inzuppati anche i materazzi, ed il pagliaccio. Mentre dunque stavano consultando circa il modo d' asciugarlo, con stupore di tutti fù trovato il tutto asciutto, come se mai vi fosse stato umi-dità veruna.

Fù Sulpizia di corporatura grande, e complessa, di aria mae-stosa, di volto, in cui risedeva un bel misto di giojalità, gravità, e divozione, mái però alterato, o scomposto. Chi la trattò a lungo, nel descriverla la paragona a S. Francesca Romana, e dice che il so-lo mirarla animava a confidenza, e riscuoteva rispetto, conciliavasi venerazione. In fatti quanti si abboccavano con lei, benche da principio vi portassero la soggezione, ne partivano con gioja, e serenità di cuore: trasparendo nel suo volto, e conversazione la

di lei virtù interna, per cui conveniva confessarla un Anima eletta: onde l'averle parlato una volta, era un invito per parlarle più altre, senza diminuirsi, anzi sempre più accrescersi col trattarla il concetto, e la stima di santa. Non voglio qui lasciare di trascrivere il di lei Testamento, e codicillo come testimonio autentico della sua granpietà, povertà, e carità.

Copia del Testamento della Signora Sulpizia Lazzari.

OGNI volta, che Iddio si compiacerà levare l'Anima mia da questo corpo, prima dico, ed intendo morire da vera Cristiana sotto l'insegna della santa Croce, e fare, e credere quanto comanda la santa Madre Chiesa. Poi prego quel Confessore, ò Sacerdote, che si troverà presente alla mia morte, che non permetta, anzi imponga che il mio corpo non sia ne scoperto, ne lavato, e ne meno sparato. Dimando in carità a mio Fratello la veste nera, che ero solita portare, e con quella desidero esser vestita, e sepellita, ed in testa la corona di Spine. Mi eleggo la sepoltura nella Chiesa di S. Pietro de Padri di S. Filippo, e la sepoltura la eleggo nella Cappella di S. Filippo della sopradetta Chiesa, e se ancora mio Fratello D. Alessandro vorrà esser sepellito nella sudetta Cappella, lo chiamo a parte di tutto quel bene, e carità, che sarà fatto all' Anima mia. Il mio caro Signore *Ecce Homo* lo lascio al mio Direttore, cioè al P. Girolamo, acciò esso si ricordi di me, e gli lascio la corona di S. Brigida. Al Signor Canonico, pure mio Confessore, lascio il mio carissimo Signore, che è nel quadretto, che tengo doppo al letto, ed il Bambino, che è nella culla dentro la cassa. Ad Alessandro, mio Fratello, lascio il mio Crocifisso, che tengo doppo il mio letto, e lo prego tenerne molto conto, e quello desidero avere, morta che sarò, nelle mie braccia. Questo è quanto lascio, che altro non hò, e prego in carità, che tutti preghino per la povera Anima mia. Il Libro di S. Teresa mio Fratello lo può dare alla Vittoria, mia Nipote, e lei potrà dispensare quei pochi di pannicelli alle serve, ò a chi li piacerà, ò parerà a mio Fratello: che già non è più niente mio.

Io Sulpizia Lazari mano propria.

AG-

AGGIUNTA.

DI più soggiungo, che alle Anime del Purgatorio lascio in prima la terza Messa che sarà celebrata per me, e ne faccio un dono a quell' Anima, che sarà più vicina ad uscire da quelle pene, pregandola che, come sarà in gloria, si ricordi di me. La settima Messa che mi sarà celebrata, ne faccio regalo a quell' Anima, che patirà più acerbe pene; la nona poi (se arriveranno a tanto numero) desidero, e prego il mio Angelo a presentarla a quell'Anima, che conoscerà esser più cara alla Vergine Santissima; e questa è la mia volontà.

CAPO IV.

Di ciò, che succedè doppo la morte di lei, e delle cose mirabili osservate nel suo cadavaro.

PASSATA, che fù Sulpizia, da questa all' altra vita, ad un tratto si vedde riempita la casa da un concorso grande di gente, chiamatavi dal concetto della sua santità. Trà queste vi fù una donna della Città di S. Sepolcro, che pativa di non sò qual male, e prendendo nascostamente alcune frondi di rose sparse sopra il cataletto, per divozione le mangiò. Nulla più vi volle, acciò ne restasse salva, e libera. Similmente una serva di casa della defonta, che da gran tempo pativa d'una varice nella gamba, vi applicò alcune pezze servite alla padrona con dire: *Signora Sulpizia, se volete che io serva vostro Fratello, adesso è tempo.* Poi messasi ad accudire alle molte faccende, a cui la obligava quel giorno di straordinarie funzioni, riuscì a tutto, senza punto risentirsene. La sera, volendo per curiosità fare l' ispezione della sua gamba, la trovò sì sana, come se non vi fosse stato male alcuno. Ma per tornare al concorso, crebbe questo in breve a segno, che non essendo capace quella casa a riceverlo, molto meno di mandarlo sodisfatto, si prese per espediente il portare il cadavere alla casa de Signori Graziani, distante un quarto di miglio in circa da Montione. Fù accompagnato con torcie non solo da buon numero di Sacerdoti, ma anche da alcune Dame, e Cavalieri, accorsi tutti per la fama sparsane, e vollero prestarle questo pio offizio, in attestazione della loro stima alla Serva di Dio. Frà questi vi furono il Signor Marchese Cosimo del Monte, e la Signora Marchesa Anna Maria Bufalini con tutta la famiglia, i quali rimasero ad alloggiare nel

palazzo de Signori Graziani detto Villa Celalba, accolti dalla generosità di quei Signori. La sera prima d' un ora di notte non potè serrarsi la Chiesa, e si stentò a capacitare il Popolo, che non voleva staccarsene. Risonavano le voci di lode, e di benedizioni, con le quali mostravano di crederla Santa, e già in possesso d' una gloria straordinaria nel Paradiso, come dovuta alla sua straordinaria virtù. La inondazione maggiore però fù la mattina seguente del Sabbato, benche giorno feriale, in cui vi concorsero da quattro mila persone, (il che è notabile ancora più, perche in una Villa, e luogo disabitato) si diede agio tutto quel giorno, e la mattina seguente della Domenica a concorrenti di vedere, vagheggiare, e venerare quel corpo, stato vaso di anima cosi eletta, sinche fu poi trasferito alla Città. Prima però di accompagnarla ad essa col nostro racconto, richiede il compimento dell'Istoria il riferire l' apertura, che fù fatta di essa alle tre ore di notte del Venerdì precedente dal Signor Gio: Francesco Gentili, allora cerusico di Città di S. Sepolcro, alla presenza del Signor Orazio Fabbri primo medico di Città di Castello, il quale poi ne scrisse una relazione autentica, de Signori Marchese Cosimo del Monte, e Giuseppe Graziani, a quali sopragiunsero, chiamativi i Signori Canonico Gio: Domenico Lurchi, ed il P. Girolamo Bastianelli dell' Oratorio, l' uno Confessore, l' altro ancora Direttore della serva di Dio. E primieramente fù riconosciuta nel petto della parte destra una piaga di figura rotonda della grandezza di due piastre, con diversi tubercoletti, i quali in figura di corona terminavano verso l' ascella senza fetore, benche fosse portata sopra trent'anni, e fosse riconosciuta da professori per un canchrismo esulcerato. Fù anche ammirata; come non naturale, la flessibilità delle mani, e de piedi, delle dita, del collo, la turgenza delle vene, per cui con la compressione, che si faceva verso la parte superiore del braccio, vedeva caminarsi il fluvido, contenuto nella medesima, il quale, mancando la compressione, tornava a suo luogo. Così nella compressione e sfregolamento della cute della mano, s' osservò la medesima diventar rossa, e l' unghie rubiconde, come quelle de vivi, con tutto che fossero passate 82. ore doppo la morte. Recò similmente maraviglia la spalla sinistra tutta livida, con la depressione, e incurvatura della scapula, cagionata dal portare della croce; si come il dorso con lividure a striscie, cagionate da flagelli, e finalmente i tubercoletti rilevati intorno la testa in forma di corona, cagionati dalla corona di spine del Redentore, tutte cose participate a lei da Giesù paziente

nell'

nell' ammetterla alla compagnia de ſuoi dolori, come ſi è riferito nel Libro Primo di queſta Vita. Si venne di poi all'apertura del cuore, e nell' orecchietta deſtra di eſſo fù trovato un altro cuore piccolo di color bianco, paſſato da tre freccie parimente bianche, e nella cuſpide vi ſi vedeva il capo di due chiodi di colore di ferro. Nel cuore poi naturale, più grande dell'ordinario furono oſſervate nella baſe la corona di ſpine ben formata, colorita appunto, come ſe foſſero di ſpine naturali con le puntine nere: ſotto vi ſi veddero alcune fibre ben ſcolpite con nodi in forma di flagelli, ed altre ſtuſte: nella parte deſtra alcune altre, diſpoſte in forma d'una mano veſtita, ed armata di ferro, e di ſpugna. Tanto ricavaſi dalle relazione del Medico predetto, alla quale non voglio laſciare di aggiungere che da altre perſone degne di fede, le quali ebbero comodità di eſaminare, e conſiderare a loro talento il detto cuore, fù oſſervato che le di lui fibre erano a tre ordini diſtinte: di modo che, alzato con diligenza il primo ordine, in cui erano le diſpoſizioni ſopradette, vi ſi vedeva di ſotto il ſecondo ordine, nel quale alcuni vi oſſervarono la diſpoſizione d' un gallo, altri d' una ſcala, altri d' una lancia: e ſotto queſto ſecondo ordine ſi conoſceva eſſervene pur un altro di fibre, in cui probabilmente vi ſaranno ſtate, come ne gl' altri, altre diſpoſizioni miſterioſe. Il che ho dovuto quì riferire, per togliere la maraviglia, quando ſi ſappia, che alcuni nel delineare il predetto cuore, vi hanno poſto queſt' ultima diſpoſizioni, che nella inſpezione del primo ordine non furono certamente vedute: poiche (come ſaviamente oſſerva in una ſue ſcrittura il P. Girolamo Baſtianelli, Direttore della Serva di Dio) ſi ſon queſti attenuti alla relazione di chi oſservò il rimanente, che furono perſone degne di fede. Del reſto il medeſimo cuore fù veduto, ed oſſervato da molti: poiche, oltre a tutti quelli, che ſi trovarono nel ſudetto palazzo la notte, in cui ſi aprì il cadavero, che erano un buon numero, nel giorno ſeguente fù veduto da molti Sacerdoti, per lo più Curati di quelle ville vicine, e da altri, ed anche da PP. del Collegio della Compagnia di Gieſù di Città di Caſtello, uno de quali lo atteſta a me con ſua lettera de 24. Gennaro di queſto ſteſſo anno 1729.. E ben vero che per Divina permiſſione ſuccedè uno sbaglio inavvertito, che pregiudicò molto alla maggiore publicità del fatto: poiche furono meſſi ambedue i cuori in una piccola ſcatola, deſtinata a racchiudervi ſi ſolo il cuor bianco: e però vennero a grandemente comprimerſi ambedue, e ſchiacciarſi: di modo che quando la ſera della Domenica fù aperta la ſcatola nella Congregazione dell' Oratorio, non vi ſi ri-

con-

conoſcevano più le ſuddette diſpoſizioni, anzi nel ſecondo ne pure la figura di cuore, benche dalle due puntine negre di queſto ſi riconobbero eſſere emanate alcune nuove gocciole di ſangue. Ne quì la fedeltà, che devo all' Iſtoria, mi accorda di appoggiarmi alla aſſerzione di alcuni, che vi veddero, ò, per dire forſe meglio, s' imaginarono di vedervi nel primo cuore un martello, nel ſecondo alcuni ramoſcelli, che diedero ad eſſi fondamento di farvi delle pie rifleſſioni. Ma torniamo al racconto de ſuoi funerali.

CAPO V.

E traſportato il corpo della defonta a Città di Caſtello, e vi ſi fanno ſolenni eſequie.

STabilitoſi di portarſi il cadavero di Sulpizia nella città con la dovuta licenza dell' Ordinario, Domenica, che fù il 30. di Maggio, verſo il mezzo giorno, ſi vedde comparire tutta la famiglia del Signor Marcheſe Coſimo del Monte, la Signora Marcheſe Anna Maria Bufalini pure con tutta la ſua famiglia, e Caſa Graziani con il Capitano delle milizie Gio: Battiſta Fucci nel Palazzo de Signori Graziani. Fù fatta precorrere voce (non ſaprei per opera di chi) che la defonta non ſi doveva altrimenti muovere dalla villa di Celalba. Il ſimile era ſtato ſparſo nel Sabbato, giorno precedente, in città, per evitare il tumulto del popolo, e la confuſione, che quaſi indiſpenſabilmente ſuole accompagnare i gran concorſi. Lo ſtrattagema certamente, qualunque ne foſſe l'autore, giovò all' intento, ſe non in tutto, almeno in parte: poiche, quanto a Celalba, la gente concorſa alla villa, credendo che nulla più vi reſtaſſe di nuovo, licenzioſſi, e benche mai ſazia di mirare quel corpo, pure s'allontanò, per far ritorno alle loro caſe, che i più erano molto diſtanti. Si che potè ſenza ſtrepito moverſi la comitiva preparata, ed inviarſi con la defonta, chiuſa in caſſa, verſo la città ſenza ſtrepito alcuno, intorno ad un miglio. Ma che! Appena fù giunta un poco più allo ſcoperto, eccoti ſonare a feſta le campane delle ville, e ſi veddero inondare dalla gente e campagna, e ſtrade, che raggiunſero il cadavero, e lo ſeguitarono con una divozione, che inteneriva i cuori: onde pareva non eſſer quella una proceſſione di morto, ma un trionfo della pietà. Si ſentivano di tanto in tanto le voci or di queſti, or di quegli *E morta la Santa*, *E morta la noſtra Madre* ripetute con ſentimento tale, che ben moſtravano eſſer teſtimo.

ſtimonj della ſtima grande, quale di lei avevano. Nel proſeguimento del viaggio quelli, che portavano le caſſa della defonta, non volevano ammetter la muta, riputandoſi ciaſcuno felice in portare ſi caro peſo. Si che, per evitare ogni tumulto, convenne a gentiluomini, che aſſiſtevano, (ne altri al certo di minor rango averebbero ſedato il tumulto), ſperanzare i ſcontenti, e così quietarli. Ed avevano ben ragione i portatori di riputare non grave, ma dolce il peſo di quel cadavero, poiche più d' uno di eſſi, patendo di alcune lunghe, ed oſtinate infermità, col ſoggettare la ſpalla a quell' incarico, e raccomandarſi con fede alla defonta, reſtarono affatto liberi. Quanto poi alla città, arrivovvi la comitiva sù le ore 22, quando il popolo aſſiſteva per le chieſe alle ſacre funzioni, e nulla penſava che foſſe per venire in tal tempo, ed in tal giorno: tanto più, che, per entrarvi occulti, quei Signori deputati indrizzarono il viaggio per la ſtrada lungo le muraglie della città. Fù tutto diſpoſizione di providenza ſuperiore: poiche ſe a i contadini della campagna, affollatiſi dietro, vi ſi foſſe aggiunta la folla de cittadini, ſarebbe neceſſariamente nato qualche ſcompiglio. Con tutto queſto appena ſi fece a tempo d'introdurre il cadavero in Chieſa, e ſerrare la porta di eſſa, acciò le coſe procedeſſero con quiete. Giunta la notte, Monſignore Veſcovo Aleſſandro Codibò, alla preſenza del Capitolo, ed altri, diede ordine che ſi ſchiodaſſe, e diſſigillaſſe la caſſa, come fù fatto con le ſolite diligenze. Reſtò ammirato alla viſta del cadavero il Prelato, e diſſe apertamente non aver veduto già mai un cadavero ſi bello: il che approvarono tutti gl' altri ancora. E in vero, benche queſto ſteſſe nulla meno di quattro giorni inſepolto, ſi mantenne ſempre bello, e bianco, come una ben purgata cera, con la medeſima fleſſibilità de membri, quaſi che participaſſe ſin d' allora la gloria delll anima. Solo la ſcabroſità, ed elevazioni, ò ſia tubercoletti della fronte, e del capo, rappreſentanti la corona di ſpine, comparvero alquanto depreſſi. Partito Monſignore Veſcovo, vennero Cavalieri, e Dame, e tutta la nobiltà primaria a corteggiare quel cadavero, ne ſapevano levarſegli d' attorno. E fù notato che alcuni, i quali avevano orrore a cadaveri, ne vi ſapevan preſtare ne pure un occhiata paſſaggiera, per non funeſtarla con tal veduta, a queſto aſſiſtevano immobili, lo miravano, toccavano, e baciavano le mani per riverenza. Si che pareva che queſta volta la morte aveſſe ſmarrita la ſua ſolita pallidezza, ed orridezza. Se bene, parendo poco ſodisfatta la loro divozione, ſe ſolo miravano, e non ne portavano via qualche coſa per reliquia, ſi preſe per eſpediente di mettere addoſſo

dosso un altro velo, in vece di quello, che teneva, e questo distribuire alla pietà di quei Signori, e Signore. Lo stesso fù fatto della corona di spine, la quale come che imprezioſita dal contatto di quel venerabile capo, fù ricevuta con più affetto, che non si farebbe da un avaro un diadema tempestato di gemme.

Venuta la mattina giorno di Lunedì, e quarto doppo la di lei morte fù esposto il corpo della Serva di Dio sù un alto letto nella chiesa di S. Filippo Neri de PP. dell' Oratorio, ove aveva ella lasciato di esser sepolta, con un steccato attorno, dentro al quale standovi negl' angoli le torcie, giravano ancora gentiluomini per guardia, e custodia di quel cadavero, sparso, anzi tempestato di varj fiori, quali (come pure era succeduto in Celalba, villa de Signori Graziani) convenne rinovare, per così sodisfare alla divozione de concorrenti, e fù ciò un savio partito di quei Signori, perche se non avessero con essi contentato, e quietato il popolo, non ostante tutte le loro diligenze, si sarebbe venuto a dare il sacco a quel corpo da tanta gente, si infervorata nella divozione verso la defonta, e si numerosa anche di forastieri, che non essendo capace la Chiesa di riceverla tutta, conveniva fare uscire per un altra parte i primi, per dar luogo a secondi. Il numero de concorsi, a venerare il cadavero di questa defonta, fù creduto che si stendesse circa quattro mila persone, e trà queste Religiosi, Canonici, Cavalieri, Dame, e Parochi, venuti da luoghi assai distanti. Il Capitolo della Cattedrale volle aver la consolazione di farle il funerale: che ben volentieri gli fù accordato da PP. dell Oratorio. Cantò la messa solenne di requie il Prepostо Gabrielli: e si vedeva affacciata nel volto di tutti, non saprei dire, se più la divozione, ò una santa invidia verso la defonta, quale non vi era chi non credesse coronata di gloria in Cielo, mentre si mirava il suo corpo coronato di spine nel cataletto. Terminate le funzioni della mattina, troppo vi volle a licenziare il popolo ed obligarlo ad uscire di Chiesa. Parevano affatto dimentichi di se, e de loro affari, anzi di prendere il necessario ristoro, per durare così immobili a vagheggiare quel cadavero, che pareva vivo. In fatti nel riportarlo in sagrestia, per incassarlo, fù trovato si maneggievole, e pastoso, che se gli alzavano con somma facilità le braccia, e le mani, se gli voltava il collo, le unghie erano colorite, le vene turgide, e fluide: di modo che facendosi, la compressione, scorreva il fluido, come già si disse nella prima notte doppo la sua morte, (e qui era il quarto giorno) e si tenne per indubitato che, se si fossero aperte le vene, sarebbene uscito sangue, come da un corpo vivo: anzi più d' uno si dol-

se

e che non ſe ne foſſe fatta l'eſperienza: Di tutto ciò ne fecero una atteſtazione autentica i Signori principali della Città quale laſcio qui di riportare per brevità. Trovo di più atteſtato l'odore, e fraganza, che tramandava quel cadavero, non eſſer ſtata ſtimata naturale. Anzi riferiſce in forma autentica Florido Capeletti, che, portando a caſa un pezzetto di tela intinta nel ſangue della Serva di Dio, involto in una cartuccia, un ſuo figliolo chiamato Carlo, ed un'altra figliuola chiamata Anna Maria cominciarono ſeparatamente a dirgli: *Voi, mio Padre odorate*, e che, non avendo egli altra coſa odorifera addoſſo, cavò fuora la detta cartuccia, la quale non ſolo allora, ma alcunigiorni dopo, ripoſta in uno ſcrigno, eſalò lo ſteſſo odore, che poteva chiamarſi odore di Paradiſo. Il ſimile ſuccedè al Signor Pietro Petrucci Nobile Tifernate, il quale non ſolo ſentì egli l'odore nell'appreſſarſi alla Defonta, ma portò ſeco a caſa quell'odore sì ſoave, ſentito dalla Serva, e Servitore, che ſe gli fecero incontro. Che più! ſin ad un anello fatto mettere in dito al cadavero dalla Madre D. Aleſandra Lazzari Monaca Benedettina, e ſua Nipote, ſi trasfuſe queſt' odore sì prodigioſo, e la Nipote ne godè per più tempo la fraganza, benchè, inpreſtandolo ad altri, lo perdeva, ritornato alla Nipote lo ricuperava. Ma, per tornare a Sulpizia, il doppo pranzo, mentre un Pittore ne dipingeva il ritratto, non ſi potè negare alla nobiltà, di nuovo concorſavi, il trovarviſi preſente, la quale ſi accrebbe anche di numero di Dame, e Cavalieri, quando giunſe l'ambaſciata di Monſignore Vicario Fucci, che veniva a ſigillare la caſſa. Si proteſtavano di voler la conſolazione di prendere quaſi congedo dalla Serva di Dio, e non ſapevano ſaziarſi di piangere, e chiamare fortunata quell'anima, che aveva ſaputo sì ben amare, e ſervire il ſuo Signore, e quel corpo, che n'era ſtato depoſitario così fedele. La ſera verſo le ventitre ore fù queſti incaſſato alla preſenza del predetto Monſignore Vicario Generale, con entrovi la ſcatola de due cuori in una caſſa di noce, e ſigillata con le ſolite legalità. Queſta poi fù chiuſa in un altra caſſa di albero, e le fù data decente ſepoltura nella tribuna di detta Chieſa de PP. di S. Filippo. Le parole inciſe in una lamina ſoprapoſta alla caſſa furono le ſeguenti.

CADAVER DOMINÆ

SULPITIÆ LAZZARI,

MIGRATÆ EX HOC SÆCULO DIE XXVIII. MAII, ANNO MDCCXVII. NEC NON EJUS COR IN CAPSULA LIGNEA, SIGILLO ILLUSTRISSIMI DOMINI

ALEXANDRI CODEBO'

HUJUS CIVITATIS EPISCOPI, FIRMATA.

Non sono quì per ultimo da lasciarsi in silenzio due particolarità, concernenti al luogo della sepoltura. Aveva la Serva di Dio lasciato d' esser sepolta nella Chiesa di S. Filippo Neri suo grande Avvocato. Si pensò per tanto a fare la fossa, per depositarvi la cassa, in due, ò tre luoghi: con tutto ciò vi si trovò sempre impedimento, onde convenne per necessità farla nella tribuna, e sepellirla presso l'Altare Maggiore *in cornu Epistolæ*: Questo stesso fù da lei predetto, quando ancora era viva: poichè, essendole riferito da un suo nipote che il quadro nuovo dell' Altare Maggiore di detta Chiesa riusciva assai bello, come che di buona mano, e della scuola di Carlo Cignani, e fattegliene somme lodi, ella con gentile scherzo, che fù una profezia, soggiunse *o quando mi porteranno in quella Chiesa, voglio mettermi d' appresso, e vicina per meglio vagheggiarlo*.

CAPO VI.

Del gran concetto, in cui fù tenuta la Serva di Dio, e viva, e morta.

BENCHE l' anime giuste, tutte intente a glorificare, Iddio nulla cerchino la gloria propria: anzi usino ogni sforzo per fuggirla, ben sapendo che mai meglio si esalta Iddio, che quando v' interviene l' umiliazione, ed abbassamento nostro, nondimeno ha voluto il medesimo Signore che la gloria ancora in terra sia tributaria delle loro virtù, a similianza dell' ombra,

bra, che tanto più la seguiti, quanto più essi la fuggono, acciò si verifichi il detto della Scrittura *Quicumque glorificaverit me, glorificabo eum*, e quell' altro *In memoria æterna erit Justus*. Ciò comparve avverato nella nostra Sulpizia: poichè se niuna visse nascosta, fù ella al certo, e per la qualità del sesso, e per genio della sua umiltà, e per le circostanze del luogo, in cui visse, e delle continue infermità, che la confinarono in casa, anzi in una piccola camera, affatto sepolta, senza comparire ne pure una volta in publico a metter in vista la sua santità, che, con tutto il coprirsi studiato dall' umiltà, pur sempre trasparisce, come il sole, quando è coperto dalla nuvola. Con tutto ciò la fama della sua virtù si sparse talmente per quei contorni, che giunse alle due Città vicine di Castello, e S. Sepolcro, ed ancora a parti più remote, che l'accreditò per Santa, e come tale riscosse la venerazione di tutti, ancora personaggi qualificati, che la stimarono santa, e mossi da questa stima, andarono alcuni di essi anche a visitarla. Odasi il Testimonio, che ne da in carta un, Padre della Compagnia di Giesù. „ Qual „ fosse la Signora Sulpizia avanti a Dio, non si può giungere a „ saperlo. Troppo essa era occulta, ed oculata a nasconder tut„ to. Ma pure gl' uomini tutti tutti da tanto tempo furono sem„ pre uniformi a conoscerla, e tenerla per santa, e santa grande. „ Io fin da primi anni già lo sapeva, ed era questo il concetto co„ mune. Ogn' uno aveva per grazia il visitarla, il raccoman„ darsi ad essa, e ricorrere ne suoi bisogni. In tutti i luoghi cir„ convicini, e in tutte le persone d' ogni età, sesso, e condizio„ ne questa stima era somma. Visitata da più riguardevoli, Mar„ chesi, Titolati, se ben con sua repugnanza. Il credito, e con„ cetto sì comune fu un grand' argomento della sua santità. Ne „ pur uno in tante occorenze vi ha potuto conoscervi neo, e di„ fetto, ne ha avuto ardire di proferire parola di poca stima. „ Avendola io visitata tante volte per venti, pioggie, nevi, e giac„ ci, non ho patito un ombra di minimo accidente sinistro, an„ zi sempre con mio follievo; e pure la strada era di circa tre mi„ glia, e mezzo, e la facevo in un baleno. Partivo tardissimo, „ e tornavo sempre in tempo, quasi mi aspettasse il giorno &c. „ E stata ella una di quelle anime, di cui mi pareva un mezzo „ impossibile non aversene a sentire cose grandi, e strepitose, e „ che il Signore non avesse doppo morte a manifestare quella in„ nocenza sì rara, umiltà sì profonda, patire sì lungo, ed acerbo. „ E quanto più essa si era in vita nascosta, più doppo morte ne at„ tendevo i segni chiari della sua gloria. Sentii discorrere della sua

1. Reg. 2. 30. Ps. 111. 7.

„ morte seguita, de segni nel cuore &c. nulla mi giunse nuovo „ &c. ne mi sembrarebbe nuovo, ò improprio, anzi ben proporzionato alle sue virtù eroiche d' ogni sorte qualunque celeste favore „. Così il Religioso predetto. E son ben degni di menzione i Prelati Eustachi, Codebò, e Tilli, i primi due Vescovi di Città di Castello, e l' altro di Città di S. Sepolcro, persone meritevolissime, e di savio giudizio, ed accorgimento, che sempre mostrarono un alta stima di questa Vergine, tanto che l'ultimo di essi volle visitarla in persona per sua divozione, e quando non poteva visitarla in persona, voleva essere informato di quanto le succedeva da un altro Sacerdote, che la visitava, e stava con ansietà ripescandone le particolarità. E il Venerabile Monsignore Sebastiani, uomo di prudenza, e santità, e ben esperto nelle cose mistiche, andato egli in persona ad esaminare il suo spirito, per assicurarsi d' ogni inganno, ne partì edificato, ed ammirato. A questi aggiunganſi i degnissimi Cavalieri, i Signori Marchesi Camillo, Monaldo, Cosimo del Monte, Bufalini, Graziani, &c. i Canonici Lurchi, e Cristiani, e tanti altri Signori di prudenza, autorità, e pietà, addettissimi alla serva di Dio. Similmente Dame, e Signore di primo rango che unitamente con i loro ò Mariti, ò Figlioli, ò Parenti, si portavano a Montione, si trattenevano a lungo con lei, e non contenti di visitarla, volevano per loro divozione servirla, rifarle il letto, somministrarle il cibo, ed impiegarsi in ogni ministero più abjetto che bisognasse. Ne punto meno si segnalarono nelle stima di lei uomini di spirito, e ben intendenti della vita spirituale, tra quali molti diversi PP. Cappuccini, che frequentemente la visitavano, e spiritualmente godevano a discorrere con essa, tra questi il Molto Rev. P. F. Antonio del Borgo S. Sepolcro, più volte stato Provinciale, e morto poco tempo fà in Gubbio con concetto di Venerabile di perfetto, e Santo Religioso, più continuamente discorreva con essa lei di spirito sì in voce, come in lettere quando ne stava assente. Nulla inferiore a questo fù il Molto Rev. P. Vitale Riformato dell' Alvernia, e graduato in quella Religione, e da tutti tenuto di gran spirito per se, e per altri. I PP. dell' Oratorio di Città di Castello, e tanti degni Religiosi, che la stimarono un prodigio di pazienza, e di santità. Mà più di tutti merita di esser quì nominata la celebre Madre Suor Veronica, Abadessa Cappuccina morta l' anno 1727. con tanta fama di Santità in Città di Castello, autenticata da tante grazie sopranaturali ricevute da Dio in vita, e da prodigi succeduti doppo la di lei morte, come attesta la di lei vita. Ora tra questa grand' anima, e Sulpizia vi pas-

sava

ſava una gran corriſpondenza, e ſanta ſimpatia d'affetti. Anzi per qualche tempo (ſinche la Madre Suor Veronica non ebbe proibizione di ſcrivere, per maggior cautela, e prova del ſuo buono ſpirito) carteggiavano assieme, infocandoſi l' una l' altra, come due carboni acceſi, ed animandoſi al patire, che fù in ambedue il capitale maggiore del loro gran merito. Non ſi chiamavano con altro nome, che di ſorelle, perche quantunque diſuguali di patria, di profeſſione, ed impieghi, ſi miravano come figlie, amate dallo ſteſſo Padre Dio, e Spoſe predilette del Divin Amore. Precedè Sulpizia a Veronica nella morte, e Veronica rapita in ſpirito la vedde andare in Paradiſo a godere il premio del ſuo gran patire, come ella ſteſſa diſſe al P. Girolamo Baſtianelli, più volte citato. Potrei aggiungere la ſtima, che ne fecero altre perſone di non ordinaria pietà, tra le quali trovo depoſto di una ben introdotta nella contemplazione, a cui in una locuzione diede Dio Sulpizia già defonta per maeſtra, con non poco profitto della diſcepola, che è andata poi ben imitando le ſue pedate quaſi che prema al Cielo di mantenere in quella Città a ſe cara ſpiriti ſtraordinarj: e non potendoſi queſti perpetuare ne ſuoi individui, a fine di mantenerli nella ſpecie, voglia mandarne ſin di laſsù il magiſtero, e la direzione. Ma laſciato tutto ſotto ſilenzio, come richiedono i dovuti riguardi, mi giova qui ſolo aggiungere a ciò, che ſi è già eſpreſſo anche altrove, il concorſo, con cui è frequentata, e riverita la camera, nella quale ella dimorò, e morì in Montione. Andando una Donna a viſitare la Serva di Dio, mentre ancor viveva, le diſſe *O poveri noi! quando ſarete morta, ò Signora, non vedremo più un Criſtiano*, volendo inferire che ſarebbe ceſſato allora il concorſo, che di preſente vedevaſi, di tanta gente, venuta a viſitarla. Ma la buona infirma, quaſi prevedeſſe il futuro, riſpoſe *ne vedrete tanta, che vi verranno a noja*. Ed in vero la profezia ſi è avverata, per che la moltitudine di quelli, che ſon iti ſin' ora, e vanno tutta via a viſitare la Camera di lei doppo la morte, aſcende a migliaja, a migliaja: tra quali confeſſano molti, e molti di averne ricevute delle grazie ſingolari. Chi riſanato da febbri, chi da mali di gamba, chi da dolori di teſta, chi da fluſſioni pertinaci di occhi, chi da ſordità, piaghe, fratture di oſſa, mali caduchi, e altri morbi graviſſimi, chi finalmente da Spiriti maligni, come ſi può raccogliere da molti atteſtati de medeſimi di proprio pugno. Se bene di alcune grazie particolari ſarà bene il farne menzione ſpeciale ne capi ſeguenti. Ora mi giova qui ſoggiungere una teſtimonianza publica, che della ſtima di queſta ſua concittadina diede la Città di Caſtello, ed il ſuo Conſiglio, ed è la ſeguente.

IN

In Nomine Domini. Amen.

Fidem facio, & atteſtor Ego Infraſcriptus Secretarius Publicus Illuſtriſſimi Comitis, ac Illuſtriſſimi Conſilii Regiminis Civitatis Caſtelli, latinè Tiferni in Vmbria, qualiter præfatum Conſilium Regiminis habitum ſer. ſer. die Jovis 31. Maii 1718. ad ſatisfaciendum Inſtantiis Cleri Secularis, & Regularis, ac totius Populi, & omnium Ordinum ipſius, reſoluit, atque decrevit, dari facultates neceſſarias, & opportunas Excellentiſſimis DD. Advocato, & Procuratori, ſivè Sindico Communitatis, ut nomine præfati Publici, & Communitatis poſſint neceſſarias inſtituere inſtantias coram Illuſtriſſimo, ac Reverendiſſimo D. Epiſcopo Civitatis, vel coram quocumque alio Judice competente hujus Civitatis, aut in Romana Curia, ejuſque ſacris Congregationibus, ad hoc, ut inchoetur Proceſſus ſuper Virtutibus Heroicis Servæ Dei Sulpitię de Lazzaris defunctæ anno elapſo, ne perdantur memoriæ præfatarum Virtutum, & gratiarum ejus interceſſione à D. O. M. obtentarum: & inſuper ad exorandum de hoc D. S. Illuſtriſſimam, & Reverendiſſimam extrajudicialiter nomine Conſilii, & Communitatis, deputaverunt DD. Marchionem Lancellottum Borboni de Petrella, & Joſephum Gratiani.

CAPO VII.

Di alcune grazie, e curazioni impetrate da Sulpizia, ancor vivente.

BEnche la Santità non conſiſta ne miracoli, eſſendo ſtato il Battiſta Santo tanto più de gl'altri, nati tra gl'uomini, ſenza verun miracolo, nondimeno ſi compiace Iddio ben ſpeſſo di renderla più paleſe con il corteggio de prodigi, i quali ſe non la coſtituiſcono, al certo l'autenticano, e la publicano. Non mancò queſto carattere luminoſo alla noſtra Sulpizia, ſe non per diſtinguerla tra i Santi, almeno per non accomunarla con le perſone di pietà ordinaria, ad intuito delle quali non è ſolito Iddio diſpenſare alle leggi communi della natura. Io in queſto capo riferirò alcune grazie, impetrate da lei ancora vivente, e ne ſeguenti alcune altre ottenute per ſua interceſſione doppo morte (non pretendo però che ſi dia loro altra fede, che l'umana), e ſerviranno non ſolo per guadagnare maggior credito alle virtù di lei, ma per agevolare la credenza della ſtima, e venerazione, in cui fù tenuta viva, e morta, non oſtante la ſua vita ſempre naſcoſta, che come cenere, ſer-

viva

viva a disegni della sua umiltà per coprire gl' ardori, e la luce della sua carità. Dissi *alcune grazie*, per che di molte non se n' è conservata la memoria, di molte altre n' è stata celata la notizia da quelle stesse persone, che l' avevano ricevute, avendo imparato questa Serva di Giesù dal suo Divino Maestro quel *Vide nemini dixeris*, con cui ingiungeva segreto alla gente da lei sanata, e beneficata. Quindi è che venne in ciò a secondarsi certamente il genio della sua Umiltà dalla Serva di Dio, ma altresì a pregiudicarsi molto alle maggiori contezze, che di sua gloria averebbe data questa Istoria. Matth. 8. 4.

Beatrice d'Andrea serva in casa de Signori Lazari fù una volta sù la mezza notte sorpresa da uno sconcerto improviso di umori, che minacciava di scoppiare in qualche apoplesia, e temevasi di più che fosse preludio di morte vicina. Certamente il polso indicava assai male, e peggio di questo lo scuotersi, e dibattersi gagliardo del cuore, il dolore unitovi, ed un freddo compreso, come di acqua gelata, in testa. Vedendosi ella in tal frangente, non trovò rimedio più opportuno, che ricorrere alla sua Padrona inferma, la Signora Sulpizia (tanta era la stima, che ne aveva) Onde non accordandole il presentaneo timore, e bisogno l' indugio di vestirsi, si partì così, come era, mezzo vestita dalla sua alla di lei Camera, chiedendo ajuto. Sulpizia, dissimulando la grazia, che era in procinto d' ottenerle, mostrò di compatirla non solo del male, ma del vederla così mal ricoperta di panni, onde la esortò a prendere il suo cammorrino: quale postosi addosso la Donna pericolante, indi appresso restò affatto libera: ed acciò fosse più piena la sua allegrezza, la Padrona le prediffe che di detto male non sarebbe morta, onde tenesse per sicuro, che quello non era un semplice sollievo, ò breve parentesi del male; ma liberazione assoluta. In fatti da li in poi Beatrice non ne ha più patito, come ha ella stessa affermato.

Una fanciulla figliola di Girolamo, detto Pignattello, di Celalba, di età d'anni quatro in cinque, era da molto tempo travagliata da una tormentosa postema, divenuta nera, faceva ormai la spia di qualche malignità interna, e contaminazione del sangue. In tale stato fù condotta a Sulpizia, la quale compassionando sì gran male in un corpicciuolo sì tenero, e delicato, la toccò nella parte offesa, ed in brevissimo tempo la bambina restò libera.

Più pericoloso, perche in parte più gentile, fù il male d' un altra fanciulla d' Antonio, detto Scatolino, di Celalba, poiche essendo stata offesa con un bastoncino nella luce d' un occhio, stava in pericolo di perderlo, e vi sentiva un dolore assai intenso, e

mor-

mordace. La Madre addolorata ancor essa per il timore di aver la figliola lusca, e impaziente di vederla più lungamente penare prese per espediente di condurla a Sulpizia, la quale toccando la fanciulla, come in atto di compatirla, le portò il sollievo, ed in breve tempo la totale sanità.

Bartolomea d' Andrea, donna della villa di Montione, nel portare un gran peso in testa, sentì ad un tratto un incommodo sì grande nel ventre nella struttura interna del corpo, che sembrava strapparsele le viscere: onde dubitò di qualche male ben grave, che la inabilitasse in tutta la vita a moversi, non che a portare pesi. Ricorse pertanto alla Serva di Dio in quel frangente, e le espose il suo pessimo stato. Ella le fece animo, ed assicurandola che nulla sarebbe stata pregiudicata, le ordinò che andasse in Chiesa a recitare tre pater, ed ave alla SS. Trinità, doppo de quali si alzò libera, e snella, e proseguì, come prima, senza impedimento a fare le sue faccende.

Eravi una buona donna, chiamata Giulia Vagnuzzi de Leonardi, amica della Serva di Dio, a cui perciò per titolo di conoscenza, e famigliarità, assisteva, e serviva con tutta carità nelle sue penose infermità. Costei, sorpresa da gravi dolori, che la contorcevano, stimossi in stato più tosto d' esser assistita, che d'assistere ad altri. Onde volle licenziarsi dall' inferma, la quale però non le accordò tal licenza, anzi la essortò a star anche seco, e fidarsi di Dio, che le poteva ben ripagare la sua carità con improntare anche un miracolo per guarirla: Ella si fece cuore a sperarlo, ma non per mezzo d' altri, che della sua esortatrice. Onde è che preso un guancialetto, il quale serviva ad essa per tenervi il capo, se l' applicò con fede, ove sentiva più molesti i suoi dolori. E tanto bastò, acciò questi si ritirassero affatto senza più allora, ò doppo, recarle veruna molestia.

Soleva Sulpizia, come si è accennato altrove, per ricoprire con apparenti pretesti le grazie, che impetrava da Dio, servirsi di qualche oglio, pane benedetto, reliquia, ò simile altra cosa, applicandola all' infermo, acciò ad ogn' altra cagione, che al suo merito, si ascrivesse la sanità ricuperata: nel che le riuscì lusingare il suo basso sentimento, ed ingannare virtuosamente le persone più semplici. Ma non gia le più accorte, che ben distinguevano da qual mano venisse la curazione, e doversi al principale, non all' istromento tutta la grazia: così, essendo sopragiunta a Marta di Valdimonte una complicazione di mali, che minacciavano una vicina apoplesia con perdita almeno della metà del corpo, la pove-

ra

ra donna ricorse a lei, come quella, che sola le poteva recar riparo in quel frangente. La Serva di Dio, fattale animo a nulla temere, ed applicare non sò qual oglio, le restituì la sanità al corpo, e la tranquillità al cuore, che aveva affatto smarrita.

Antonia di Girolamo da Celalba, zitella onesta, fù visitata dal Signore con una piaga ne lombi, che le riusciva assai grave, ne sapeva trovar modo di saldarla. Fù condotta alla serva di Dio, la quale pregata di guarirla, nulla altro fece, che segnarla con un Agnus Dei benedetto. E nulla più vi volle, acciò la fanciulla restasse consolata, e rammarginata la piaga.

Antonio di Santi, della villa di Montione, abitante alla Casa del Lodolo l'anno 1715. si trovò in gran pericolo della vita per flusso di sangue, duratogli parecchi giorni, e febbre sopragiuntagli. Vedendosi il misero in tale stato, ed in prossimo cimento di lottare con la morte, mandò un tal Andrea di Romano a raccomandarsi alla Signora Sulpizia, la quale diede al messo certa poca acqua benedetta, ed un pezzetto di pane pure benedetto, soggiungendo che lo applicasse all' infermo, con sicura fiducia di provarne giovamento. In fatti, preso il rimedio, il male diede subito in dietro, e lasciollo. Eravi rimasta della debolezza, pensione solita de mali lunghi, e violenti. Ma questa pure con lo stesso mezzo in due, ò tre giorni partissene. Ne fù però la prima volta (se crediamo alla sua attestazione, autentica) che egli provò l'efficacia dell orazioni di Sulpizia: poiche l' anno antecedente, ritrovandosi aggravato da febbre fredda, e calda, detta Signora mandogli alcuni panettini, con ingiungerli il prenderli con fiducia di risanare. Si sentiva egli in detto tempo aggravato ancora fuor del solito. Pure stimolato dal desiderio di guarire, e dalla gran fede, che aveva nella Serva di Dio, prese quel pane, e restò libero in virtù di chi glie lo aveva mandato.

Era venuto un tumoretto, ò sia bolla, sù la lingua alla Signora Contessa Maria Maddalena Spada negl' Ubaldini dimorante in Città di Castello. Questo, oltre il darle dolore, le impediva il poter mangiare, ed inghiottire, qualunque cosa si fosse. Per non dare disturbo a quei di casa, in specie al Signor Conte suo Marito, non volle palesare il male, se non in segreto al Medico, il quale restò di venire una mattina ad osservalo. Ma ella si rivolse a rimedio molto più efficace, e la mattina stessa si fece condurre a Montione, ove abitava Sulpizia, a cui espose il suo male, e per il gran concetto, che ne aveva, tanto seppe dire, e fare, che la indusse, anche ad onta della sua umiltà, a guarirla: poiche mostrandole la

lingua, la violentò sotto altro pretesto a toccargliela: e con tale contatto sparì subito il tumore, e tutto il male.

Alle sopradette grazie appartenenti alla sanità, restituita a corpi, mi giova qui aggiungere una grazia spirituale, tanto più che la trovo deposta in forma autentica da chi la ricevè, ed è contestativa della santità di Sulpizia ancora con qualche specialità. Una persona di alto rango, essendosi portata in un giorno de più solenne dell' anno alla Chiesa, voleva in essa raccogliersi, e pensare seriamente a gl' interessi della sua anima. Ma sentissi ingombrare da tante distrazioni la mente, che, con tutto lo sforzo del cacciarle, e con tutto l'ajuto d'un libro spirituale, che portava seco, non seppe sbrigarsene. Ridotta dunque a quello stato, di cui si
Ps. 35. 16. doleva il Profeta, quando disse *Cor meum dereliquit me*, si ricordò in buon punto de gran meriti della Signora Sulpizia Lazzari, che appresso di lei era in concetto di gran Serva di Dio, e in riguardo di essa, pregò il Signore a rasserenarle la mente, e fissarle quel mercurio volante, che le impediva il raccoglimento, tanto bramato, e necessario per quel tempo, e luogo, in cui si trovava. Non solo ottenne ciò, che richiedeva, ma moltò più: poiche ad un tratto da quel suo cuore, che le sembrava di pietra, si vidde scaturire una sorgente, anzi un profluvio di lagrime, che scorrendole poi da gl' occhi, la rese un vivo rittatto di compunzione. E di tutto si credè, e protestò debitrice a meriti della Serva di Dio, che pure ancora viveva.

Sembreranno di minor conto alcune altre cose, impetrate dalle preghiere, ed intercessioni di Sulpizia: pure, perche le trovo non solamente, deposte, ma ancora ammirate, e da chi le rice, e da chi le scrive, non voglio lasciarle sotto silenzio. Nell' anno 1716. Domenico di Bernardino, abitante di presente nella Villa di Petigliano, dovendo da Montione portarsi a Città di Castello, fu richiesto dalla Serva di Dio di aspettare, finche ella gli consegnasse una lettera per il Padre Girolamo Bastianelli, suo Direttore. Cominciò egli a storcersi, e benche pregato da lei, si indusse di mala voglia a pazientare quell' indugio, lamentandosi che a cagione di esso gli sarebbe poi mancato il tempo, necessario per compire in Città tutte le sue faccende. Sulpizia, vedendolo malcontento, cercò di ammanzirlo, e lo assicurò che il suo aspettare nulla averebbe pregiudicato a suoi affari. Non diede egli piena fede a tali parole, finche non le vedde con sua maraviglia avverate: poiche giunto in Città, quasi il Sole avesse fermato il corso, trovò tempo a fare tutto, e tutto gli riuscì sì presto, e felicemente, che nulla più vi

rimase

rimaſe da deſiderare : onde contento , e maravigliato ſe ne tornò a caſa . Un caſo ſimile accadè a più altri , e più volte , come teſtifica Antonio di Pietro Panerini, ed Andrea di Romano, ambedue della Villa di Montione , ed il P. Gio: Filippo Muglioni della Compagnia di Gieſù riferiſce un caſo, o più,non molto diſſimili,i quali unitamente provano più che a baſtanza con quanta diſtinzione Iddio riguardaſſe queſt anima,e come in riguardo ſuo diſpenſaſſe alle leggi ordinarie della natura per autenticare la pietà ſtraordinaria di lei, ancora vivente tra le anguſtie del ſuo fragile corpo . Ma le dimoſtrazioni maggiori ſeguirono doppo la morte , e ſaran materia del capo ſeguente .

CAPO VIII.

Delle grazie ottenute da Sulpizia immediatamente doppo la ſua morte , avanti la Sepoltura .

ANCORCHE ſia reciſo il fiore , non per queſto perde la ſua fraganza , dice S. Ambrogio (*a*) . Così morta Sulpizia , non parve che punto s'inaridiſſe in lei quel bel genio di benificare , e ſoccorrere le indigenze altrui , e ne gl'altri ſi diminuiſſe la ſtima , che avevano della ſua carità , e del ſuo merito : e la fiducia di eſſer da eſſa ſoccorſi ne loro biſogni. Quindi è che ne eſſi tardarono di ricorrere a lei, ne ella di ajutarli , e patrocinarli . Ciò vedraſſi nel decorſo di queſto , e del capo ſeguente . In queſto regiſtreranſi le grazie da lei fatte ſubito doppo la ſua morte , nel ſeguente , le fatte di poi, per far conoſcere che come il Sole, e fonte ſempre perenne di luce , (ſe pure non è ardito il paragone) così la ſerva di Dio è ſtata in vita , e doppo morte ſorgente ſempre perenne di grazie . Già d'alcune grazie ottenute per ſua interceſſione ſi fece menzione , trattandoſi delle ſue eſequie. Ad eſſe aggiunganſi le ſeguenti .

(a) Flos odorem ſuum,& ſucciſus reſervat , nec avulſus amittit. S. Ambr.

Ad Agoſtino Piſtoleſi di Celalba era venuto nel collo del piede una natta , che creſciuta in pochi giorni alla grandezza d'un ovo , non gli permetteva il caminare , anzi gli recava dolore grande , come egli atteſta nella ſua fede giurata . Dovendoſi per tanto traſportare il cadavero di Sulpizia,morta in quello ſteſſo tempo , e Meſe di Maggio del 1717., alla Chieſa di S.Filippo di Città di Caſtello , deſiderava accompagnarlo , tanto più che ello ſtava al ſervizio de Signori Graziani , vicino alla Villa de quali detto cadavero eraſi eſpoſto nella Chieſa di S. Maria di Loreto . Ma come farlo

se era impedito dal suo male, ed impossibilitato a camminare! Prese partito di raccomandarsi all' intercessione della defonta, ed ad un tratto si sentì sgravato, e suello, onde potè senza difficoltà fare quel viaggio. Stupito di se stesso, volle la sera medesima osservare il piede, ne vi trovò più tumore alcuno, anzi ne pure vestigio del male avutovi.

Similmente Agostino d' Angelo pure della stessa Villa, avendo lo stesso male nel piede, non solo potè accompagnare, ma portare sù le sue spalle il cadavero alla Città, e tornossene sano, e libero, senza che più ne patisse.

Aveva presi molti medicamenti, per una gran tossa, e sputo di sangue in gran copia, Simone di Santi da Valdimonte. Ma il male in vece di scemare, lo andò consumando a poco a poco. Dovevasi portare, come si è detto, a seppellire in Città di Castello Sulpizia defonta. Si sentì ispirato di offerirsi ad esser uno de portatori della cassa. Ma come portare tal peso, che appena poteva reggere se stesso! Pure raccomandossi a Dio, *qui dat lasso virtutem, & robur multiplicat*. Sperando che per i meriti di quella vergine morta lo averebbe ajutato. In fatti, sottopose le spalle a quel pio offizio, si sentì non solo rinvigorito, ma affatto libero, riuscendogli felicemente il viaggio con stupore non meno suo, che degl'altri, i quali osservarono questa mutazione a lui tanto vantaggiosa.

Isai. 40. 29.

Ritrovavasi con flussione molesta nella gola Faustina Agnoni, della Villa di Selce: non solo questa le impediva il poter inghiottire cosa alcuna, ma ancora le difficoltava il respiro: ed il male, essendo in augumento, metteva la paziente in apprensione di qualche disastro notabile. Furonle dati alcuni fiori, tolti dal cataletto di Sulpizia, a cui raccomandandosi di cuore, prese qualche piccola parte di essi, per inghiottirli. Ma trovando la difficoltà stessa d' inghiottirli, che aveva nel cibo, replicò la sua preghiera: Ed ecco che potè inghiottirli, e si sentì all'improviso partire dalla gola due glandole della grossezza d' un ovo di colomba, quali poi svanirono, ed essa allegra, e sana ne rese grazie a Dio, ed alla sua liberatrice.

Appena poteva reggersi in piedi, e movere qualche passo coll'appoggio di due stampelle, Verginia Marini fanciulla nobile di Città S. Sepolcro; E ciò a cagione di spine ventose, che l' avevano così stroppiata. Fu nondimeno condotta da suoi di casa a vedere il cadavero esposto di Sulpizia, e dalla Madre le furono fatte baciare con fede le mani della medesima, e subito si provò a camminare in presenza di più persone, che, vedendo riuscirle, cominciarono a gridare *Miracolo, Miracolo*. E che fosse miracolo, lo confermò

con

con sua fede il Cerusico, affermando nella deposizione scritta che il suo male era incurabile, Mancandole un pezzo d'osso nella coscia, cominciò a camminare col bastone, non fidandosi di se. Ma finalmente accertata sempre piu della protezione di Sulpizia, lasciò ancor questo, ed *ora si move senza appoggio veruno*. Così l'attestazione predetta.

Una grazia simile ottenne un' altro stroppiato, pure di detta Città, per nome Gio: Battista di Francesco, il quale portato con sedia alla visita del cadavero (già che non poteva tampoco reggersi sù le stampelle), e toccatosi con un' anello della defonta, cominciò a camminare, e benedire la sua liberatrice.

Elisabetta di Simone, a cagione di febre maligna, avuta fin dal Novembre del 1716., pativa tal debolezza di gambe che senza l'ajuto d'una persona da un lato, e senza appoggio di bastone dall' altro non poteva reggersi in piedi. Condotta ancor ella alla visita del cadavere di Sulpizia, e raccomandatasi alla medesima, si trovò sollevata, e rinvigorita, di poi anche potè sana camminare col solo ajuto del bastone.

Francesca di Paolo Paparelli di Città di Castello pativa un continuo dolore d'occhi con lagrimazione mordace, che nello spazio di sei mesi mai si era potuta mitigare, e darle qualche pausa. A 31. di Maggio, stando esposto il cadavero della serva di Dio nella Sagrestia de PP. dell' Oratorio, le fù esibita una corona, che aveva toccata la faccia della defonta, e nel giorno stesso applicatasela alla parte inferma, si sentì sgravata d' ogni dolore.

Frà gl' altri, che si trovarono presenti, allorche a 30. di Maggio del 1717. si aprì la Cassa, in cui era stata consegnata Sulpizia defonta, trasferita da Celalba a Città di Castello, uno fu certo Lorenzo Cardarelli da Mondario Diocesi di Fano, il quale era tormentato da un grande, ed eccessivo dolore di capo. Sentendo per tanto egli commendare le virtù di questa Donna, e mirando con i propri occhi un cadavero, che spirava aria di Paradiso, animossi a ricorrere a lei, e chiamarla in suo ajuto. Non penò punto a provarne l'efficacia della sua intercessione, poiche guarì subito, e si vedde con sua gioja tolto ogni dolore.

A Rosa Galli di Città di Castello se l' era stranamente gonfiato il corpo, il che le cagionava grandissimo affanno: perloche non solo era costretta d' astenersi dal cibo, ma quello, che pigliava, la provocava a vomito. Venuta alla visita del cadavero della Serva di Dio, e vedendo il concorso, ed udendo le grazie, che altri ne ricevevano per i meriti di lei, si raccomandò ancor essa,

ma

ma con fiducia di tornarsene a casa libera. In fatti tutto le succesſe, secondo il desiderio, e si trovò sana.

Era assai invecchiato il male di Lucia Angeli della medesima Città. Aveva questa Donna per lo spazio di diciotto Mesi patite ostruzioni per tutte le viscere, con dolori grandi. Si posero a curarla con diversi rimedj i Medici, ma tanto indarno, che il male, in vece di diminuirsi, facevasi ogni giorno più gagliardo. Onde fù data per disperata, la di lei sanità, anzi le fù pronosticata vicina la Morte. Vedendosi destituta da professori, e non sapendo, ove voltarsi, prese un partito, che le riuscì sommamente profittevole, e fù il portarsi ancor ella a visitare il corpo, esposto, di Sulpizia defonta. Nel primo comparirle avanti, e raccomandarsi a lei, sentì cessarsi il dolore, ed un gran miglioramento della sua ostinata indisposizione. Fece in detta Chiesa le sue divozioni, e di poi tornata a casa, inghiottì alcune frondi state sopra il predetto cadavero: il che portolle in istante tutta la sanità, senza rimanervene alcun vestigio del mal passato, sicche riconoscendosi debitrice al Signore, ed alla Serva di Dio di sì fatta grazia, impiegò tutta la sua gratitudine in pigliare a fare alcune divozioni, e nel visitare il Sepolcro della sua liberatrice.

Meno costò la sanità ad un'altra Donna pure di Città di Castello, chiamata Maria Bambagiotti. Pativa ella alcuni dolori, e stirature di nervi, i quali, oltre l'esserle molesti, le impedivano il poter lavorare, e sostentarsi con le sue fatiche, come esigeva la sua condizione. In quel giorno, che portavasi alla Chiesa il cadavero di Sulpizia, le suggerì il suo desiderio di guarire, che si raccomandasse ad essa, che forse averebbe spuntata la grazia. Lo fece, e n' ebbe pronto il rescritto alla supplica: poiche si sentì ad un tratto libera, e potè non solo impresarsi, ma darsi subito a necessarj lavori.

Con lo stesso mezzo ottenne la sua liberazione una Monaca di casa Pazzagli nel Monastero di Santa Cecilia del Paradiso di detta Città: poiche essendo impedita di moversi, e camminare, e perciò obligata a strascinare la sua vita, con patimento suo, e svantaggio del Monastero, sentendo portarsi vicino al medesimo il cadavere di Sulpizia, che conducevasi a sepellire nella Chiesa di S. Filippo, ricorse a lei, ed alla sua intercessione pregandola ad impetrarle di camminare più spedita, e si vedde con sua consolazione esaudita.

Più maraviglioso fù ciò, che succedè al P. Sigismondo Battagli, Prepositto della Congregazione di S. Filippo Neri in Agubbio.

A que-

A questo, essendo morta di fresco Sulpizia, fù presentata una di quelle taste fatte di filo, che ella vivente teneva nella gran piaga del petto. Appena presala, ne sentì una fraganza tanto soave, che lo confortò tutto in modo, che non sapeva esprimerlo. Da ciò argumentando saviamente, quanto maggiore dovesse esser l'odore del suo corpo, e molto più il mistico delle virtù della defonta, volle portarsi a piedi a Città di Castello, per visitarla. La trovò già sepolta, ma non ne partì senza guadagno, avendone dall' orare al suo Sepolcro ricavato una consolazione interna, e pace di spirito, che avanza ogni sentimento, quale appunto la descrisse l' Apostolo, onde ne partì tutto contento. Ad Philip. 4. 3.

Le sopradette, ed altre grazie, ottenute da Dio col ricorso a Sulpizia di fresco morta, e condotta a sepellirsi in Città di Castello fecero una gran giunta al credito, che le aveva conciliato già in vita la sua virtù, ed eroica pazienza. Il che diede motivo ad alcune Religiose d' un monastero di esortare una loro compagna, che da gran tempo pativa dolori nelle ossa, e punture d' un fianco, a raccomandarsi ancor ella alla Serva di Dio, già che veniva dal Signore glorificata con curazioni seguite sì prodigiose. L' inferma si scusò di farlo per varj motivi, uno de quali era il non aver avuta una certa fede a questa Signora, mentre viveva, a cagione, che aveva inteso che l' infermità di lei procedevano da certe malie fattele: perloche l'aveva creduta buona sì, ma non Santa. Tanto poco ci vuole a screditare appresso intelletti deboli una pietà, ancorche sfoggiata. Quindi credendosi la povera Religiosa colpevole, per non averla stimata in vita secondo il merito, non aveva animo, e confidenza di ricorrere ad essa doppo la sua morte. Ma riflettendo poi meglio che la vendetta delle anime giuste è l' impegnarle a più far bene a chi vuole loro male, condannò la sua riserva dicendo trà se: *forse lo stesso non averne avuto il dovuto concetto mi agevolerà la grazia*. Postasi pertanto in orazione, pregò il Signore per intercessione di Sulpizia ad accordarle tre giorni di tregua dal suo dolore in segno di averle perdonata in ciò, che avesse mancato. In fatti applicatasi alcune cose, usate dalla serva di Diò, subito le cessò il dolore, e cominciò a camminare speditamente (il che prima non poteva fare), e le altre Religiose maravigliate esclamarono *Sulpizia le ha fatta la grazia*. Il che da lei inteso, se la passò con un sorriso, e tacque. Compiti che furono i tre giorni, tornò il dolore, ma non grande, come prima. Allora ella propose di manifestare la grazia alle compagne, se però il dolore le ritornava sensibile, come prima. se nò, che se ne sarebbe astenuta dal propalarlo. Iddio, che

vo-

voleva questa manifestazione a gloria della sua serva, le fece tornare il dolore con l'intensione di prima, se non anche maggiore, e ciò, che è più notabile, commosse l'inferma a compunzione, e lagrime: di modo che sciogliendosi in un dirottissimo pianto, non potè celare alle Monache, che se ne accorsero, la cagione di esso, sinche, riavutasi, si vedde costretta a manifestare a P. Girolamo Bastianelli già Confessore di Sulpizia i riscontri, che aveva avuti della santità della medesima; e il prodigioso successo con tante condizioni verificate, e con quel cambiamento interno, che le era succesſo: tutti contrasegni del gran merito della serva di Dio, e testimonianze giuridiche della sua gloria.

Titubò non meno della passata nella confidenza verso la serva di Dio, e determinazione di ricorrere a lei, un altra religiosa, che era per altro sua nipote. A questa assalita da fieri dolori nelle fauci, e nella gola, venne in pensiero di raccomandarsi alla sua Zia, che appunto era morta in sì buon concetto. Ma trattenevasi col riflesso che la Zia non era di certo santa: onde doversi ad essa preferire tutti i Santi, che lo erano, e per tali li riconosceva la Chiesa. Si fece per tanto a pregare i Santi suoi protettori, acciò le mitigassero quei suoi dolori. Iddio però, che voleva glorificata, e riconosciuta per sua vera serva Sulpizia, permesse, che in vece di alleggerirli a tale invocazione, si accrescessero i dolori della buona Religiosa, la quale rientrando in sestessa, si rivolse alla Zia, e così le disse. *Eccomi a voi, ò cara Zia, soccorretemi almeno voi, già che non sò a chi altri ricorrere*. Indi pigliata una manizza, o sia manicotto della defonta, se la applicò con fede alla parte addolorata, ed immantinente restò sana: il che servì ad essa per riconoscere, e stimare altrettanto la Zia, per cui intercessione si vedeva sì presto, e miracolosamente sana.

Non voglio lasciare per fine di questo capo di soggiungere, come vedendosi benemerite di tante grazie le cose, che erano state adoperate dalla Serva di Dio, o erano bagnate del suo sangue, ogn'uno se ne procacciò quanto poteva. Onde non deve sembrare maraviglia, se si leggerà, massime ne due capi seguenti, essersi coll'applicazione di tali cose operate molte grazie, e curazioni. Singolare però, e che messe in maggior credito le predette reliquie, fù quello, che succedè in Città S. Sepolcro; ove, essendosi ammalato un passaggiero al publico albergo, l'Ostessa l'esortò a raccommandarsi a Sulpizia, defonta in quelle vicinanze, ed applicarsi un pezzetto di coperta del suo letto, che gli diede. Tanto bastò, acciò l'infermo ottenesse prontamente la grazia, quale ottenuta,

re-

restituì la Reliquia alla sua benefattrice, ed albergatrice, con quelli ringraziamenti, che se le dovevano. Ella però ripigliandola in fretta la ripose in seno, e proseguendo le sue faccende in cucina, la Reliquia, senza ella accorgersene, le cadde sopra del fuoco. Indi a poco tornando la Donna al Focolare, sentì scoppiare dal fuoco, e volare non sò che per aria. Osservando ciò, che era, vedde con suo stupore essere il predetto pezzetto di coperta uscito dal fuoco del tutto illeso. Il qual successo sparsane la fama non è che dibil quanto contribuisse alla maggior venerazione delle Reliquie, o siano cose, usate dalla Serva di Dio.

Al caso sopradetto si può aggiungere ciò, che succedè alla Serva del Sig: Priore Costantini di Città di Castello. Questa trovando sopra un Tavolino di casa un mazzetto di Rose quasi secche, volle buttarle dalla finestra, come imbarazzo inutile. Ma nell' atto di farlo si sentì come rispingere in dietro la mano, e una voce interna, che le diceva: *non le buttare*: alla quale obedendo, le restituì al luogo, d'onde le aveva tolte. Stupita di ciò, non sapeva scorgerne il mistero, fin che tornato a casa il Padrone, arrivò a svelarlo, risapendo da lui che dette Rose erano state sopra il cadavero di Sulpizia, onde doversene tenere conto, come di Reliquia. E ne provò ella stessa l'efficacia: perche indi a poco ammalatasi d'infiammazione di gola, con pigliare nel vino alcune foglie di quelle, riacquistò felicemente la sanità, ed ebbe motivo di consolarsi di avere riserbato a tanto suo prò ciò, che voleva gettare, come inpaccio inutile

CAPO IX.

Di alcune grazie, e curazioni, ottenute coll' intercessione di Sulpizia doppo la sua morte.

BATTISTA di Lorenza Civaroli, Zitella, e serva in casa della Signora Teresa Muglioni gentildonna di Città S. Sepolcro, aveva un ernia ombelicolare, della grandezza d'un ovo di oca, stimata dal Cerusico affatto incurabile. Bramosa ella di guarire, e vedendosi impossibilitato il rimedio dall' arte umana, ricorse all' ajuto divino, e raccomandandosi a Sulpizia Lazzari, quale venerava per gran Serva di Dio, inghiottì con viva fede una rosa, che era stata sopra il cadavero della medesima. E nulla più vi volle per vedersi affatto libera, e sana.

Con lo stesso rimedio guarì Gio: Vincenzo di Celalba di un fiocco, ò sia bianco, macchia d' un occhio, che glie lo deformava,

mava, e contraſtavagli la viſta, ne altro vi biſognò che applicare la roſa, ſtata ſopra il Cadavere di Sulpizia, per dileguarſi tutto il ſuo male.

Ciò, che ne caſi ſopradetti fece un fiore, ſtato ſopra il cadavero della Serva di Dio, nel ſeguente ottenne il ſemplice ſuo Ritratto. Simone Nelli Pittore della Terra di Citerna aveva la Moglie, Barbara Gatteſchi, inferma con le mani attratte, le dita ſcontorte, e tutte coperte di doloroſa, ed aſſieme ſchifoſa ſcabbia, cagionata da una depoſizione di catarro ſalſo. Compaſſionando il Marito lo ſtato della medeſima, preſe il ritratto, che egli ſteſſo aveva dipinto, della Signora Sulpizia, e con fiducia d'ottenere la grazia toccò le mani inferme della moglie, e vedde con ſuo ſtupore cadere quella ſcabbia, reſtandone la donna affatto monda, e ſana.

Maria Antonia del quondam Franceſco della Villa di Giove, Territorio di Città di Caſtello, era molto tormentata da dolori nefritici. Aveva ella ſentito raccontare le molte virtù di Sulpizia, e le grazie, quali il Signore diſpenſava in ſuo riguardo a beneſizio dell' anime, e de corpi. Animata dunque ancor eſſa di impetrare la ſanità in tale frangente, ſi applicò al collo una carta con alcuni capelli di lei, tagliatili in occaſione del funerale, e ſubito rimaſe libera con giubilo ſuo, e de ſuoi.

Rovinò un gran pezzo di muraglia, ſotto di cui ſi trovava Antonio di Clemente Gianzeini di Città di Caſtello, muratore. Queſti, vedendoſela roverſciare ſopra, ſi ſentì internamente ſtimolare con queſte voci: *Chiama Sulpizia in tuo ajuto*. Chiamolla, e con ſuo gran prò: poiche con tutto che gli cadeſſe ſopra la muraglia, egli reſtò illeſo.

Ad un'altro Muratore della Villa di Selce nello ſteſſo Territorio di Città di Caſtello, chiamato Giuſeppe di Doraino, rompendoſi ſotto i piedi il tavolato, ſuccedè la diſgrazia di cadere dall'altezza di circa 16. braccia, dando col petto sù una colonna, onde ſe gli piegarono tre coſte. Di più, caſcando in tale occaſione due file di mattoni, gli percoſſero tutta la ſpalla ſiniſtra, e le reni: di modo che reſtò tutto fracaſſato, ed addolorato, accendendoſegli di poi un'ardente febbre. Onde deſtituto da ogni ſperanza d'umano rimedio, fù conſigliato d'andare a Montione, ed ivi viſitare la camera, ove era morta la Serva di Dio. Vi andò con ſtento grande, e ſi poſe con fede ſul letto, ove quella era morta. Ed Iddio, in riguardo de tanti dolori, ſofferti da Sulpizia vivente, in quel letto, e della interceſſione di lei, allora defonta, fece immediatamente

paſſa-

passare al paziente ogni male. Onde chi erasi strascinato smaniando, e sudando nel venire, perche infermo, nel ritornare a casa sua, andò snello, e correndo, perche affatto risanato, raccontando a tutti con giubilo la grazia ricevuta.

Non uno, ma più mali complicati, pativa Suor Francesca Colomba, Monaca Professa in S. Lorenzo di Città di S. Sepolcro. Erano questi, oltre una piaga nel ginocchio sinistro, febbre, inappetenza, difficoltà di respiro, moti convulsivi &c. giudicati incurabili da Medici. E pure di tutti restò libera con nulla più, che coll'applicarsi un pezzetto di precordj della Serva di Dio.

Guarì parimente da un braccio, attratto a cagione di ostinate flussioni, Maria Francesca Inghirami della medesima Città, applicando al braccio infermo un nastro, intinto nel Sangue di Sulpizia, il quale ricuperò ad un tratto il suo vigore, e sanità perfetta.

Essendo assalita da dolorosa colica Maria Angela Marganti ne Capelletti da Città di Castello, smaniava per essa, e perche un male ben spesso chiama l'altro, vi si fece la giunta de dolori nefritici, i quali la ridussero in pessimo stato, senza provar verun sollievo da rimedj applicatili dalla carità de domestici. Ella in tal frangente prese partito di raccomandarsi alla Serva di Dio, e di toccarsi con i precordj della medesima, al qual contatto caddero tutti i dolori, e si trovò sana, e ne benedisse la sua liberatrice.

La stessa grazia fù ottenuta da Maria Maddalena Piagianti, liberata dall'istesso male, coll'inghiottire assieme con un poco di vino alcuni ritagli d'una pezzetta, tinta nel Sangue della defonta.

Oltre i dolori colici fierissimi, era soggetta ad altri mali gravi Suor Giovanna Baldassari nel Monastero della Pieve di San Stefano, i quali furono dichiarati incurabili da Medici. E pure da tutti guarì con una pezzetta di panno, che aveva servito nelle sue infermità a Sulpizia, quale applicossi la paziente allo stomaco, raccomandandosi alla Serva di Dio. Ma che! Guarita da quell'insulto di mali le succedè il cascare, e farsi male in una spalla, che non solo non poteva muovere, ma cagionavale grandi, e continui dolori. Ricorse al solito rimedio della pezzetta, toccandosi con essa la spalla, ed invocando l'ajuto di Dio, e di Sulpizia. Ne più vi volle, acciò le partisse tutto il dolore, e potesse moverlo liberamente, come se non vi avesse patito alcun disastro.

Non dissimile fu la grazia ottenuta da un'altra Religiosa di S. Maria Maddalena delle Convertite, della Città di Perugia, chiamata Suor Maria Giustina Candolfi. A questa se le era aperta nel-

la gamba ſiniſtra una piaga, la quale quantunque curata da Medici, e Cerusici, non potè mai eſſer ſanata: onde diffidando della loro arte, la dichiararono incurabile. Si affligeva la Monaca, vedendoſi in tale ſtato da più anni, con la penſione di dover tenere immobile la gamba, quale non poteva ſtendere, ò raccogliere, ſenza inaſprirſeli i ſuoi dolori, divenuti per la lunghezza, e per l'acrimonia molto moleſti. Succedette fra tanto la morte di Sulpizia, e divulgandoſi la fama delle grazie grandi, che ſi ottenevano per ſua interceſſione, concepì una gran ſperanza di poter ancor ella guarire col fare ricorſo a lei. In fatti applicataſi un pezzetto di tela intinta nel Sangue della Serva di Dio, ed era guanciale della medeſima, ſi ſentì ſgravata, ed in termine di otto giorni ſanata del tutto, camminando poi liberamente, come ſe la gamba non aveſſe mai avuto verun incommodo.

Serviva in caſa delle Signore Maria Maddalena, e Cintia Giannotti una donna per nome Maria Maddalena. Queſta nel Meſe di Agoſto fu aſſalita da dolori sì fieri, che appena lo ſpaſimo le accordò l'articolare queſte voci: *Io muojo: io muojo*. Eſortata a confeſſarſi, ſi moſtrava impotente di farlo per l'abbattimento delle forze. Smarrite per tal accidente quelle Signore, ne trovandogli riparo da rimedj temporali, ricorſero a quello, che in ſimil frangente loro ſuggerì la divozione, che profeſſavano a Sulpizia Lazzari, e dati all'inferma due pezzetti di tela, ſtati già della medeſima, involti in una carta, la eſortarono ad applicarla di propria mano alla parte offeſa. Lo ſteſſo fù il farlo, e rimanere libera, non è facile il decidere, ſe più con gioja della Serva, ò conſolazione del Padrone.

Aggravata da fluſſione catarrale, che la teneva totalmente impedita nel braccio deſtro, la Signora Andriana Baglioni, Dama Perugina, ſtava in cattivo ſtato, ſicche non poteva moverlo, non che prevalerſene, e ne provava dolori sì moleſti, che le impedivano il ripoſo, coſtringendola a paſſare le notti con faſtidioſe vigilie. Fu eſortata a ricorrere alle interceſſioni di Sulpizia Lazzari, già defonta. Lo fece, ed applicò alla parte offeſa una pezzetta tinta col Sangue della Serva di Dio. Ne più vi volle a farla ripoſare quietamente la notte, e trovarſi la mattina affatto ſana, ſenza biſogno di convaleſcenza, come era ſolita indiſpenſabilmente negl'altri ſuoi mali.

Cadde nell'Agoſto del 1717. gravemente ammalata di puntura la Signora Maria Ipolita Mariottini di Perugia. Il Signor Medico Viti, dopo averla tre in quattro volte viſitata, la diede per ſpe-

ſpedita. L'inferma, vedendoſi in tale ſtato, e diffidando di ricuperare la ſanità ſenza l'impegno di qualche miracolo, ricorſe all'interceſſione di Sulpizia Lazzari, e fattoſi dare un filo d'una pezza tinta nel Sangue del cuore della medeſima, ſe lo bevè entro un bicchiero d'acqua, e poſcia, toccataſi con un guanciale uſato dalla Serva di Dio, immediatamente ſi trovò non ſolo fuori di pericolo, ma libera, e ſana.

Nell'anno, e meſe ſteſſo una Monaca del Convento di Santa Cecilia in Paradiſo di Città di Caſtello, attaccata da una affezione in parte epilettica, in parte ſpaſmodica, era travagliata da doloroſi inſulti di eſſa cinque in ſei volte il giorno, con tormini inteſtini, fieri dibattimenti de denti, criſpature, ſpaſmologia per tutte le propagini nervoſe, e ſimili effetti, che le rendevano un piccolo purgatorio il vivere. Fù lungamente curata da Medici, ma ſenza profitto. Deſtituta in tale ſtato da ogni umano ſollievo, ſi rivolſe a Sulpizia, e pigliato per bocca alcuni minuzzoli, ò ſia fragmenti de ſuoi precordj, li fece promeſſa ſe guariva, di fare celebrare una Meſſa in onore del ſuo S. Carnefice (che così chiamavaſi da Sulpizia l'Amor Divino, come ſi è detto). Ciò fatto, ſeguì immediatamente la ſanirà, ne mai più fù di poi moleſtata da ſimile affezione maligna.

Languiva per una oſtinata terzana doppia Donna Teodora Aleſſi Monaca nel Convento di S. Benedetto della rapa di Caſtiglion Fiorentino. Aveva ella letto poco prima la relazione della vita di Sulpizia, e formatone un concetto di Santa. Onde, come a tale, volle ricorrere in quel frangente, ſperandone da lei l'ajuto, e la grazia. Con tale ricorſo ſi liberò dalla febbre, la quale, licenziataſi, mai più tornò, e la Monaca con ſua conſolazione ſi vedde ſana.

Più lungo, e moleſto fu il male d' Aurelia Felicita Ricci della Città d' Urbania, la quale ſi vedde prima aſſalire da un certo umore frigido, che le cagionò la febbre terzana, e queſta in breve ſi fece continua, con la giunta di micranio, inappetenza, nauſea del cibo, e violenti ſforzi di ſtomaco, che la rendeva grave a ſe, ed oggetto di compaſſione a gl'altri. Vedendo inutili i rimedj dell' arte, pregò il ſuo Confeſſore ad applicargli una pezza tinta nel ſangue di Sulpizia. Il Sacerdote la compiacque: e non ſolo non tornò la nuova febbre, e maggiore, come doveva ſuccedere, in quel giorno; ma ſi diminuì l' ordinaria, e queſta ancora ben preſto partì. Dimodoche la mattina ſeguente l'Inferma, ſentendoſi ſana, voleva alzarſi dal letto. Ma il Medico glie lo vietò, non

per-

persuadendosi che non fosse per avere altro insulto di febbre. Ma in fatti ne più venne la febbre, ne le rimase verun de passati mali.

Con lo stesso mezzo di applicarsi una pezzetta intinta nel Sangue della serva di Dio guarirono la Signora Maria Felice Lurchi in Città di Castello da gravi dolori di viscere, ed un altra Signora, chiamata Angiola, in Firenze dalle doglie delle gambe, e ginocchia che l'avevano resa attratta, sicche quella, che prima non poteva moversi in alcun modo, cominciò, e poi proseguì a camminare, come se nulla avesse avuto di male.

Un Sacerdote della Diocesi di Città la Penna aveva una simile flussione alle braccia, quali non potendo in alcun modo maneggiare, era inabile a celebrare la Messa, cosa che gli recava fastidio, e rammarico. Ancor egli però coll' applicazione d' una pezzetta, intinta nel Sangue di Sulpizia, si trovò libero, e potè accostarsi all' Altare.

Comparve a Donna Teresa Zampi Religiosa di S. Benedetto nel Monastero di S. Egidio di Città di Castello un tumore a lato del petto, e per i graviſſimi dolori, che lo accompagnavano, diede fondamento di temere imminente qualche male assai pestifero. Applicatasi però con fede la pezzetta, intinta nel Sangue di Sulpizia, alla parte inferma, questa si gonfiò, e il tumore affatto svanì. Riferitosi il successo al Medico, egli giudicolla, come era, grazia, e curazione miracolosa, onde disse alle Monache la facessero registrare. Trascurò ella di farlo: ed ecco a capo a venti giorni tornare di nuovo il tumore nel luogo stesso. Si accorse esser ciò castigo della passata trascuraggine, ma proponendodi emendarla, e toccandosi con la sopradetta pezza, di nuovo ottenne la grazia.

Disparve similmente una natta ben grossa in un ginocchio alla Madre D. Eleonora de Marchesi del Monte, religiosa di S. Benedetto nel Monastero dello Spirito Santo in Città di Castello, con applicare a quella parte alcune cose usate già dalla Serva di Dio, mentre viveva: siccome coll'ungersi con un poco di grasso della medesima gl'occhi la Signora Maria Cleofe Fabbri nella medesima Città si tolse una pertinace fluſſione, che le minacciava la perdita della vista.

Dallo stesso male si liberò col solo raccomandarsi a Sulpizia il Servitore d'un gentiluomo di Perugia, e potè proseguire il suo servizio, litigatogli della pertinacia del medesimo.

Doppia fu la grazia, che ricevè per questo stesso mezzo nel sopradetto Monastero un' altra Religiosa chiamata D. Flaminia

Cung

Cung di Città S. Sepolcro: poiche un tumore, nato pure a lei a lato del petto, si aprì in una brutta piaga, mandando fuori quantità di materia putrida con timore di qualche male pestifero: tanto più di che i rimedj applicati riuscivano senza profitto. Ma trovò il modo di guarirne, applicandovi alcune cose adoprate dalla Serva di Dio, ed invocando il di lei patrocinio, Ottenuta sì bella grazia, e risanato il corpo, si fece animo a sperarne un altra per tranquillare il suo spirito. Erale mancata una pingue limosina, quale era solito mandarle un stretto parente, e benche fossero scorsi degl' anni, da che, con tutto lo scrivere, e riscrivere, non ne aveva ricevuta da lui una riga di risposta, non che una moneta. Raccomandossi per tanto a Sulpizia, protestandosi che da lei voleva ciò, che ormai non si prometteva con mezzi umani, e con tal confidenza scrisse di nuovo al parente. In fatti venne prontamente la risposta, e con la risposta bona somma di danaro, con cui potè pagare i medicamenti, e soccorrere ad altre sue indigenze. Cosa che, come da lei riscosse tutta la maraviglia, così obligò tutta la sua gratitudine alla benefattrice.

Sei mesi aveva portata una postema in testa Caterina Pauni di Città S. Sepolcro. Ma che! appesale al Collo una pezzetta, tinta col Sangue della Serva di Dio, ed un pezzetto del suo velo, si dileguò subito un male così ostinato. Quasi con lo stesso mezzo risanò Florido Vallini da una piaga, che aveva nelle coste, da due anni, e fece un calcolo come un nocciolo d' Oliva.

Doppo aver partorito, si risvegliarono alla Signora Maria Maddalena Bernardini, di Città di Castello, dolori si fieri, che ella stimolli maggiori di quelli del parto. Inasprendosi poi vie più questi, si sentiva morire di pena. Messe tutta la sua fiducia di guarirne nella intercessione di Sulpizia, e messi nel vino alcuni filetti di tela, bagnati del suo Sangue, ed inghiottendoli, guarì.

Nel Convento de PP. Cappuccini di Colle Pepe s' infermò quel P. Guardiano P. Francesco da Perugia di febbre, accompagnata con dolori atrocissimi di coscie, e di gambe, che l' obligarono a passare più, e più notti in fastidiose vigilie, ed a continuamente lagnarsi. Era spettacolo di compassione a suoi buoni Religiosi il vedere il loro Superiore in stato sì deplorabile, senza che facessero tregua i suoi spasimi. Ma furono ben presto obligati a far la ritirata, non già da rimedj umani: (che questi non poterono tanto), ma da una pezzetta tinta nel Sangue della Serva di Dio, che gli portò un Laico, appunto allora giunto in quel Convento, per nome Fra Santi da Città di Castello. Appena applicata questa

al

al paziente, prese subito sonno, e riposo: e la mattina s' alzò libero, e snello dal letto con stupore de PP., che pareva non sapessero credere a proprj Occhi. Il fatto fù deposto in forma autentica da detto P. Guardiano, e sottoscritto da gl' altri suoi Religiosi, anzi dal medesimo loro Provinciale P. Antonio di Città S. Sepolcro a 28. di Agosto dell' anno 1717.

Non poteva reggersi in piedi una Donna, chiamata Santa di Salvatore nella villa di Cagnano, Territorio di Città di Castello, a cagione d' un gran dolore di fianchi: onde è, che doppo aver sopportato un Mese intero, si risolvè di farsi portare alla Città a cavallo, per trovare, se fosse stato possibile, qualche rimedio. Quivi giunta, fece capo al Monastero dello Spirito Santo, ove una di quelle Monache, compatendo il di lei misero stato, la esortò a raccomandarsi a Sulpizia, e datole un pezzetto di Tela, intinta nel Sangue della medesima, le soggiunse che si toccasse la parte offesa. Lo fece prontamente la Donna: e fù osservato che nel tempo medesimo, in cui si toccava, siccome andavasi allegerendo il male, così andava acquistando le forze, ed il colore, a tal segno che nel giorno medesimo potè tornare a piedi a casa sua, per altro distante più di tre miglia di strada assai disastrosa.

In Agubbio un nobile fanciullo figliolo del Sig: Gio: Battista Puci, e Contessa Maria Chierichelli era nato con una rottura, che ben per tre anni lo tormentò, ne giovando i tanti rimedj, applicativi da Medici, e Cerusici era oggetto a Genitori di lagrime, quando averebbe dovuto esserlo di consolazione. La Madre prese per espediente di raccomandarlo a Sulpizia, e perche si trovava un pezzo di guanto già stato adoprato da essa, applicollo al Bambino il quale a tale contatto incominciò a placidamente dormire, e svegliatosi si trovò sano con stupore, ed allegrezza di tutti.

Un Servitore dell' Illustrissimo Sig: Antimo Gasparini, chiamato Domenico Antonio Montadoro, mentre nella Terra di Mercatello, patria della celebre Suor Veronica Cappucina, conciava un albero per segare, diedesi per inavertenza con la scure un colpo nella gamba sinistra con tal forza, che si tagliò, e carne, e nervi, e s' incise, ed infranse l' osso. Fù chiamato il Cerusico per curarlo, e prima che questi venisse alle sue dolorose operazioni, la Signora Olimpia, padrona di Domenico Antonio, volle applicargli una pezzetta di Camicia di Sulpizia, dicendogli che avesse pur fede nella Serva di Dio, poiche ne averebbe veduti ancora miracoli. Doppo di che fu curato, e doppo le 24. ore, staccate le fascie osservò il Cerusico con stupore prima che, le medesime erano tutte inzuppate

pate di Sangue, la particella della camicia di Sulpizia, applicatavi, era rimasta bianca, senza esser insanguinata, come necessariamente doveva succedere. In secondo luogo, che non era concorso umore alcuno nella parte tagliata, anzi, che dall'infermo si movevano le dita del piede, il che cagionò a lui, ed agl'altri maraviglia: questa poi crebbe, quando si vedde tra pochi giorni camminare l'Infermo senza appoggio alcuno, coll'osso stabilito, ed agile al moto, come prima, e tutto fù attribuito al sopradetto pezzetto di Camicia, quale tenne sempre in quei giorni applicato alla ferita, come panacea di Paradiso.

Facendo similmente: non sò qual sforzo, si slogò un piede Giuseppe Canonici di Città di Castello, con tutto ciò, applicandoci un pezzetto di veste della Serva di Dio, potè camminare, e nello stesso giorno portarsi al suo sepolcro, a fine di ringraziarla.

A due sopradetti mi giova aggiungere l' accaduto ad un Religioso dell'Eremo di Camaldoli di Firenze. Questi nel maneggiare alcuni fiaschi di vetro ne spezzò uno, e vi percosse sì forte con la mano, e col polso, che ne rimase ferita, e rotta l'arteria, senza, che si trovasse modo di stagnarne il sangue; doppo tutti i rimedj adoprati in darno, lo stagnò l' invocazione di Sulpizia, e l' applicazione d' una sua pezzetta, con maraviglia del paziente, e degl' altri, che ne stavano solleciti.

Doppia grazia ricevè dal raccomandarsi a Sulpizia la Sig. Maria Francesca moglie del Sig. Carlo Fabbri di Città di Castello, poiche molestata da fieriſſimi dolori colici, temeva ò di finire di vivere, ò almeno d'abortire, essendo gravida. Ma col ricorso, fatto a Sulpizia, le cessarono i dolori, ed indi a poco si sgravò d'un felicissimo parto.

Una povera donna, chiamata Antonia, abitante nella villa del Campo, diocesi di Ravenna, si vedde oppressa da dolori nelle spalle, e nelle reni, che le impedivano il camminare, ed in conseguenza il procacciarsi il vitto necessario per proprio sostentamento. Non avendo modo di curarsi, in vece di cercare rimedj dalla terra, si rivolse a procurarli dal Cielo: ed invocato con fede l'ajuto di Sulpizia, si applicò una di lei pezzetta: con che, e nulla più, rimase libera, spedita, e sana: onde si stimò in debito di portarsi, come fece, dal suo paese a piedi scalzi fin a Città di Castello, ed alla Chiesa, ove stava sepolta la Serva di Dio, da cui non volle partire prima di aver fatta la sua confessione generale, riconoscendo dalla sua cara benefattrice, e la sanità del corpo, ed il miglioramento dell' anima.

Non al sepolcro in Città di Castello, ma alla stanza di Sulpizia in Montione si portò Angelo di Nardo della villa di Nuovole, Territorio di Città di Castello, e nell' entrarvi si sentì sparire tutti

quei gravi dolori, da quali veniva tormentato, non ſenza ſua mataviglia, che, ove molte viſite de medici non baſtano a guarire un infermo da un ſolo dolore, una ſola viſita d' una ſtanza aveſſe guarito ſubito lui infermo per tanti.

Soggiungo alle grazie predette queſt' ultima che ben merita di non eſſer paſſata in ſilenzio, mentre fu il compleſſo di più grazie. Belardina di Franceſco di Caſano della villa di S. Anaſtaſio, Territorio di Città di Caſtello, ricevè da Sulpizia un poco d' olio roſato in un pignattino, per ungere con eſſo, e medicare molti mali degl' infermi. Giunta a caſa, lo ripoſe in una caraffa affatto aſciutta, e vota, e chiuſe queſta in una credenza. Non vi pensò poi più, ò perche foſſe divertita in altre faccende, ò perche non le foſſe occorſo urgente biſogno di prevalerſene. Paſſarono ſette anni interi, doppo de quali, eſſendo caſcato un ſuo figliuolo, con farſi delle ſtincature alle gambe, le ſovvenne l' olio, datole da Sulpizia. Ma come rinvenirlo doppo tanto tempo, mentre eſſendo in quantità sì ſcarſa, doveva a quell'ora eſſer ſucciato dal vetro, ſvanito, e ſvaporato! Pure fidataſi di Dio, e della ſantità di Sulpizia, andò a conſultare la ſua credenza, e con ſtupore vi trovò dell' olio predetto anche in buona quantità. Il che ella aſcriſſe ad indubitato miracolo, e però con maggior fiducia unſe col medeſimo le ſtincature del figliuolo, il quale nel medeſimo giorno rimaſe riſanato, ed affatto libero. Succedè che un altro figliuolo perſeguitato da un bue infuriato, foſſe da quello balzato impetuoſamente per aria, e quindi cadendo di piombo ſopra alcune pietre, ne reſtaſſe in più luoghi della teſta miſeramente infranto. Può ciaſcuno imaginarſi che cordoglio portaſſe alla donna un ſimile accidente. Pure non ſi perdè d'animo, e coll'olio predetto unſe ancora queſto figliuolo, e tanto baſtò, acciò egli riſanaſſe in modo, che la mattina ſeguente null'altro più comparve, che qualche lividura nel capo, quaſi contraſegno, e veſtigio del male paſſato. Onde la donna ſi tenne più caro quell'olio, quanto che lo aveva eſperimentato panacea di Paradiſo.

CAPO X.

Di altre grazie ottenute per interceſſione di Sulpizia doppo la ſua morte.

QUello affetto, che ebbe Sulpiza ſin da fanciulla allo ſtato di Religioſa, conſacrata a Dio nel chioſtro, pare che lo abbia conſervato ancora nell' altra vita, mentre molte grazie ha ella ottenuta a favore delle Monache in diverſi, Monaſteri, come ſi può raccogliere da ciò, che ſi è ſcritto nel capo

ante-

antecedente, e da ciò, che si è qui per soggiungere. La Madre Suor Angela Margarita Brincivalli Monaca di S. Cecilia in Paradiso di Città di Castello fù assalita da dolori colici, che la dibattevano, e rendevano oggetto di compassione a chi la visitava. Non lasciò, la carità delle sue Religiose, e l' arte de Medici di fare tutte le parti per guarirla. Ma quello, che esse non poterono ottenere, lo impetrò l' applicazione di alcune Reliquie di Sulpizia, ed il raccomandarsi a lei dall' inferma, la quale non solo restò libera, ma non ne patì più quindi in poi di simil male.

Nello stesso monastero una Conversa, per nome Suor Diodata, sorpresa da un eccessivo dolore di capo, dubitò che questi fosse preludio di qualche accidente apopletico. E ne aveva fondamento di temerlo, sì perche ne aveva patito poco tempo prima, sì perche si sentiva un freddo in testa, come se fosse stato vento, ò gocciola d' acqua fresca. In tal frangente ricorse ella con fiducia alla intercessione della Serva di Dio promettendo di fare celebrare una Messa, e recitare qualche preghiera ogni giorno, se otteneva la grazia. In fatti la ottenne, ne è da tacersi la particolarità, che segue: poiche raccontando ella un tal successo alle altre Religiose, queste la esortarono a riferirlo al Confessore, acciò ne potesse dar parte. Ma essa, credendo di non esser tenuta, e differendo a manifestare la grazia ricevuta, si sentì ritoccare dal medesimo dolore. Onde accortasi esser ciò in pena del suo silenzio, di novo invocò Sulpizia, promettendo di romperlo prontamente, se restavane la seconda volta libera. Fù esaudita, sodisfece alla promessa, e si trovò di poi sempre intatta da simili insulti di male.

Con lo stesso mezzo, e modo guarì nello stesso Monastero la Madre Suor Camilla Brincivalli da enfiagione di gambe, portata per otto anni, e giramenti di capo, patiti per due anni con timore di apoplesia. Il notabile però in questo fatto fù che, quantunque si fusse applicata un pezzo di coperta di Sulpizia, nondimeno, perche aveva invocato altri Santi, non sapeva determinarsi a chi attribuire la sua guarigione. Le ritornò il male: ed una sua nipote la esortò ad applicarsi unicamente il predetto pezzetto di coperta, per vedere, se il Signore voleva, che da Sulpizia unicamente riconoscesse la grazia. Il che eseguito, di nuovo l' ottenne, senza star più male, e così riconobbe senza veruna perplesità chi fosse statta la sua benefattrice.

Più volte in contingenza di gravi indisposizioni provò quanto fosse efficace la intercessione di Sulpizia la Madre Suor Diega Anna Maria Bisenzi, Professa nel Monastero predetto di S. Cecilia di Città di Castello, ma particolarmente nel liberarla, che fece da

una asma molto fastidiosa, che continuatale per quattro anni, se le era più, che mai aggravata, e resa insopportabile. Applicatasi in tal tempo una spugna intinta già nel sangue della defonta, sentissi ad un tratto sollevata, come se una mano (son le parole della sua deposizione) le avesse aperto le strettezze del petto, che le impedivano il respiro, e restò sana, lasciandone una grata memoria di suo carattere.

Più doloroso era il male, da cui fù liberata D. Anna Teresa Zampi Monaca di S. Benedetto di detta Città nel Mese di Decembre del 1717. Consisteva questi in un dolore acuto di una costa sotto la mamella sinistra, stesosi per tutto il braccio, e spalla, durato per più Mesi, sin a renderla immobile. Crebbe tanto, che se le rese insopportabile, sicche ad esprimerlo, dice nella sua deposizione, che le pareva d'esser trappassata con una lancetta infocata. In stato sì miserabile, che non le accordava ne pure un breve riposo la notte, fece ricorso a Sulpizia, acciò le ottenesse la mitigazione di quel dolore sì eccessivo, e di prendere un poco di quiete, e si applicò una pezzettina, stata già sù la piaga del cuore di quella. A tal contatto si partì il dolore, e si sgonfiò la zinna, stranamente già gonfia. Lo stesso rimedio replicò all' insulto di male assai simile, che le replicò nel Gennajo dell' anno 1718. e lo provò ugualmente efficace.

Un altra Monaca nel Monastero di Montone, chiamata Suor Maria Maddalena, infermatasi in una gamba, fu curata lungamente dal Cerusico. Ma quando si credeva migliorata, si trovò alle medesime. Onde diffidata di guarirne con rimedj umani, rivoltò tutta la sua fiducia alla intercessione di Sulpizia, la quale invocata, fu pronta a soccorrerla, e la Religiosa, per gratitudine della sanità ricuperata, mandò al Sepolcro di lei una gamba d'argento.

Un altra Conversa nel Monastero di S. Chiara della Pieve di S. Stefano per nome Suor Giovanna Baldassari con una pezzetta di panno, usato da Sulpizia, liberossi dalla colica, e da altre gravi indisposizioni. Risanata da queste, le succedè il fare una cascata, con lesione d' una spalla, per cui le continuarono de gran dolori, senza poterla mai movere: sinche ricordatasi della grazia prima ricevuta, si animò a sperare per lo stesso mezzo la seconda. Applicò la pezzetta alla spalla: e cessò il dolore, e potè moverla, come se mai fosse stata offesa.

Era Educanda nel Monastero di S. Cecilia in Città di Castello, più volte nominato di sopra, una fanciullina di sette anni, chiamata Cecilia Primivalli, quando si ammalò gravemente d' infanti-

glioli,

glioli, ed il male s' avanzò tant' oltre, con agitazioni, e convulsioni, ed altri rei sintomi, che diede fondamento di temere, che vi sarebbe morta. Ma sollecite di sua salute le Monache l'applicarono alcune Reliquie di Sulpizia: ed a tal contatto cessò ogni male immediatamente, e parve, che risorgesse la fanciulla, senza restarle vestigio dello stato passato. Onde stupite le Religiose, che si trovarono a questa curazione sì prodigiosa, ne formarono un attestato con sottoscrizione loro, quasi tributo di gratitudine alla Serva di Dio.

Trovavasi nella Terra d'Anghiari una Donna attratta, storpiata in modo, che incurvata sin a terra a pena poteva movers con le mani, e con i piedi, ne poteva vedersi, senza compatirla. Si fece condurre a Montione, ed alla stanza abitata già da Sulpizia, ove entrata si raccomandò di vivo cuore alla medesima. Non più vi volle per dirizzarsi in piedi, e poter camminare col solo ajuto del bastone. Riseppesi la grazia da un Sacerdote della detta Terra, il quale aveva perduta la vista, e si fece animo di chiederla a Dio per i meriti di Sulpizia, almeno per il tempo di poter dire la Messa. La chiese, e l'ottenne, non senza maraviglia di tutto il paese, che come nel restante del giorno lo mirava cieco, così ogni mattina all'Altare lo ammirava, proveduto di vista per celebrarvi.

In Arezzo ad un figliolo d' un Barbiere era venuta una escrescenza di carne sopra l'ombelico a modo di natta, la quale, crescendo, obligò il Cerusico a venire al taglio. Riuscì dura la intima di questo al giovane, ne trovando altra maniera da sottrarsene, ricorse a Sulpizia, pregando Dio che per i meriti di questa sua Serva lo facesse guarire, prima di sottomettersi ad operazione sì dolorosa. Applicossi a tal fine una pezzetta di panno della medesima, e restò sano con stupore del Cerusico, che stava in procinto di venire al taglio.

Un contadino di Cospara maneggiando i buovi, ebbe la disgrazia di ricevere da uno di essi una cornata in un occhio, e fu tale, che egli con raggione temè di restare in esso affatto cieco. Si raccommandò a Sulpizia, e toccatasi ancor egli la pupilla con una pezzetta bagnata del Sangue di Sulpizia, si vedde sano.

Con lo stesso mezzo, e modo guarì da grave infermità il Signore Innocenzo Mattei, e la sua consorte da intenso dolore di testa, e Domenico Antonio Benignari abitante in Città di Castello, da atroci dolori di colici.

Pativa il male di sciatica Giuseppe Belvederi della Pieve di S. Stefano, e questa non solo lo affligeva, ma gl'impediva il camminare, e lo aveva incurvato in un modo compassionevole. Fu

preſo per eſpediente il portarlo a Montione, ove era mòrta Sulpizia, per ottenere la di lui ſanità per mezzo della ſua interceſſione In fatti entrato nella camera, ove ella era ſtata inferma, e raccomandatoſi a lei con fede, ſi ſentì ſubito ſollevato dal dolore, e liberato dalla ſciatica, e curvatura paſſata.

Coll'entrare nella medeſima ſtanza reſtò libera da febbre etica, vomito, e dolori patiti per due anni Euſebia Ziti da Monte Cerignone con maraviglia ſua, e de ſuoi. La Signora Maria Antonia Mazza dello ſteſſo luogo da infermità di molti anni venuta a poſta a Montione, e là portatavi in ſedia ancor eſſa coll'ajuto di otto Uomini per la diſtanza di trenta miglia, e per gratitudine laſciaronvi un anello, con perla, e rubini.

Meno coſtò a Taddeo di Monte Doglio, Dioceſi di Città S. Sepolcro, la ſanità d'un ſuo figliuolino d'anni quattro. Queſti ſorpreſo da improviſo accidente ſtette così per tre ore freddo ſenza polſo, con colore di morto, ed occhi ſtralunati. Il Padre, che temeva di perderlo, ne ſapeva a che appigliarſi in quel frangente lo raccomandò alla Serva di Dio, invocandone l'ajutoe, ſenza più ſe lo vidde reſtituire libero, e ſano.

Si trovava anguſtiata da dolori di parto Maria Angela, moglie di Domenico da Paterva, lavoratore, ne poteva trovare ripoſo. Le venne in mente la ſanta vita, e morte di Sulpizia, e deſiderò d'aver qualche coſa del ſuo, per applicarſela. Il marito, ſecondando la fede dell'inferma, la raccomandò alla Serva di Dio, della quale aveva un pezzetto di camicia. Queſta meſſa dentro un ovo da bere, e la diede alla paziente, che reſtò libera ſubito da i dolori, e di lì, ad un ora, e mezza felicemente partorì.

Era mancato affatto il latte, a cagione di certa indiſpoſizione a Franceſca Biondi della villa di S. Giuſtino, del Territorio medeſimo. Onde ſe ne ſtava molto afflitta, poiche non poteva ſpendere, col dare un ſuo tenero figliolino ad altre nutrici, per allattarlo. Le fù ſuggerito opportunamente che ſi raccomandaſſe a Sulpizia, ed applicaſſe con fede alla zinna una pezzetta, uſata già dalla Serva di Dio. Baſtò queſto, acciò tornaſſe il latte non ſolo neceſſario per allattare il proprio, ma abbondante per allattare più, e più figliuoli de gl'altri.

Ad un Sacerdote Seneſe, che era moleſtato da dolori aſſai gagliardi, nulla giovavano i lenitivi preſcritti da conſulti, e ricette de Medici. Avevagli mandato il Canonico Marini di Città S. Sepolcro alcune reliquie di Sulpizia. Preſe l'eſpediente di raccomandarſi a lei, ed applicarſeli. Tanto baſtò per vederſi ſano.

Coll'iſteſ-

Coll'istesso mezzo guarì da una piaga la moglie del Signor Benedetto Randoli di Città di Castello, e da certe flussioni molestе della gola Suor Berlina Monaca nel Monastero dello Spirito Santo della medesima Città.

Questo stesso succedè al Signor D. Gio: Michetti, Confessore del Monastero di S. Chiara di Ripa, poiche, essendo nel Settembre del 1718., assalito da dolori di reni, stimati da Medici per calcoli, e dilatatasi ad altre parti, ne stava con grand'apprensione, e temeva pregiudizj sempre maggiori: sinche, consegnatogli dalle sue Monache un pezzetto di Precordj di Sulpizia, trovò per mezzo di esso pronta la sanità, poiche, come egli attesta nella sua deposizione, lo stesso fù il prenderlo con un poco di vino, ed il cessare ogni dolore.

Nel caso seguente abbiamo più tosto un moribondo ritolto dalle fauci della morte, che un infermo sottratto dalla tirannia del male. Si ammalarono nella Terra della Fratta, Diocesi di Perugia il Signor Mariano Savelli, e la Signora Isabella Paulucci consorti con febbre continua, che degenerando in maligna putrida li ridusse a confini della vita: onde per consiglio del Medico furono muniti col Santissimo Viatico, ed il primo si ridusse sin alla agonia, e raccomandazione dell'anima: anzi che, mancarogli il polso, e gelate le estremità del corpo, fù creduto destituto dell'anima, e spirito. In fatti il P. Guardiano de PP. Osservanti ivi presente, gli accostò la candela alla bocca, per spiare, se più viveva. In questo mentre un suo congiunto, che era accorso a tale spettacolo, diede al Sacerdote assistente, o sia Curato, un pezzetto di lenzuolo, stato già di Sulpizia, ed una Signora vi aggiunse una carta sigillata in cui vi si trovava un pezzetto di cuore della medesima: applicate tali cose al moribondo, con raccomandarlo in tal tempo i circostanti alla Serva di Dio, questi contro ogni aspettativa, e corso naturale, cominciò a dare segni di vita. Quindi ad aprire gl'occhi, riscaldarseli i piedi, già prima gelati, a moversi, ed a cavar fuori la lingua: onde se gli potè dare più volte il ristoro di brodo. Per dirla in breve, migliorò talmente che un ora, ò due doppo, lasciollo il Curato, come già assicurato, il quale ha deposto tutto il caso di mano propria affermando, che un tale *improviso*, *e miracoloso miglioramento da tutti gli astanti fù attribuito alla intercessione della Serva di Dio*. Così egli.

Non poco maravigliosa fù altresì la sanità, ricuperata da una Monaca di S. Chiara nella Republica di S. Marino, chiamata Suor Maria Celeste Negri da Bologna. Questa, doppo undeci Mesi di

febbre

febbre lenta con dolore laterale, tosse, difficoltà di respiro, sputo di sangue, ostruzioni delle viscere, ed altri mali complicati, che per brevità si tralasciano, fù sorpresa da febbre acuta con aggravarsele tutti i sopradetti mali, ed aggiungersele un umore spasmodico, e convulsivo; sicche fù giudicato necessario munirla con gl' ultimi Sagramenti della Chiesa, come si fece. Il Medico, doppo aver usate tutte le diligenze, che suol suggerire l' arte in tali emergenti, ritrovandola un giorno con nuova accessione, polsi minuti, ed ineguali, la esortò a prender qualche lenitivo, e specialmente l' olio di mandole dolci. Ma la Inferma, aborrendo più rimedj, mentre aveva esperimentati sempre inefficaci i presi sin allora, si rivolse al Medico Celeste, ed alla interceſſione di Sulpizia Lazzari, confidando di ottenere per mezzo suo la salute. Si fece per tanto dare da un altra Monaca due fila di Camicia stata della predetta Sulpizia, e tinta del suo Sangue, e le tranguggiò con un poco d' acqua comune. Una tale bevanda le riuscì tanto saporita, che domandò se era di manna, ò di cosa inzuccherata. Ne solo esperimentò il dolce, ma l' utile dalla medesima, poiche, sentendo per lo spazio di un Credo un gran calore nel petto, sentì altresì svanirsi gl' altri suoi mali: e chiamando allegra chi le assisteva, disse *Io son guarita. Voglio alzarmi dal Letto, ed andare in Coro a ringraziare la mia benefattrice.* Alla nuova inaspettata del successo corsero l'Abbadessa, e le altre Monache, alla presenza delle quali levatasi la già inferma Suor Maria Celeste andò unitamente con esse a cantare il *Te Deum*: stette ivi genuflessa tutto il tempo dell'orazione, e scese di poi in Refettorio, camminando svelta, e senza ajuto, con grand' ammirazione delle Religiose. Il giorno seguente scese a fare le sue divozioni, e sin al Parlatorio con le altre Monache.

Aveva un figliuolino con il male della rottura Angela Bigi di Città di Castello. Sollecita di vederlo guarito, si raccomandò ad un Santo suo avvocato, portando sin alcune fascie per appenderle al suo Altare. Ma non vedendosi esaudita, si abbandonava alla malinconia, ed allo sgomento, dolendosi della sua sventura. Quando si sentì una voce interna che le disse: *Raccomanda il Figliolo alla Signora Sulpizia Lazzari.* Obedì alla ispirazione, e stabilì di portarlo per nove sere al Sepolcro della medesima, ed ivi raccomandarlo. Ma non vi volle tanto per ottenere la grazia. Doppo la quarta visita rimase il Fancuillo perfettamente guarito, e la Madre totalmente contenta.

Era nell' anno 1718. molestato dalla gotta in un ginocchio, e nel collo de piedi il Sig: Francesco Corsetti da Bibiena, tanto che

non

non poteva posarli in terra, non che camminare, se non con le croccia anche per camera, e questo con stento. Succedè che fù portata la Relazione de miracoli operati da Dio per intercessione di Sulpizia, e fù letta in sua casa, mentre egli se ne stava a letto inchiodato dal suo male. Nel sentirla egli leggere, disse forte: *O se questa Serva di Dio mi facesse tanta grazia, che almeno domattina, giorno di Domenica, potessi andare alla Messa! e poi fare i fatti miei in questo tempo della raccolta! Io vorrei andare a Castello a ringraziarla.* Ciò detto, e dategli alcune reliquie della Serva di Dio, cominciò ad applicarle al ginocchio podagroso. Cosa mirabile: ove non poteva tolerare un tocco leggerissimo di mano in quella parte inferma, non ebbe difficoltà alcuna con quelle reliquie di non solo toccarla, ma premerla ben forte senza verun dolore. Sicche voltato al Medico presente, disse *Signor Medico, io principio a guarire*, Quindi alzandosi sul letto proseguì. *Io son guarito*, e messi i piedi in terra, cominciò a passeggiare per camera senza verun appoggio, ed ad inginocchiarsi libero, e svelto con altrettanta allegrezza sua, e ammirazione di quanti erano presenti. La mattina seguente, giorno di Domenica, andò alla Messa, e gl'altri giorni a poderi per far la raccolta, conforme aveva desiderato. E di tutto il seguito fece egli poi un attestato giuridico.

Salita sù un albero Marcantonia Chialli della Villa di Selce Territorio di Città di Castello per cogliervi la foglia, cadde disgraziatamente da esso, e si slogò un osso della schiena con uscirgli tutto fuori. Mancandole altro rimedio umano, si determinò ricorrere a quello del Cielo. Si fece pertanto portare con gran stento, e sostenuta da due persone a Montione, ove era morta Sulpizia, e dato il danaro per far celebrare una Messa, sentì subito sollevarsi, e migliorare: onde con facilità potè tornare a casa, e in breve vedersi affatto sana. Il che riconoscendolo per grazia speciale, tornò a Montione a ringraziarne la sua benefattrice.

Nello stesso modo Giacomo della Balza, stato di Toscana, portatosi a Montione nel 1718., nell'entrare nella camera abitata dalla Serva di Dio, raccomandandosi ad essa, guarì da una rottura, che lo aveva tormentato per lo spazio di quattro anni: onde lasciò ivi la fascia, o sia legatura, da appendersi in segno della grazia ricevuta.

Matteo d' Andrea, della villa della Capanna, Diocesi di Città di Castello, ritrovandosi nel balcone di sua casa, sentendo pianto e strida, continuate per qualche spazio di tempo, d' alcuni fanciulli, stese da esso, per informarsi di ciò che fosse seguito, e sentì dirsi esser cascato uno di quelli fanciulli di quattro anni, per nome Biagio

gio Biagini, in un fossatone distante dalla casa da cento cinquanta passi. Corse egli al sudetto fosso, e non vi comparendo cosa alcuna a prima vista, osservò sotto il ponte dell' istesso, ove l' acqua era profonda alla cintura d' un Uomo, e vedde il fanciullo sotto acqua, galleggiando i panni, ed i piedi del medesimo. Presolo con quella lestezza, che gli suggerì la carità, ed il presente bisogno, lo portò fuori dell' acqua, e guardandolo, esaminandolo che non dava segni di vita, anzi che le labbra, e le mani erano livide, il corpo ghiacciato, lo credè morto. Mentre lo teneva così in braccio, quasi cadavero esangue, sopragiunse una Zia del putto, chiamata Graziosa, e quanto restasse sorpresa, ed afflitta a tal vista, può ciascuno imaginarselo. Pure la divozione, e fiducia, che aveva in Dio, e nella sua serva, Sulpizia, accorse ad incoraggirla: onde è che, cavatasi dal collo una pezzetta di coperta di letto, stata già di questa, la pose al collo del sopradetto Biagio, suo nipote, e rivolta a Montione, luogo ove visse per molti anni, e morì la Serva di Dio, domandò per sua intetcessione la vita di quel fanciullo. Appena fatta la invocazione, e toccato il putto, diede questi un sospiro, cominciò a vomitare acqua, e poi sangue con acqua; sicche si riebbe dallo stato non saprei decidere, se di moribondo, ò di morto. Certo è che il caso comparve sì prodigioso che i genitori del medesimo la Domenica seguente vollero portarlo a Montione, e nella stanza di Sulpizia: e del successo vollero fare autentica deposizione (gia che non sapevano scrivere) per mezzo del suo Curato il Signor D. Florido Valentini come apparisce a 5. di Giugno del 1718.

Attesta pure il Signor D. Francesco Fiorini Sacerdote di Petranita, ed Esorcista di essersi liberate due ossesse della Terra di Verucchio, cioè Francesca Bonini, e Lucia Landi, e quest' ultima possseduta dal Demonio già da 26. anni in circa, tutte due nell' entrare nella camera di Sulpizia, benche fosse stata tal una di esse a S. Ubaldo, e ad altri Santuarj celebri, senza ottenere la grazia per interceſſione de Santi, e de replicati esorcismi, quasi che volesse Dio riservare la liberazione a questa sua serva, per glorificarla. Non è qui da tacersi, che arrivata la cavalcatura alla casa della predetta Signora Lucia, per trasportarla a Montione, cominciò ella, o per dire meglio, il Demonio in essa, ad agitarsi, e scontorcersi ed addolorare tutte le giunture di quel misero corpo, sicche non potesse andare a cavallo, e fare il viaggio disegnato. Ma obligato da precetti dell' Esorcista a desistere, fece pazientare la sua collera, sinche arrivati alla Osteria di S. Giustino, nel rimirare una Reliquia di Sulpizia che mostrò l'Ostessa, ecco di nuovo l'invasata storcersi,

cersi, e dar segni di non poterla guardare altrimenti che con dispetto. Ma i fracassi, agitazioni, e resistenze maggiori furono nel giungere a Montione alla casa della Serva di Dio, e molto più esser condotta nella stanza della medesima, ove non voleva entrare il Demonio, presago delle sue sconfitte. Chi puo ridire i schiamazzi allora, e le furie del maligno! Se bene fu obligata ad entrarvi per forza: anzi fu posta l' ossessa nel letto stato di Sulpizia, ed accostatole un di lei guanciale, se le gonfiarono gl' occhi, e mandò fuori della spuma, e vomito in tanta copia, sinche il Demonio obligato a suo dispetto a partirsene la lasciò libera, e contenta se ne totnò a casa.

Le grazie seguenti son più da prezzarsi, perche furono principalmente a prò dell' anime, e solo secondariamente a pro de corpi. Una Religiosa in un Monastero di Città di Castello, essendo divenuta per disposizione Divina bersaglio di molte ingiurie, ed affronti, che la ferivano in quella parte, in cui era più gelosa, ed in conseguenza più delicata, si accese tanto di sdegno, che ne pati anche il corpo, e pensava di darle tutto quello sfogo, che le accordava la coscienza, salvo il peccato mortale. Andava frà tanto trattenendo con tutto lo sforzo della virtù, e riflessioni sovraumane l'impeto de suoi risentimenti, lusingandoli con la dilazione di poche ore, sinche, capitatali in quel tempo alcune Reliquie di Sulpizia, e raccomandatasi ad essa, si sentì correre per l'animo sentimenti di pace, con una totale dimenticanza delle ingiurie ricevute, di modo che si vestì subito della mansuetudine di agnello, che tace, mentre aveva fin allora fomentato l' intenzione, se non di ruggire, come Leone, almeno d' abbajare come Cane, e farsi ben sentire. Non fù sola questa grazia, che ricevè per i meriti della Serva di Dio: poiche, essendo un altra volta stato eseguita certa cosa contro il suo volere, e sentendone perciò un grandissimo disturbo interno, per calmare la tempesta, che aveva messo in scompiglio tutto il suo animo, servissi dello stesso mezzo, ed ad un tratto esperimentò essersi posati, e tranquillati tutti i suoi affetti, che erano prima in tanto scompiglio.

Non è dissimile ciò, che succedè ad una Signora di Città di Castello, il di cui nome per degni rispetti si tace. Questa imputata di aver rubbato certe robbe altrui, del qual furto era innocentissima ed altamente ferita per sì nera calunnia, che le rovesciava tutta la reputazione, si trovò in grandi angustie d' animo, e benche, a persuasione di quella pietà, che professava, si tratteneste da risentimenti, proibiti della Divina Legge, nondimeno era tale l'inquie-

quietitudine, che l'agitava, che aveva perduto il ſonno, e ſmarrita la pace, abbandonata in braccio d'una profonda malinconia. Un buon penſiero le ſuggerì a tempo il raccomandarſi a Sulpizia, come fece, pigliando di più unà certa ampollina d'acqua con cui era ſtato lavato il cuore della medeſima. Lo ſteſſo fu il prevalerſi di tal mezzo, e raſſerenarſi, dormire, e ſuccedere ſentimenti di manſuetudine a diſegni di vendetta, che la ingombravano, ed affliggevano in modo sì ſtrano. In ſomma ad un tratto doppo una nera tempeſta ſi vedde tutta tranquilla, ed in calma.

Non libera da mali di corpo, e da inquietitudini di animo, ma infervorata nello ſpirito ſi trovò un altra perſona degna di fede, la quale, udito doppo la morte di Sulpizià che ſi erano trovati due cuori nel petto della defonta, con gli ſtromenti della paſſione (del che ſi è parlato altrove) ſi ſentì una dolcezza interna, e fervore, ſtraordinario, che la violentò a prorompere in lagrime, ed eſultare in Dio, lodarlo anche, e benedirlo con la lingua, perche a noſtri tempi ſi foſſe compiaciuto dare un atteſtato sì viſibile del ſuo amore, ed una marca della ſua doloroſa paſſione, improntata con sì bel miracolo. Ed ogni volta, che ſentiva introdurſi ragionamento di Sulpizia: come, al toccare dell'arpa, ſi riſvegliano le cordeaddormentate, ſentiva riſvegliarſi il tripudio del cuore; e la tenerezza dell' affetto, non ſterile, ma feconda di ſanta riſoluzione. Tanto ha ella atteſtato: E cio che ſeguì in eſſa alla ſemplice memoria di queſta Serva del Signore pregò il medeſimo, che facci provare a chi, è per leggere i preſenti fogli, ma molto più a chi rozzamente li ſcriſſe, il quale attribuiſce a grazia della medeſima l'aver proſeguita, e terminata con facilità queſta Vita, benche intrapreſa con ripugnanza, ed in tempo di altre occupazioni eterogenee. Che ſe poteſſe aggiungere con felicità, doverebbe queſto ſteſſo aſcriverſi a meriti di Sulpizia, che, non oſtante l'imperizia del pennello, o dello ſcarpello, abbia impetrato poterſi formare una ſtatua, o ſia imagine di ſeſteſſa, ſe non bella, quanto l'originale, almeno non del tutto ſpiacevole: ſicche poſſa mirarſi, ed ammirarſi in lei la potenza del Creatore, che tanto le diede di Grazia, e la corriſpondenza della creatura, che tanto ben ſeppe trafficare la medeſima Grazia: fin a farne un teſoro di meriti per ſe, e di eſempi per noi da imitarſi in vita, per eſſerle compagni del guiderdone doppo la morte. Che così ſia -

IL FINE

MISC
48

6743882
24AG17